



R 6

AD 679

21

493

60



O P E R E

D I

FRANCESCO ALBERGATI
CAPACELLI.

TOMO TERZO

Tolle Siparium : sufficit mihi] unus Plato
pro cuncto populo

* * * * *
* * * * *
* * * * *
* *
* *



IN VENEZIA MDCCLXXXIII.

Nella Stamperia di CARLO PALESE

A spese dell' Autore

CON PUBBLICA APPROVAZIONE.

EMILIA

DRAMMA

DI CINQUE ATTI IN PROSA.

„ Mortem , aut nuptias .

EMILIA

FRANCO

OPERA IN THREE ACTS

BY

GIACOMO FRASCATI

P R E F A Z I O N E .

CHI scarseggia di merito sarà con ragione geloso di quel pochissimo che possiede. Colla mia diligenza m'è riuscito d'essere forse il primo in Italia ad aver nelle mani questa commedia francese, sulla quale ho lavorato da autore e da traduttore. Io non voglio dirne il titolo che ha nell'originale, nè voglio nominarne l'autor vero. Se alcuno brama tali notizie se le procacci. In tanto mi lusingo d'offrire al pubblico un dramma novissimo. La favola mi è sommamente piaciuta.

Chieggo perdono all'eccellente autore francese se nel dramma ho aggiunto e levato a senno mio scene, personaggi, parlate, e se l'ho ridotto di tre atti in cinque.

Il celebre autore , che ha fatto conoscer più volte quanto egli conosca il teatro e le patetiche situazioni teatrali , si è talvolta ancora contentato di scrivere drammi a solo oggetto che sieno letti e non più. Di tal genere è forse questo ch' io spero aver ridotto recitabile ancora.

Prego l' egregio francese a persuadersi che ho pensato soltanto al gusto e all' indole de' nostri teatri , e de' nostri ascoltatori italiani , e che perciò ho avuto l' ardire di toccare un' opera , la cui lettura m' ha sorpreso , m' ha commosso , m' ha precisamente rapito . Ho cangiato anche il titolo , ma ciò poco importa .

Ciò che importa moltissimo alla verità e all' obbligo mio d' essere sincero si è che tutto il buono e l' ottimo di questo dramma è dell' autore francese ; i ripieghi , e i frivoli benchè non inutili cangiamenti sono miei .

Il mio ardire farà che questo dramma veggasi con applauso anche sulle scene italiane, dalle quali il rispetto di semplice traduttore lo avrebbe escluso.

P E R S O N A G G I .

DORVIL	<i>padre, gentiluomo.</i>
DORVIL	<i>figlio.</i>
EMILIA	<i>figliã.</i>
FRANVAL	<i>gentiluomo amante di Emilia.</i>
ALFONSO	<i>mastro di posta.</i>
LIVIA	<i>sua nipote.</i>
ANDREA	<i>postiglione.</i>
BELTRANDO	<i>servitor dell' albergo.</i>

tri Serventi.

La Scena è in un Borgo di Francia,
sulle frontiere.

EMI-

E M I L I A

D R A M M A.

I N C I N Q U E A T T I.

A T T O P R I M O.

Il teatro rappresenta una camera d'albergo. Franval seduto presso d'una picciola tavola, occupato a scrivere in fretta alcune righe. Piega la lettera, e la sigilla. E' notte ancora. Sulla tavola un lume vicino a spegnersi. Si alza, e passeggia con velocità. Deve egli essere cogli stivali e non pettinato.

S C E N A P R I M A.

Franval passeggiando.

Fran. **E**lla era nata per me... ella ora è mia... Pare che abbiám fra noi due un' anima sola. Emilia m'ha scelto per suo liberatore; io mi considero già come suo sposo. Chi tenterà di separarci, deve prima tentar di distruggerci... O qual notte ho passata! il timore, l'agitazione, l'amore, il ribrezzo hanno a vincenda sconvolto l'interno mio... Ah! quanto è mai lento il giorno a comparire!

S C E.

S C E N A II.

Alfonso mezzo spogliato, e detto.

Alf. (dalla porta di mezzo) Si può entrare?
(aprendola pian piano)

Fran. (facendosegli incontro) Venite, Alfonso, toglietemi d'ogni inquietezza. Ditemi, com'è andata la notte per lei?... Le siete stato vicino?

Alf. Sì, Signore, Livia mia nipote ha fatto il suo dovere, e non l'ha mai abbandonata. Troppo ci premeva di corrispondere alle vostre raccomandazioni!... Si è addormentata tardissimo, ed io allora sono uscito bel bello per l'altra porta temendo di disturbare il suo riposo.

Fran. Riposa dunque?

Alf. Sì certo.

Fran. Oh cielo prolunga il suo sonno, e fa ch'esso le infonda nell'animo la calma, e la pace!

Alf. Ma voi, signor Franval, che desiderate agli altri la quiete, non avete fatto che misurar tutta notte la vostra camera; io v'ho sentito a movervi, e a camminar quasi sempre. Non vi siete nemmeno cavato gli stivali. Quando io stava qualche volta per addormentarmi, mi scoteva subito al romore...

Fran. Perdonatemi, caro Alfonso, perdonatemi;
non

non ho pensato che la vostra camera era sotto la mia. Non penso a nulla... sono veramente indiscreto... perdonatemi; io voleva partire un'ora fa; ed eccomi ancora qui. Mi avete detto che di qua sino a Rennefort ci sono cinque leghe. Bisogna poi far metter la sella ad un cavallo per me. Sarò di ritorno prestissimo.

Alf. Come! non volete aspettare che la vostra signora sorella sia svegliata?

Fran. Non è necessario. Voi le consegnerete questo viglietto. Ditele che vado ad un luogo poco lontano; che ritornerò molto prima della notte... Procurate sì voi, come vostra nipote, di distrarla, di consolarla... questi momenti di lontananza, benchè a voi pajano brevi, saranno molto lunghi e affannosi per lei e per me.

Alf. (*guardando fissamente Franval*) E voi siete suo fratello?

Fran. Ah mio caro, vi avrebbe ella forse confidato?...

Alf. Ella non mi ha confidato niente, ella ha persino trattenuti i sospiri; si è forzata di mostrar un'aria tranquilla. Ma quando jersera voi scendeste dal calesso a questa posta, subito a prima vista dai vostri timori, dalle vostre premure ho sospettato... veggio che tutte le vostre maniere sono d'un uomo d'onore, ed hanno il carattere del vero rispetto.... Infatti ella

lo merita assai e per le sue attrattive, e per la modestia sua.

Fran. Ah, se la conosceste!

Alf. Senza ch'io voglia penetrar punto nei vostri segreti, vi dirò che m'interesso moltissimo per quella giovine... son diciotto anni che quì tengo la posta, e posso assicurarvi che tutto il vicinato mi onora di fidarsi alla mia onestà. E poi mio padre ha servito in casa vostra, ove ha fatta la sua fortuna. Mille volte in vita sua me lo ha ripetuto. Dacchè io sto quì non vi ho veduto più; ma mi ricordo benissimo quando eravate fanciullo; nè ho mai saputo, signore, che aveste sorelle...

Fran. M'è noto che il padre vostro era amatissimo da mio padre, m'è nota la vostra onestà; e perciò mi sono rivolto a questa parte... Voi siete vedovo; non è vero?

Alf. Sì, signore, da sei anni in quà.

Fran. Avete figliuoli?

Alf. Pur troppo non ne ho nessuno. Gli ho perduti in età tenera, e il cielo così m'ha privato d'una grande consolazione. Avrei bramato di poter almeno allevare una picciola fanciullina che avèvo, a solo oggetto d'aver il piacere di maritarla.

Fran. Se aveste una figlia, non la dareste a quell'uomo che fosse amato da lei, che fosse prescelto da lei, e che dovrebbe per conseguenza renderla contentissima?

Alf.

Alf. Quest'è, mi pare, l'unico mezzo onde internamente rallegrarsi d'aver fatto un matrimonio felice.

Fran. (*abbracciandolo*) Che siate benedetto! Non tutti pensano così; e massimamente nel vostro grado... ma è vano il dolersi d'invincibili e barbari pregiudizi. Tempo è che tutto io vi palesi. I vostri sospetti, nò, non sono ingiusti. Quella, che colà dentro riposa, non è mia sorella. Ella è Emilia Dorvil. Fino da giovinetti cominciammo ad amarci. Sua madre approvava il nostro amore. Ella per nostra sventura morì. Ella rimase interamente sotto il dominio del padre. Pareva che anch'egli mi amasse. Dispietato! è divenuto tutto ad un tratto il mio più crudele persecutore... Quasi nel momento di concedermi la sua figlia barbaramente me la toglie, e mi bandisce dalla sua casa. Fa di più ancora; risolve di chiudere Emilia in un ritiro. Jeri fu il giorno ch'egli la conduceva all'orrida destinata prigione. Jeri fu quel giorno terribile, nel quale io perder dovev' quanto ho di più caro nel mondo. Ma mi sento ben oggi animato da nuovo fuoco; mi sento vivere una novella vita; e poichè l'ho salvata dalla fatale violenza...

Alf. Oh Dio! signore, che mai mi dite? l'avreste forse rapita? non posso crederlo; siete un uomo troppo onesto; e poi la mia casa non potrebbe più servirvi d'asilo, se mai...

Fran.

Fran. Per pietà non mi condannate senza prima ascoltar mi. Vorreste che dopo un'amor di cinque anni, dopo la certezza di averla in isposa, dopo l'averla ottenuta la più dolce, e la più soave amicizia del fratel suo, che teneramente l'ama ancor egli, l'avessi abbandonata ai furori di un padre barbaro e disumano?

Alf. Eh, signore, il padre barbaro e disumano? queste sono cose bellissime da dirsi; ma il padre è sempre padre. S'egli manca a' suoi doveri, si usano i dovuti ricorsi, ma non si fa giustizia da se.

Fran. I ricorsi sariano stati troppo tardi; le leggi in simili casi sono pur troppo sorde, o inopere; e intanto l'innocente resta sacrificato.

Alf. E perchè mai il padre d'Emilia si è voltato contro di voi, e vi è divenuto nemico a segno di negarvi la figlia, che pur vi aveva promesso?

Fran. Per un contrasto che nacque una sera in casa sua. Egli parlava di nobiltà con mio padre. Voleva che questi confessasse una inferiorità di condizione e di sangue che realmente non è vera. La disputa si riscaldò. Io sostenni con molto foco le ragioni di mio padre e le mie. Ciò bastò ad inasprire quell'animo scellerato...

Alf. Oh maledetta superbia! Oh vizio di casa del diavolo! Io non son contento d'essere un pover'uomo per—nessun'altra ragione che

che per questa. Almeno fra noi non si parla di sangue che quando viene il chirurgo a cavarcene; e non si stima il sangue buono se non perchè è necessarissimo a stare in vita. Ma ecco mia nipote. A questa ancora dispiacerà che la nostra osteria corra il rischio...

S C E N A III.

Livia, e Detti.

Liv. (esce piangente)

Alf. Che cosa hai che piangi?

Fran. (con premura) Avete lasciata Emilia sola?
Deh! non vorrei...

Liv. Non temete di nulla, signore; quella giovane importa a me quanto a voi. E' impossibile vederla, parlarle, udirla a discorrere, e non volerle un grandissimo bene, e non intenerirsi a suoi casi.

Fran. Ah! quanto mai vi son grato per tanta amorevolezza! Ma ditemi: dorme?

Liv. Nella poltrona, ove si mise jersera, trovansi ancora. E' qualche tempo che sta quietina, quietina. Se si risveglia, verrà subito la nostra serva ad avvisarmi.

Alf. Per amorevolezza, e buon core io non cedo a nēssuno. Ma bisogna ancora che pensiamo a noi, alla sicurezza nostra...

Liv. (a Fran.) Vostra sorella eh! è ben cara, ed amabile questa vostra sorella.

Alf.

Alf. Dunque sai tutto?

Fran. Dunque tutto vi ha raccontato?

Liv. Oh! non volete? tutto interamente. E poi tanta tenerezza, tanto trasporto...

Fran. E ti par forse che i sentimenti d'amore non debbano esser più fervidi ancora che quelli suggeriti dalla parentela e dal sangue?

Liv. Io credo anzi che la forza d'amore, purchè sia vero amore, non trovi altra forza che possa uguagliarla.

Alf. Tutto va bene; ma quì non siam sicuri nè eglino, nè noi; e in somma...

Liv. E in somma non dobbiamo in modo alcuno abbandonarli. Vada la roba, la vita, vada ogni cosa; ma questi signori meritano che ci mettiamo per loro a qualunque azzardo. Caro zio, persuadetevi; già cercheranno altrove...

Alf. Orsù, farò come tu dici, non ho cuore neppur io d'abbandonarli.

Fran. (*trasportato*) E noi col cuore e coi fatti ve ne dimostreremo una perpetua riconoscenza.

Liv. (*guardando verso la porta ove uscì.*) Vengo, vengo. Si è risvegliata, e corro da lei. (*parte velocemente.*)

Francoal, Alfonso.

Fran. Ed io partirò di volo. Non mancate di recarle quel viglietto che abbastanza giustifica la mia partenza.

Alf. Eh! venite prima a vederla; non siate così crudele...

Fran. Mi convien esser crudele appunto per l'eccessivo amor che le porto. Se mi trattengo a parlar con lei, più doloroso poi mi riuscirà l'allontanarmene.

Alf. Ma già il cavallo da sella non l'ho ordinato ancora...

Fran. Oh Dio! non tardate a farmelo allestire; anzi verrò con voi.... ma nol posso... viene ella stessa; è forza ch'io mi trattenga.

Alf. In verità che ci ho gusto; parlatele. Tenete il vostro viglietto; e ditele in voce ciò che le avevate scritto. Sarà meglio così. Poveri innamorati, mi fareste quasi piangere. Vado ad ordinare il cavallo.

S C E N A V.

Emilia in abito da casa bianco, capelli sciolti, e trascuratamente ma decentemente vestita; Livia che l'appoggia; Franval che le va incontro. Alfonso che poi torna, appena cominciata la scena.

Fran. Cara Emilia... Vi veggio ancora tanto abbattuta?... E' questo il coraggio che mi avevate promesso? Il coraggio è questo che viene ispirato da amore?... sedete... ditemi: notte agitata e smaniosa è stata la vostra.

Emi. Ah! se la notte sola fosse stata dolorosa per me;... Franval, oh Dio! ma lo svegliarmi, lo svegliarmi quest'è che mi lacerava il cuore...

Fran. Ebbene, mia vita, lo svegliarvi! che cosa in esso trovate che vi funesti a tal segno?

Emi. Ah! Franval, dovrò pur dirvelo? Questo momento dello svegliarmi non è più quel momento pacifico, nel quale il mio cuore sen giva a ricercare il seno e le delizie della natura... Il momento è questo ch'io entrava nella camera di mio padre, ch'io riceveva le sue carezze, ch'egli mi stringeva fra le sue braccia, e mi onorava d'un nome ch'io non udirò più, ch'io non merito più... Disgraziata! quanto mai po-

co si rassomiglia questo giorno agli altri della mia vita passata!

Fran. Emilia adorata, tu ben lo sai, lo amavo anch' io quel crudele. E come non lo avrei amato, s' egli è che ti ha data la vita? In faccia di queste buone genti, lascia ch' io mi giustifichi. Non t' ho rapita ad un padre; t' ho rapita ad un tiranno, e alla violenza sotto la quale tu avresti dovuto soccombere. Io inseguiva il calesso dentro cui egli ti conduceva al dispietato ritiro. Io lo inseguiva a solo fine di conoscere il luogo fatale. Odo le tue strida; non resisto alla tua disperazione, nè alla mia. Balzo dal legno ove sono. Tu mi vedi accostarmi al legno tuo. Ti raccomandi a me. Io allora mi raccomando a tuo padre. Egli è sordo alle mie preghiere ed alle tue voci. „ Franval, salvatemi, (mi dici allora) „ a voi mi abbandonano; salva- „ temi dalla prigione e dalla morte, che „ mi aspettano. “ La cara e dolente voce di Emilia mi accende l' animo, mi offusca la ragione, mi spigne al delirio, al furore. Amore e coraggio mi guidano interamente, taglio le redini, trafiggo il fianco ai cavalli, ardisco di contrastarla, e di rapirla ad un padre; egli mi ferisce; scorrere il mio sangue; non me ne accorgo, o almeno non me ne curo. Emilia si precipita, si slancia nel mio calesso, e cade svenuta fra queste braccia che s' aprono per

custodirla . Io tengo , stringo l' adorabile fanciulla di cui sento i palpiti ed il tremore . Quà poi l'ho condotta con quel corso veloce che voi avete veduto . E di che siamo noi rei ? Voi dovevate difendervi contro l'ingiustizia e la forza . Io dovevo ad ogni costo sostenere le vostre difese .

Emi. Tutto è vero , sì ; ma intanto l'ira d'un padre mi perseguita , e forse egli chiama dal cielo sopra di me . . . Ahi ! tremo in pensarlo . Quale situazione è la mia ! ove siamo noi ? che abbiamo mai fatto ?

Fran. Nulla che non sia regolato dalle più pure intenzioni . Quest'è un osteria , è vero , ma onorate persone la reggono , e potete viver sicura . Quì abbiám dovuto fermarci , perchè debole com'eravate , io temeva di prolungar più oltre il nostro viaggio . Voi conoscete il mio rispetto e la mia onoratezza . Se ho finto che mi siate sorella , era facile il sostener questo titolo . Il nostro contegno reciproco è stato finora nei limiti che non disdicono certamente a tale finzione . Nel luogo ove penso condurvi questo medesimo giorno si formeranno fra noi que' sacri nodi che denno in faccia al nume ed al mondo rendervi per sempre a me congiunta .

Emi. La mia situazione è ben differente assai dalla vostra . Voi siete sì trasportato che non conoscete neppure la confusione e il rossor che mi opprime .

Fran.

Fran. Vincete ogni ribrezzo, Emilia, mia cara Emilia...

Emi. E come potrò vincere ad occhj aperti e veggenti quel terrore che non mi lascia neppur, mentre dormo? Ah! potess'io dipingervi gli spaventi di questa notte! Io udiva una voce che mi gridava: fermati, scellerata. Era la voce di mio padre. Nell'istante che mi volgo, alzato ha il braccio sopra di voi, ed io ho veduto sgorgare il vostro sangue... Già sò che voi chiamerete i miei sogni tormenti immaginarj e vani; ma sono essi per me tormenti fieri e reali. E non potrebb'egli quì ancora venire a trafiggervi al fianco mio?

Fran. Venga; e si sazj, ma sopra me solo. Io neppure mi difenderò. Egli è l'unico mio nemico in tutto il mondo. Sò ch'egli è eccessivo nelle sue vendette; ma non è meno veemente il mio amore; e questo cor che ti adora non sa tremare. Deh! procura tu d'imitarmi.

Emi. E voi volete ch'io vinca i miei timori? Ma posso io farlo?

Fran. Un forte appoggio ci resta. Tuo fratello è per noi. Credimi, con tale ajuto vincerem tutto.

Emi. Ah! che un sì amoroso fratello io non ardiva di nominarlo più... In oggi temo ogni oggetto che pria mi fu caro. Che pensa egli adesso della sua sciagurata sorella? Con qual occhio vorrà riguardarla?

Fran. Egli ci compatisce, e ci ama anche più; ne sono certissimo. La sua amicizia non è simile all'amicizie volgari: nobile, forte, saggia, coraggiosa, crescerà appunto nella nostra sventura.

Emi. Voi volete dominare ancora i miei pensieri; ebbene, siate contento. Io mi rassegno, e non opero più che a norma del voler vostro; sono molt'anni che vi conosco. La sincerità e l'onore furono sempre le primarie doti che vi acquistaron la mia tenerezza.

Fran. (*prendendo il cappello e la frusta*) Addio dunque, ma per poche ore.

Emi. (*balzando in piedi con sorpresa e con dolore.*) Voi mi lasciate, voi mi abbandonate quì sola? Quel coraggio che in me ritrovo vicina a voi, si estingue affatto se vi allontanate.

Fran. Io non voleva offrirvi a voi se non di ritorno. Volo, e mi rivedrete fra poco. Non aveva preveduto... Sono forzato a ciò. Leggete. Quelle poche righe vi diran tutto. (*dà la lettera, Emilia l'apre, legge, e stà in silenzio.*) Sono impaziente, o Emilia, che siate in luogo degno di voi. Vado a trovare quell'amato mio zio di cui vi parlai... Colà, ve ne assicuro, troverete ciò che avete lasciato, e sarete in libertà pienissima di concedermi quel titolo che non mi sarà prezioso se non quando lo conseguirò da un core arbitro di se medesimo.

Emi.

Emi. (con nobiltà) Or bene, Franval, andate, poichè tutto l'esige. Debbo fidarmi alla vostra onestà, al vostro amore; ma guardatevi dall' esporre la vostra salute con una corsa troppo violenta... Piuttosto impiegate qualche ora di più. Sarò meno inquieta avendo mio fratello vicino... Abbiatemi ogni riguardo, Franval; e pensate che questa ancora è una maniera d'amarmi.

Fran. Dopo che l'amore mi anima resisto a qualunque fatica. Pare che amore raddoppi la mia esistenza. Un generoso fratello vi terrà luogo di padre, di quel padre crudele...

Emi. Taci, Franval, per pietà; rispettalo questo padre sì giustamente sdegnato. Non aggraviamo di più l'offesa che se gli è fatta. Tocca forse a noi l'accusarlo?

S C E N A VI.

Beltrando, e Detti.

Belt. Signore, il cavallo è bello e allestito; bisogna spicciarsi. (*e via*)

Emi. (*ricade nel primo abbattimento.*) Oh Dio!

Fran. Coraggio, Emilia, coraggio.

Emi. Parmi impossibile ch'io debba star senza voi.

Fran. Non temere, nè, non temere. Ci rivedremo più lieti.

Emi. E se non ci rivedessimo più?

Fran. Ma perchè un così barbaro dubbio? giuro a' tuoi piedi...

Emi. E non poss'io essere di quà tolta per forza...

Fran. Sei in mano di persone che ci amano...

Alf. E che perderanno la vita piuttosto che perder voi.

Liv. Se non ci ammazzano, di quà non vi levano certamente.

Fran. (*se le butta in ginocchio*) Emilia!... (*non può proseguire*)

Emi. (*lo guarda teneramente gli dà la mano cb' egli bacia con trasporto, e volgendosi da altra parte, e coprendosi gli occhj col fazzoletto dice*) Vanne, sì, vanne; ma non mi far sentir la tua voce.

Fran. (*balza in piedi, e rivolto ad Alfonso e a Livia fa coi gesti capire che raccomanda loro Emilia, e fugge via.*)
(*dopo qualche silenzio.*)

Emi. (*si scopre il volto, e mestamente guardando dice*) E' partito?

Liv. Sì, signora, ma per tornare prestissimo.

Emi. (*disperatissima*) Nò, non torna più, non tornerà più; sento che non deggio più rivederlo. Richiamatelo, richiamatelo per carità! Franval, Franval, mio caro Franval. La tua Emilia ti brama, e non può vivere senza di te. (*và alzando la voce ognor più.*)

Alf. e *Livia* le sono intorno per quietarla, e ricondurla in camera.) Zitto, zitto non gridate così.

Liv.

Liv. Si potrebbero udire le vostre strida, e nascere qualche disordine. Entriamo, entriamo nella vostra camera.

Emi. (*si abbandona nelle loro braccia.*) Compatitemi, e perdonatemi. Mi lascio regolare da voi.

Alf. (*conducendola alla camera*) O gioventù!

Liv. Oh amore, amore fai di gran brutte burle!

Emi. Ah! che amore pur troppo mi riduce all'estrema disperazione.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Andrea, ch'entra con fretta, e Beltrando che lo trattiene.

Bel. **A**dagio, adagio, dove vuoi andare?

And. Voglio andar dove debbo.

Bel. Ma là dentro, nò. (*verso la camera d'Emilia*)

And. Ma là dentro, sì.

Bel. Non si può! Quella signora e i padroni si son ritirati.

And. La mia commissione è di somma importanza, ed eglino m'aspettano con impazienza.

Bel. Ebbene dunque li avviserò.

And. Oh! sì, avvisali! Di grazia, che un postiglione non guastasse mai l'aria di quelle stanze! Che cosa siamo noi altri? siamo creature ancor noi della medesima carne. Siam utili, siamo necessarj in mille occorrenze. Quando siamo spediti ci stimano. Oh! saria bella, che non ci stimassero più quando siamo tornati. Avvisa, sù avvisa. Bisogna poi che anch'io vada a riposarmi.

Bel. Senza ch'io avvisi nessuno, ecco il padrone.

SCE-

S C E N A II.

Alfonso, e Detti.

Alf. Che contrasti son questi? Andrea, ti saluto. Sei tornato presto.

Bel. Voleva venir là dentro...

Alf. Vattene, vattene alle tue incombenze.
(*a Beltrando*)

And. Vada, vada a lavar le scodelle, che sono più nobili assai dei cavalli; non è così?..

Bel. Eh frasconcello...

Alf. Via, ti dico. (*Beltrando corre via.*)

S C E N A III.

Alfonso, Andrea.

And. Son venuto a rotta di collo, e adesso mi tocca d'aspettare... Dov'è quel signore che mi ha spedito?

Alf. Quel signore verrà fra poco... Intanto renderai conto della tua commissione alla signora.

And. Certamente; bisogna anzi che le parli.

Alf. Le parlerai. Ma non vorrei che tu avessi da dirle cosa alcuna che l'affliggesse...

S C E N A IV.

*Emilia ch' esce smaniosa seguita da Livia,
e Detti.*

Emi. No no a qualunque costo voglio sapere...
Oh! sei tornato! ebbene, che mi rechi di
nuovo? posso sperare che venga subito mio
fratello?

And. Signora, vi dirò.... ma bisogna che vi
renda conto....

Emi. (*smaniosa*) Già capisco pur troppo; non ha
voluto ascoltarci; non ha voluto udir parla-
re di me; ti ha discacciato.... Oh Dio!
oh me infelice!...

And. Non signora, non signora. Ma aspettate
che vi possa informar di tutto.

Liv. Quietatevi, non vi funestate più del dovere.

Alf. Sì, ascoltiamolo prima. Su, parla, e sbri-
gati.

And. Vi dirò dunque che sono andato alla città,
e subito messo il cavallo alla posta, sono
andato al palazzo di questa signora. Esso pa-
reva un deserto. Le poche persone che v'era-
no parevano tutte disperate, impazzite. Di-
cevasi che il padrone era partito in fretta e
in furia, che saria stato lungo tempo a
tornare, e che inseguiva una sua figlia per
chiuderla in vita fra quattro mura. Ho do-
mandato del giovane signor Dorvil, che
mi avete detto essere vostro fratello. Quella
gen-

gente mi guardava senza vedermi, mi udiva senza rispondermi, o mi rispondeva senza avermi inteso. Era una cosa incredibile. Finalmente il fratel vostro è venuto. Dopo che mi sono ben bene assicurato che foss' egli, gli ho destramente consegnata la vostra lettera, ma in modo che nessuno se ne potesse avvedere. Oh! se aveste veduto con che prestezza ha rotto il sigillo! Non la leggeva quella lettera, pareva che la divorasse. In verità ch'è un garbato giovane assai; si vede ch'è vostro fratello. S'è messo a piangere, che m'ha intenerito. Voleva scrivere; e poi nò; e poi sì. Camminava; si fermava; singhiozzava; e tutto in una volta mi abbraccia stretto stretto, e mi dice: *parti amico mio, parti, e dì pure ch'io verrò*. Torna a tacere, si mette la mano sulla fronte, cammina velocemente, e mentr'io stava per andarmene, mi richiama, si mette a scrivere, e mi consegna questa lettera abbracciandomi nuovamente. Se non era per fargli un'ingiuria io gli restituiva il danaro, che mi ha donato, tanto piacere mi hanno fatto le sue finenze. Oh che garbato giovane! Sento che gli voglio un gran bene. Son corso come un demonio, ed eccovi la lettera.

Emi. (che si è andata rasserenando, prende vivacemente la lettera, e facendo un moto per aprirla, si arresta tutt'ad un tratto) Che faceva io? A lui, e non a me, è diretta la lettera.

tera. In essa forse sono cose, ch'io non debbo sapere... E mio fratello non ti ha detto nulla per me?

And. Nulla, nulla, signora. Mi ha lasciato, coprendosi la faccia con ambe le mani. Si è incamminato per una lunga fila di camere, e l'ho perduto di vista.

Emi. Nulla per me!... Ah! quanto m'affligge il vedermi dimenticata così! sarebb'egli possibile ch'io fossi da mio fratel disprezzata? Ah! sarebbe questo per me l'ultimo colpo della sventura.

Liv. Ma la lettera dirà senza dubbio ciò ch'egli non ha potuto o non ha voluto dir con la voce.

Alf. Così è. Aspettate; e nella lettera sicuramente vedrete le prove della sua tenerezza.

Emi. Ah! s'egli non mi amasse più! dovrei aver perduto tutto in un giorno! andatevi a riposare, (*ad Andrea*) mio caro Andrea, e siate certissimo che la vostra fatica sarà premiata.

And. (*giocondamente*) Se ci è bisogno, io son prontissimo a rimontar subito a cavallo, quantunque stanco. Tutto farò per servirvi, signora; sappiatelo bene; tutto, tutto senza interesse... Io son fatto così. Domandatelo ai miei padroni. Quando veggo qualcheduno di buon'aspetto, onesto, cortese, obbligante, com'è quel vostro signor fratello, non serve che mi suggeriscano il mio dovere; anderei a Roma in un salto...

ATTO SECONDO. 31

to... Vado giù a dormire un pochetto , se il permettete; ma per pochissimo che abbiate bisogno di me , basta che gridiate ; Andrea , lesto , lesto ; ed Andrea balzerà in piedi ai vostri comandi .

S C E N A V.

Emilia , Alfonso , Livia .

Emi. Che buon cuore mostra d'aver quel ragazzo !

Liv. Egli è attaccatissimo a noi altri . Ha un naturale veramente felice ; e per quanto egli può , ha qualche sorta d'animo grande . In mezzo alle maggiori fatiche , mai non si lamenta . Assuefatto a questo genere di vita , e non conoscendone alcun altro , non brontola mai ; e la fatica non gli toglie mai l'allegria .

Emi. Egli l'ha veduta quella casa , ov'io ho sparso la costernazione e l'affanno ; quella casa abbandonata dagli amici di mio padre che lietamente vi si radunavano , ora mesta , solitaria... Ah ! non merito , nè , ch'egli per me si rammarichi . Son'io degna ch'egli si mova ad inseguire una colpevole figlia?... Eh ! se mio fratello non venisse , s'egli mi abbandonasse ... che sarebbe allora di me !.. Nel mondo intero io son sola . Ah ! Franval , Franval , dove sei ?

(qualche silenzio .

Alf.

Alf. (*scuotendola un poco*) Voi vi mettete in pensieri troppo tetri. Cercate piuttosto di distrarvi, di divertirvi... Io non vi propongo che prendiate un po' di aria aperta d'intorno alla casa. Ciò forse sarebbe pericoloso. Ma venite almen nel giardino. Passeggerete sotto un viale coperto, e lasciate fare a me l'impedire che colà non capiti nessuno.

Emi. (*quasi fuori di se*) Mio padre!.. mio fratello! Franval!... Eccoli, eccoli là. Io li vedo, essi m'interrogano, m'accusano, mi parlano tutti insieme. Dio! Gran Dio! a quale di loro dovrò resistere?

Liv. (*cerca di distrarla*) Per carità, non date retta a queste chimere d'un'immaginazione riscaldata.

S C E N A VI.

Beltrando, e Detti.

Bel. (*buonamente, e lentamente a Livia, e ad Alfonso.*) M'avete detto che vi avvisi di chiunque arrivasse quà. Si vede in distanza, sulla cima del monte, una sedia da posta che viene a questa volta di buon galoppo. L'ho potuta scorgere appena. Che cavalli daremo? ve ne vorran quattro, poichè v'è un postiglione avanti.

Emi. Una sedia da posta! sento gelarmi il sangue... se fosse mai!..

Alf.

Alf. Ma delle sedie da posta quà ne arrivano a tutte l'ore. Io invigilerò sopra di voi. Non v' inquietate. (*a Beltrando*) Andrea dorme?

Bel. Sì, dorme. Egli è nella stalla, dove russa da disperato.

Alf. Non lo svegliare, no. Io, io verrò a veder che cos'è. Voi intanto andate, Beltrando, andate pure.

Bel. Oh! ci sarà ancora un quarto d'ora prima che arrivi la sedia; la discesa è sdruciolosa. (*a parte*)

Alf. (*ad Emilia ch'è abbattutissima*) In somma, Signora mia, fate core. Si avrà ogni cura per difendervi, per salvarvi. Raccomandatevi al cielo; egli vi assisterà. Abbiate coraggio; noi non mancheremo d'averne. (*e parte in fretta*)

S C E N A VII.

Emilia, Livia, poi Alfonso.

Liv. (*con dolcezza ad Emilia*) Potrebbe anch' essere vostro fratello. Non lo aspettate?

Emi. Mio fratello! No, non è lui, non è lui. Egli verrebbe solo velocemente a cavallo. Non mi ha scritta neppur una riga. Che pensa egli di sua sorella? Se mai avesse perduta la stima che aveva per me!... Che tormento crudele!... Cara Livia, non mi lasciate, ve ne scongiuro.

Alf. (*affannato*) Vengono a rotta di collo. Non ci è tempo da perdere. Venite meco, Signora, e chiudetevi nella sala a pian terreno. Essa non è pei viaggiatori, e nessuno v'entra giammai.

Liv. Oh! sì, sì; di là potrete vedere, senza esser veduta. Se sarà vostro fratello batterete di dentro cinque colpi sulla porta, ed io subito ve lo condurrò. Ricordatevi ben del segnale: cinque colpi.

Emi. (*confusa, e agitata*) Mettetemi, guidatemi dove volete. Non so neppur s'io sia viva. O lunghissimo eterno giorno! Chi sà a qual ora Franval ritornerà!... Chi sà.... Ah! Franval, Franval... se ho qualche po di coraggio, esso mi manca, tosto che mi manca la tua presenza. (*Alfonso la conduce via con premura*)

S C E N A VIII.

Livia sola che si butta a sedere.

Emi. Oh Dio! non posso più. Quella fanciulla mi strappa il core... sono più spaventata di lei. Pagherei la metà del mio sangue per vederla quieta e contenta. Che razza d'uomini si trova mai in questo mondo. Che bel gusto l'esser continuamente disturbati, e disturbatori! E dicono che questo suo signor padre sia una bestia. (*si alza in fretta*) Orsù, andiamo, andiam a vedere quel

quel che succede (*s'incammina alla porta di mezzo*) non vorrei che nella camera della fanciulla fosse rimasta alcuna cosa che desse indizio... (*s'incammina alla camera dov'era Emilia.*) Ma non sono più a tempo. Che diavolo di rumore? Ah! non vorrei.....

S C E N A IX.

Emilia, Alfonso, Livia.

Emi. (*ch' esce correndo atterrita, e coprendosi colle mani la faccia. Alfonso la seguita*) Cielo! ove fuggo?... Ove potrò nascondermi?... dove troverò un'abisso che sia abbastanza profondo? sventurata!... Terra, inghiottimi una volta per sempre!

Liv. Voi vi mettete uno spavento orribile.... sarebb'egli vostro padre?

Alf. Sì, pur troppo è desso.

Emi. Ah! Ch'io non sosterrò la sua vista!.... Sento che cadrei morta a suoi piedi.

Liv. Ma perchè uscire del luogo ove eravate?

Alf. Perchè egli parlava assolutamente d'entrarvi.

Emi. L'ho ben io udita la sua voce terribile, minacciosa: il ribrezzo mi ha vinta, ed ha regolato i miei passi. Ho corso senza saper dov'andare; tutto il mio sangue si è gelato nelle vene.... una densa nube mi si stende sugli occhi... non posso più reggermi... soccorretemi, soccorretemi...

Alf. Per pietà, moderate la vostra paura. Che

mai non vi venisse un qualche male...
Ma che possiam fare adesso?

Emi. (con forte tremore.) L'odo ancora, sì l'odo quella sua formidabile voce che mi spezza l'anima... sostenetemi; io mi sento morire.

Liv. (aprendo un gabinetto vicino prestissimamente) Qui bisogna risolvere. Infelice fanciulla, non potete più tornare in quella sala. Fatevi forza; su via. Lo strepito par che s'accresca. Entrate subito in questo gabinetto, e rinserratevi bene di dentro.

Emi. (strasinandosi e ajutata) Il freddo di morte m'agghiaccia, e mi toglie ogni vigore.

Liv. Coraggio, coraggio, se non volete precipitarvi (la spinge) entratevi e chiudetevi.

S C E N A X.

Alfonso, e Livia.

Alf. Non vorrei, non vorrei che noi avessimo a soffrire qualche malanno.

Liv. E che malanno! E perchè?

Alf. Questa è sempre una ragazza rubata a suo padre. Egli la cerca, la vuole, ed ha tutta l'autorità di volerla.

Liv. Egli non ha nessuna autorità nè di strapazzarla, nè di chiuderla fra quattro mura; perchè le piace un giovane che a lui non piace più.

Alf. Tu dici bene; ma le leggi, i tribunali non.
la

ATTO SECONDO. 37

la intendono così... senti, senti il maledetto romore che fanno.

Liv. Eh! andiamo, e mostriamogli un pò i denti a quel gradasso. Quest'è un'onorata osteria. Le nostre azioni sono state sampsre onestissime. Nessuno potrà mai condannarci, se ci saremo opposti all'ingiustizia, alla crudeltà, alla tirannia.

Alf. Oh! nasca quel che sa nascere, farei tutti due quanto possiamo in difesa dell'innocenza. Senti, senti, che casa del diavolo. Andiam.

Liv. Andiamo. (*via correndo*).

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Dorvil padre, Alfonso.

Dor. (si ode la sua voce, prima ch' esca sulla scena)
Io, io so quel che voglio... So ben io quel che cerco... Pretendo di osservar da per tutto... Lasciate pur fare a me. (viene sulla scena guardando per ogni parte. Ha in una mano le sue pistole, e le posa sopra una tavola. Mettesi a sedere con aria feroce, si alza, cammina velocemente, con la faccia rivolta ora verso la porta, ora sopra d' Alfonso. E' in un' estrema agitazione, ed esita se debba restare, o uscire.)

Alf. Signore, mi sembrate molto affannato a trovare una camera, che vi convenga..... non avete ancora scorsa abbastanza tutta la casa per determinarvi alla scelta?

Dor. Siete voi il padrone di quest'albergo?

Alf. Sì Signore.

Dor. Rispondetemi: che forestieri sono quì alloggiati?

Alf. Presentemente nessuno. Voi siete arbitro di tutte le stanze, e potete scegliere a vostro piacere.

Dor. Guardatevi dall'ingannarmi, e ditemi in tut-

tutto la verità. Sono in diritto d'interrogarvi. Debbono esser passati per di quà due bricconi, ai quali io corro dietro. Una disgraziata, che è mia figlia, e l'altro il suo seduttore e rapitore? Sono venuti? Si sono fermati? Sono partiti? Gli avete veduti? V'ordino di dichiararmi ciò che sapete, e d'indicarmi la strada ch'essi hanno presa.

Alf. Questa posta, Signore, è lontana dalla strada ordinaria. Se sono genti che fuggono, non avranno certamente tenuto questo cammino... Io non conosco punto quelli di cui mi parlate.

Dor. Se mai ardiste di farmi inganno, ve ne trovereste poi assai pentito.... Pensateci bene; vi avviso.

Alf. Non sò perchè usiate meco queste minaccie, Signore...

Dor. Esse non sarebbero senza effetto... (*raccolgendosi in se*) avrò dunque mal combinato... Ah! son fuori di me... (*alzandosi*) andiamo. Se creder potessi che fossero quì nascosti in qualche luogo, e che voi li sottraeste alla mia giusta vendetta, colle mie mani metterei fuoco a questa casa piuttosto che lasciarmeli fuggire... Li raggiungerò, sì; tentino pur ciò che vogliono. Il lor gastigo potrà tardare, ma non potranno evitarlo. Dovessi girare tutto il tempo della mia vita, io la sacrifico interamente ad inseguirli... Li troverò poi in fine, e allora guai a tutti due!

Un servitore di Dorvil entra, e gli presenta sur un piatto del pane, e del vino; Livvia che lo segue, e detti.

Ser. (con modo dolce e supplichevole) Noi ve ne scongiuriamo, Signore, un momento sol di riposo. Prendete almeno un pò di cibo; non arrischiare a tal segno la vostra salute; sono ormai tre giorni...

Dor. (prende un pezzetto di pane, lo bagna nel vino, e lo porta alla bocca. In vece di mangiarlo lo rimette sul piatto, e dice.) Via, via, porta via tutto... mi sento soffocar dalla rabbia.

Ser. Ma, Signore, procurate almeno...

Dor. Porta via tutto ti dico. Siamo lontani ancora dal poterci riposare... Rimonta subitamente a cavallo. Prendi tu la strada a man dritta, e va finchè mai puoi andare; io anderò alla sinistra, tu tornerai poscia indietro, se non hai scoperto nulla... Osserva con ogni attenzione, interroga, profondi pur il danaro, non risparmiar nè le ricerche nè le promesse, tieni conto d'ogni più piccolo indizio... Animo, presto, dei cavalli: io quì non mi fermo più che un momento.

Ser. Ma lasciate che ve lo dica ancora; esaudite le nostre preghiere... Come! senza neppur le-

levarvi gli stivali!... Non volete prendervi qualche poco di quiete? saria ormai tempo che pensaste a voi. In verità.....

Dor. (con voce e gesto di collera) E ancora non m'hai inteso?... No, no, i miei occhj non si chiuderanno al sonno, se non quando avrò coloro in mio potere, ed avrò punito l'infame rapitore dinanzi agli occhj suoi. Allora potrò concedere a me stesso qualche riposo. (*Il servitore è partito*)

Liv. Signore, stareste assai meglio nella sala ove vi è il fuoco acceso.

Dor. Stò benissimo quì. E' vostra moglie questa?

Alf. E' mia nipote.

Dor. (*a tutti due*) Ascoltatemi. Io vi fo aver subito mille luigi, se mi scoprite ove si trovino coloro. Quest'è il premio destinato a chi recherà tal notizia. Ma pensate ancora ch'io divento il più implacabile nemico di chiunque avrà loro recato asilo, o occultata la loro fuga.

Liv. E come vorreste mai, Signore, che noi proteggessimo il nascondersi, o il fuggire di quelli che voi cercate?

Alf. Sarebbe impossibile.

Dor. Vi saria bensì facile il riconoscerli. Il delitto vedesi impresso sulla fronte del rapitore. Egli è uno di quegli uomini temerari e vili, che contano per nulla l'onore ed il riposo d'una famiglia. Il vostro dovere è di sostenere le mie ragioni; esse son le ragioni d'ogni padre che trovisi nel

caso

caso mio. La società deve armarsi contro la perfidia, il ratto, e la dissolutezza. Io son padre e padre oltraggiato in ciò che avevo di più caro. Voi me ne vedete sparger lagrime di dolore e di rabbia.

Liv. Credetemi, Signore, noi non siam gente da lasciarci muovere dal danaro. Basterebbero le vostre parole. Non sappiamo...

Alf. Io vi compiangio che siate in sì violenta situazione. Non potreste sforzar un poco voi stesso, a procurar di calmarvi?...

Dor. Calmarmi! quando mi sbranano il core dal petto, quando mi par d'esser sul foco che mi divora... Ajutatemi, ajutatemi, indicandomi quale strada possano avere presa coloro. Se no, lasciate ch'io sfoghi il mio furor troppo giusto. (*dopo un po di pausa*) Ah! piuttosto venite a parte dell'eccessivo mio affanno. Sempre illesa da ogni macchia è stata sinor la mia vita. Ho vissuto con onore sessant'anni; tutto ciò che m'era d'intorno formava la gloria mia. La vergogna e l'obbrobrio m'aspettavano al termine della mia carriera. Un nemico del sangue mio m'ha sedotta, e m'ha rapita una figlia. E'giunto persino a metter sopra di me le scellerate mani... Corro a strappargli l'iniqua preda, e farmelo cadere dinanzi trafitto da mille ferite. Servirà egli d'esempio a tutti gli scellerati della sua sorta... Ma che fo? i miei trasporti mi tradiscono; troppo mi fo temere;
alla

alla mia presenza ognun tace; ognuno mi nasconde la verità... Se questi muri potessero parlare, forse mi direbbero essi, che qui, in questo luogo medesimo hanno dimorato. Ah! non comprendo come una mal intesa pietà renda altri complici del misfatto... quest'è quello di che voglio chiarirmi; e se mai gli aveste protetti, tremate, tremate. (*prende le sue pistole, fa il giro della camera, osservando tutto con attenzione. Fermasi dinanzi alla porta del gabinetto*) Ma che cos'è questa porta? è una porta di camera, o di qualche scala? Là dentro non v'ho guardato. (*fa un gesto per urtar contro la porta*)

Liv. (*spaventata si mette davanti alla porta*) Signore.....

Alf. (*fa lo stesso*) E' una porta ch'è inutile, e che sta sempre serrata.....

Dor. Che sta sempre serrata? Perchè mettervi dunque in affanno? Voi cangiate di color tutti due...

Liv. Abbiamo ogni ragione di lagnarci dello strepito che fate in casa nostra.....

Alf. Dovreste sapere, Signore, che voi non avete nessuna autorità di visitare in tal guisa...

Dor. (*con gioja*) Questo, questo m'illumina, e mi rende certo... O momento felice della mia vita! Non crederò a miei sospetti? Troppo debole è quella porta... Io saprò ben atterrarla.

Liv.

Liv. Fermatevi, vi dico, fermatevi..... ajuto ajuto.

Dor. Inutile resistenza; meglio è che vi leviate di quà...

Alf. Che prepotenza è la vostra!

Liv. Ajuto, ajuto. (*alcune persone dell' osteria compariscono, e fermansi sulla porta di mezzo.*)

S C E N A III.

(*Emilia apre ella stessa la porta, e cade in ginocchio dinanzi a suo padre. Livia la sostiene in quell' umile positura. Intanto Dorvil che non le da retta, con una pistola alzata entra precipitosamente nel gabinetto.*)

Dor. (*entrando*) Se tu ci sei; sciagurato, chiedi perdono a Dio; quest'è l'ultimo tuo momento. (*ritorna subito fuori*) egli delude per ora la mia vendetta.

Emi. (*sempre prostesa*) Padre mio!

Dor. (*colla freddezza del dispregio e della indignazione*) Io dovrei rovesciarti sul suolo, e calpestarti sotto a' miei piedi. Ma no; voglio che tu pianga il tuo tradimento per tutto il tempo della tua vita... Cessa, indegna; le tue lagrime m'inaspriscono ognora più.

Emi. Non sono sì ardita di aspettare il mio perdono da voi. Pure in questo stato di umiliazione, e di terrore, padre, padre mio, abbiate almeno pietà.

Dor.

Dor. Non sarò infelice io solo . . . Preparati a tutto . Dovrai camminare sul mio sepolcro per uscir da quella prigione, ove sarai rinchiusa fra poco . . . Chiedi, chiedi al cielo l'ora della mia morte; pregalo a togliermi presto di vita. Tali voti sono degni di te.

Emi. Sotto ancora le più pesanti catene benedirò sempre la mano che rispetto, che amo, ed alla quale mi sottopongo.

Dor. Figlia crudele, che in un solo instante hai dimenticato vent'anni di tenerezza, e di affetto paterno; tu, ch'io amava . . . tu, ch'io ho troppo amata . . . che tu sii maledetta.

Emi. (*con uno strido*) Oh Dio! Padre, ah! Padre, fate di me ogni altra vendetta, io la merito . . . ma la vostra maledizione . . .

Dor. La mia maledizione resterà sul tuo capo, nè so quando a me piacerà di rivocarla.

Emi. Se volete tutto il mio sangue per cancellar la mia colpa, ripigliatelo pur, padre mio, sì tutto, tutto, ma non mi maledite . . . (*alzando gli occhi al cielo, e con le mani giunte*) Dio buono, e misericordioso, Dio clemente, che pietà prendi dei cuori pentiti, dammi soccorso, guidami, ispirami! che far deggio io per placare un padre, per allontanare da me il fulmine della sua maledizione?

Dor. Bisognava invocarlo nel momento in cui formasti il tuo scellerato disegno. Il cielo,

lo, no il cielo non esaudisce i voti d'una figlia ribelle, allorchè le grida vendicatrici di un padre frappongonsi, la consacrano a que' fulmini ch' ella ha meritato.

Emi. Ah! che ogni delitto è perdonato quando un verace pentimento lo segue... O madre mia, perchè più non vivete! Io v'invoco: possano le mie grida penetrare il vostro sepolcro! Parlate, parlate voi al cor di mio padre.

Dor. Tua madre, che fu donna saggia e virtuosa, arrossirebbe di te, e deve stimarsi beata di non esser quì spettatrice del tuo disonore... Non invocarla mai più: ella ricusa le tue preghiere.

Liv. (*supplichevole*) Ah! Signore per carità abbiatele qualche riguardo...

Alf. Osservate. Così debole come ella è, può ella resistere a tanti patimenti?

Dor. Alzati, e ripiglia forza se puoi. Ne avrai bisogno per soffrire ciò, che soffrir tu dovrai.

Emi. (*rialzata, e messa a sedere da Livvia e da Alfonso*) Tutto mi si offusca dinanzi agli occhj... Eh! perchè mai mi soccorrete? Lasciatemi morire... saria più dolce per me la morte in questo momento.

Dor. (*con ironia*) L'amore in fatti suol somministrar del coraggio; e per l'amore si soffre tutto, si affronta ogni pericolo. (*dopo un breve silenzio*) Ma, come! egli ti ha già abbandonata? Così presto ti è divenuto in-

fe-

fedele? In tal guisa il seduttore è il primo egli stesso a disprezzar la sua vittima.... Fa d'uopo ancora che tuo padre con qualche violenza ti procuri un'asilo... Par che i tuoi occhj cerchino le traccie dei passi suoi; tu gli corresti incontro; lo supplichesti d'essere meno inflessibile; ma egli nel glorioso corso di sue conquiste, è andato altrove a cercare qualch'altra disgraziata che con eguale facilità saprà ben egli sedurre.

Emi. Ah! Padre, voi parlate contro Franval, ma non potete pensar male di lui. Voi sapete ch'egli non è nè vile, nè seduttore. Voi stesso lo avete stimato, e solamente l'orgoglio ha fatto tacere la vostra amicizia per lui: quest'è stata la sorgente delle nostre sventure. No, non farò resistenza alla vostra autorità, e ad ogni vostro volere mi rassegnerò intrepidamente. Se aveste almeno veduto i miei contrasti, le mie opposizioni! Le forze m'hanno mancato. Ma permettemi ch'io vi dica che da voi dipendeva il trovare un figlio somnesso, e tenero in quel medesimo uomo verso il quale solo voi foste ingiusto, e il sangue del quale voi adesso desiderate di spargere.

Dor. Tu ardisci ancora di giustificarlo in mia presenza? Gettami, se puoi nel sepolcro, ma risparmiami quest'ultimo oltraggio. *(dopo una pausa)* Quest'è dunque quella figlia di cui m'era in altri tempi una consolazione il ravvisare la virtù e i pregi, quel-

quella ch'io vedeo crescere per esser l'onore della mia casa, e il conforto della mia vecchiaja... Ah! Dio, gran Dio, non sento oggi se non il rammarico di averti fatto nascere.

Emi. Ah! perchè son io nata!

Dor. Perchè non sei tu morta in fascie, piuttosto che mai...

Emi. Più facile mi saria stato il morire che cedere alla vostra inesorabile proibizione.

Dor. Col tempo avrei potuto lasciarmi piegare.

Emi. Lasciarvi piegare!.. voi, mio padre? no,.. no... quest'è un immagine lusinghiera che ora mi offrite per compiere la mia disperazione.

Dor. L'obbedienza e la sommissione avrebbero potuto raddolcirmi.

Emi. Ah! gran Dio! è possibile?.. l'obbedienza! (*mandando un doloroso sospiro*)

Dor. Sì quest' almeno t'avrebbe resa degna del nome di sposa. Ma in oggi non puoi meritare altro nome che quello di donna infame. Mancatrice a tutti i doveri più sacri, perduta dietro ad un amor forsennato, e nel fondo del core forse ancor parricida...

Emi. (*con veemenza*) Io parricida! Nol dite mai più, padre mio, deh! nol dite, no; quì poi il castigo sorpassa di molto la colpa.

Dor. E quale diritto hai tu sulla mia compassione... Tu hai vilipesa, quella virtù che nel tuo sesso nutrir debbe tutte le altre.

Che

Che poss'io aspettarvi da un' anima contaminata dal vizio?

Emi. Io non intendo di scusar punto il mio fallo; ma protesto dinanzi al cielo, il qual tutto vede, ch'è puro questo mio core. Merito il vostro sdegno, ma non i vostri dispregi.

Dor. Eh! stendiamo un velo su questo. Che importa a me ciò che tu sei? veggo ciò che tu apparisci di essere... Orsù, andiamo; è tempo d'incamminarsi a quel ritiro, d'onde non uscirai che nel punto ch'io sarò tratto al sepolcro.

Emi. A questo prezzo possa io non uscirne giammai!

Dor. Quest'è l'ultima volta che siamo insieme; e non è possibile che c'incontriamo mai più. L'ultimo voto che fa per te la mia compassione egli è, che tu plachi l'ira del cielo, e che tu ritorni, se puoi, a quelle virtù che hai sì vilmente macchiate.

Emi. Ah! se il cielo s'impietosisce ai rimorsi, la mia grazia è sicura. (*a Livia*) Addio, Livia; mi ricorderò sempre di voi. (*abbracciandola, le dice all' orecchio*) Tenete lontano Franval, procurate d'impedire un disastro maggiore... Io non tremo che per lui.

Liv. (*a voce bassa*) (Raddoppierò il mio zelo. Vivete quieta sopra di me.) (*poi forte*) Non vorrei avervi conosciuta, fanciulla amabile ed infelice.

Alf. Sosterrò col mio sangue che il vostro cuore è nobile, e puro.

Liv. Verrà un giorno che placherete lo sdegno del padre, ed egli vi vedrà tale, quale noi vi vediamo.

Alf. Vi perdonerò, sì, tornerà ad amarvi.

Emi. Quest'è la sola grazia che sempre domanderò al cielo ... Ho commesso un grave fallo; vado a purgarlo. (*abbracciando Livia, e salutando Alfonso*) Addio (*si vede comparire nel fondo del teatro Dorvil figlio*) Oh cielo! che veggio! mio fratello!

S C E N A IV.

Dorvil figlio, e Detti.

Dor.f. (*che precipitosamente corre ad abbracciar sua sorella*) Ah! cara Emilia, ove ti conduce mio padre?... Tu sei fra le mie braccia; queste non ti abbandonano più. (*Livia, e Alfonso mostrano sorpresa, e giubilo. Livia sta indietro. Alfonso parte*)

Emi. E ti degni ancor d'abbracciarmi?

Dor.f. Se me ne degno (*stringendola al seno*) Hai forse dubitato di tuo fratello in questa circostanza fatale?... M'avresti fatto un gran torto. La mia lettera...

Emi. Ah! ch'io non ho avuto coraggio di leggerla, e non ho potuto recarla.

Do.p. Ti riconosco per quel che sei, ingrattissimo figlio. Chi ti conduce in questo luogo?

ATTO TERZO. 51

go? La tua vile amicizia per un traditore... in vece di vendicare il nostro affronto, tu proteggi un seduttore vigliacco. Vieni, pure, se hai core, a difenderlo contro di me. Ma non lusingarti di liberarlo dalle mie mani; nessuna potenza v'è in terra capace di salvarlo.

Dor.f. Sì, grazie al cielo, arrivo in tempo di salvare una sorella, voi, e il mio amico:

Do.p. Il tuo amico?

Dor.f. Padre mio, il furore v'accieca: vengo a farvi rientrare in voi stesso... siete tutti tre egualmente trasportati dalla passione; è l'amicizia sacra e coraggiosa m'impone di comparire, di parlar, di operare... Con tenerezza amai sempre questa sorella, nè posso abbandonarla al vostro rigore in un momento in cui voi non conoscete voi stesso.... Il sangue a me pure concede qualche diritto... Ella non ha più madre la quale possa sostener la sua causa; ella ha perduta la vostra stima: voglio ben io farle riacquistare tutto ciò ch'ella ha perduto.

Do.p. Temi piuttosto di renderti colpevole al pari di lei.

Dor.f. Ciò che temo più d'ogni altra cosa si è la sua perpetua sventura... Non secondate, no, lo sdegno che ora v'accende, ma riguardate dei figli che hanno errato, e che gridano al vostro cuore pietà e perdono.

Do.p. Io perdonare!

Dor.f. Sì, voi siete padre... Lo assiederò quel vostro cuore, lo assiederò in tante guise che in fine giungerò a toccarne la più sensibile parte... debbo oppormi alla violenza che si tenta di farle... Voi la volete rinserare in un ritiro. Se dovessi qui perderne la vita ancora, mi opporrò certamente, e la prendo sotto la mia difesa.

Do.p. Io non m'aspettavo a tanta temerità..... Tutti così uniti siete per insultarmi! e questi sono, son questi i figli miei!

Emi. (ai piedi del padre). Voi mi vedete sottomessa e rassegnata a qualunque rigoroso gastigo.

Dor.f. (rapidamente) Approverete, o padre, la mia condotta, ma in tempo di maggior calma... Siate meno inesorabile, e noi siamo sempre i vostri figli. Nessuna cosa può muovervi? Mia sorella moribonda, il mio dolore, e le mie lacrime... Mirate gli effetti della vostra inflessibile rigidezza. I vostri comandi troppo assoluti non potevano resistere alla forza dell'amore. Avete voluto troncargli il più invincibile di tutt' i legami. E perchè? per un frivolo punto d'onore, per un risentimento personale, e ch'era affatto straniero alli due miseri amanti... Ho veduto la tristezza e l'affanno distruggere lentamente i suoi più bei giorni. Ella volle obbedirvi; ella cadde perciò in un'afflizione mortale. Tanti contrasti superarono le sue forze, e sconvolsero la sua ragione. Bramò
più

più volte d'essere libera dal peso della vita... Sì, da lei non ha potuto dipendere ch'ella non morisse di dolore.

Do. p. (con cupa espressione di collera.) Figlio, figlio.

Dor. f. (vivacemente.) Nello stato in cui sono non sò limitar le mie idee, nè misurar le parole. Si tratta della sua quiete, e il dirò pure, ancor della vostra. Il cielo ha voluto ch'ella rivegga l'amante, e che si amassero ognora più. Voi in vece d'intenerirvi per sì rara costanza, avete decisa la loro estrema rovina... Non è ribellione, non è disobbedienza; una passion disperata la gettò fra le braccia di quello ch'ella ama. Ella ha spezzato un'insopportabile giogo; ella ha seguito il suo liberatore, che più di lei aveva dominio sull'animo suo.

Do. p. Insensato! credi forse che il tuo delirio potrà giammai persuadermi? Se a te io dessi retta, dovrei umiliarmi dinanzi al rapitor di mia figlia, sino a pregarlo di accettar la sua mano... Vanne; io non ascolto le tue follie. Colla autorità che ho sopra di lei, e giudice assoluto di sua condotta, ho pronunziata la sua sentenza; ella dovrà sopportarla.

Dor. f. Quanti tormenti non hanno già a quest'ora punito il suo fallo?... Credete voi che possa estinguersi mai un tanto amore? ella vedrà dapertutto l'amante; nel ritiro, a piè degli altari, nel silenzio, nella so-

litudine. Sempre le sembrerà di vederlo...

Do. p. Quanto mai sei degno del mio disprezzo! Tu ardisci ancora parlar mi dell'amor ch'ella nutre per un uomo che odio!

Dor. f. Ma è perchè l'odiate?

Do. p. Perchè l'odio? ed è mio figlio che me lo chiede? dunque tu ti metti nel partito di un seduttore indegno!

Dor. f. Egli seduttore! E come mai? Aveva forse bisogno di ricorrere alla bassezza della seduzione? Ma se basta conoscerlo per amarlo. S'eglino poi nell'amarsi hanno ecceduto, imponete loro d'amarsi con un amore approvato dalle leggi... Eglino ansiosamente li bramano i sacri legami; e voi li distruggete quando le mani loro gli aspettano?

Do. p. E che sarà dunque l'onore, il qual deve esserci più caro assai della vita? Resterà impunito l'oltraggio che colui ha fatto alla nostra famiglia? corri ad accarezzarlo ancora, se vuoi, anima ignobile e vile; corri a prestargli tutti i soccorsi d'una servile amicizia.

Dor. f. Io lo conosco abbastanza, e la mia stima per lui non è punto diminuita. Il vero onore consiste nell'esser giusto, e nel non punire in altri que' mali che ci facciamo da noi medesimi. S'egli ha qualche colpa, può facilmente risarcirla. Voi avete approvato quest'amore. Un contrasto v'inasprisce, vi chiamate offeso, perch'ei non cede.

cede. Tutto ad un tratto gli proibite d' amare, come se ciò fosse in suo potere...

Do. p. Doveva rispettare il mio divieto, allontanarsi come glielo aveva ordinato, osservar il momento, e cercar i mezzi di pacificarmi.

Dor. f. E come si fa a pacificarvi?... Ah! se ciò fosse possibile, i vostri figli cadrebbero ai piedi vostri, li bagnerebbero con lacrime di consolazione, e di giubbilo.

Do. p. Sei pur diverso da me! Non avrai altr' anima giammai, che l' anima debole e molle di tua madre. Vorrei potere trasfonderti questa mia! Ricerca, esamina le azioni della mia vita. Non ho mai oltraggiato nessuno; ma non ho mai sofferto alcun oltraggio; la debolezza degrada l' uomo, il quale per soverchia bontà non sente con bastevol forza ciò che sia dovuto all' onore. Bisogna spaventare, atterrire la temerità e l' insolenza. Vendicato ch' io sia, sarò contentissimo; e invoco allora la morte. Essa non tarderà molto, e verrà a terminare la mia vergogna e il mio dolore... Son già tre giorni che la disperazione mi abbrevia la vita; e qual cosa mi potrebbe tenere attaccato a questo mondo? Ho veduto il mio sangue congiurato contro di me.

Dor. f. (con affetto) No, no; i vostri figli sono per voi; eglino vi amano teneramente. Mirateci vicini al vostro cuore. Non lo chiudete alle nostre preghiere. Dite una sola parola, e tutto rientra nell' ordine e

nel dovere. Rendete la vita, l'onore a vostra figlia. Non riducete alla disperazione un uomo che amaste, e che tornerete fors'anche ad amare, purchè vogliate...

Do. p. In vece di supplicare per altri trema in questo momento per te medesimo.

Dor. f. E non potrò ottener da voi questa grazia? (*gettandosi in ginocchio*) L'otterrò, sì, o morirò ai vostri piedi. Lo sventurato Fraval colla mia voce s'umilia, abbraccia queste ginocchia, implora quel perdono che è dovuto al pentimento.

Do. p. T'ho proibito il pronunziar questo nome in mia presenza. E esso m'irrita ognor più; ho voluto vedere fin dove giunga il tuo indegno affetto per lui. Basta così, sono illuminato abbastanza, e ne ho rossore; (*ad Emilia*) separatevi in quest'istante... vien meco...

Dor. f. (*smarrito, e prendendola fra le braccia*) Voi mi squarciate il core... Ah! padre! padre!.. no, non la chiuderete, nè... Poichè volete ammazzarla, non le resta più che il mio ajuto. La seguirò dapertutto.

Do. p. (*alzando il braccio minaccioso*) Abbassa quegli occhj, temerario, e levati dalla mia presenza.

Emi. (*in ginocchio*) Ah! padre mio, egli parla per me, contro me sola sfogate la vostra collera.

Dor. f. (*abbracciando di nuovo la sorella*) Trafiggetemi, io lo desidero. Prima di togliere la
vita

vita a lei, toglietemela a me medesimo.

Non vi nascondo il mio cuore. Tutto farei per unire questi due amanti.

Do. p. Levamiti dagli occhj, figlio indegno di me.

Va a ritrovar l'infame che tanto ti è caro.

Non ti conosco più per mio figlio.

Emi. (*al fratello trattenendolo*) Ah fratello, calma-

ti.... cedo a quell'autorità che tu sempre

hai rispettata. Sono disposta a soffrire ogni

sventura.

Dor. f. Quanto ammiro il tuo coraggio!... hai

dunque forza che basta a trattenerti dal

piangere?... sento ch'io non resisto...

dovrem noi dunque vivere separati per

sempre?

Emi. (*con tenerezza*) I nostri cuori si corrisponde-

ran da lontano. Addio, addio, caro fratello.

S C E N A V.

Gli Attori suddetti, Andrea.

(*Beltrando che posa un lume sulla tavola, e parte.*)

Do. p. (*ad Andrea*) Sono attaccati i cavalli?

And. (*instivalato, e colla frusta in mano*) Sì,

Signore.

Do. p. Sei d'una lentezza insoffribile. (*poi al figlio*)

Tu hai creduto di giovare a tua sorella.

Imprudente, non hai fatto che aggravare

le sue catene. Punirò te in lei. Tu vedrai

da lungi i muri del ritiro senza giammai

penetrarvi. Figli disumanati m'insulterete

quan-

quando non vivrò più. Ma prima vi farò sentir' io tutta la mia autorità... Va a ritrovare il rapitore che tu proteggi; digli che fatto ardito dal suo esempio tu stavi per imitare la sua iniqua temerità; ma aggiungi ancora che s'io non vendico presto e colle mie mani l'oltraggio fattomi, giuro sull'onor mio che sopra un patibolo farò balzargli la testa. Non più parole, precedimi. (*ad Emilia dandole un urto; Emilia precede il padre, e da l'occhiata estrema al fratello.*)

S C E N A VI.

Livia, Dorvil figlio, Andrea.

Liv. (*che voleva seguirla, e si butta sopra una sedia*) Sono stordita, non posso più.

Dor.f. (*sbalordito anch'egli ed immobile*) Misera Emilia, sorella mia, cara sorella, tu mi sei tolta per sempre. Se non ti amassi con tutta la tenerezza, non sarei stato sì ardito contro di un padre. Ma convien cedergli in fine.

And. (*con qualche singhiozzo*) Signore, quanto mi dispiace che il mio mestiere mi obblighi ad un viaggio sì doloroso!

Dor.f. Ah! sei tu figliuol caro, che jersera mi recasti quella lettera?... In tanto affanno, io non ti aveva riconosciuto.

And. V'assicuro, Signore, ch'io non sono meno afflitto di voi.

Dor.f.

ATTO TERZO.

59

Dor.f. Ti ringrazio. (*poi a Livia*) Ma che cosa risolvo? Fateli almen seguitare, acciocchè io sappia il fatal luogo. Infelice sorella, tu m'aspettavi perch'io ti servissi di padre, il cielo ha disposto altrimenti.

Liv. Farem di tutto... (*voce di dentro*) Andrea,

And. Vengo (*in fretta*) La notte si fa oscurissima. Penso... ma ci vuole giudizio....

(*voce che replica*) Andrea, Andrea.

And. Vengo, vengo. Lasciate che io tenti....

S C E N A VII.

Alfonso frettolosissimo, e Detti.

Alf. (*ad Andrea*) Sbrigati per carità. Egli è insatanassato. Il ritardo non fa alcun bene. Vuole in ogni modo partire.

And. Sì, sì, partirà, partirà. Andiamo (*e corre via*)

Alf. Voi Signore, venite a ristorarvi, e a ripigliare qualche vigore.

Liv. Venite, e comandateci qualunque cosa.

Dor.f. (*abbracciandoli*) Cari amici, vengo a divider con voi il mio dolore, e il mio pianto.

Fine dell' Atto Terzo.

Nel tempo della Sinfonia si cala il sipario.

AT.

ATTO QUARTO.

Il Teatro rappresenta un'altra camera della medesima osteria. E' notte; si vede un lume collocato in un angolo della camera.

SCENA PRIMA.

Franval che arriva precipitosamente, tutto ansante, e come un uomo inquieto, smarrito, guardando in ogni parte.

Fran. Finalmente ecco un lume.... Come! non ci è più nessuno! (*chiama*) Livia, Livia... non mi rispondono... Cielo! a quest'ora dove mai può esser ella. Si raddoppiano la mia impazienza e il mio terrore. (*batte col piede in terra violentemente*) Qualcheduno, olà, qualcheduno!... Rispondete... che silenzio è mai questo!.... in fin pure qualcun viene.

SCENA II.

Franval, Beltrando.

Bel. (*con tono lento e mesto*) Ah! siete, voi, signore?

Fran. Sì, son io... Emilia dov' è?... Dov' è Livia?... che cosa fà?... rispondi.

Bel.

ATTO QUARTO. 61

Bel. Ella è la giù, tutta afflitta, seduta in un angolo della sala...

Fran. Afflitta, dici tu!... Un fremito universale mi tronca la voce... ma afflitta di che?

Bel. Ella si dispera, Signore, nè alcuno le può più parlare dopo che quella vostra giovane è partita.

Fran. (con sommo vibrezzo) Partita? come? che dici? partita? ah Dio! sento spezzarmi il core.

Bel. Oh Signore! vi so ben dir io che in questa casa ci è stato un susurro indiavolato. Noi non l'avremmo mai lasciata condur via, se non fosse stato suo padre.

Fran. Suo padre? oh Dio! oh Dio! il barbaro! suo padre? Sarebbe egli dunque venuto, me l'avrebbe egli levata?

Bel. Vi protesto che ci ha fatta a tutti una maledetta paura.

Fran. Eh disgraziato!... guardati dal mio furore... Emilia, Emilia.

Bel. (spaventato fugge)

Fran. Io non mi conosco! Mi sento morire.
(cade sopra un sedia)

S C E N A III.

Franval, Livia.

Fran. (alzandosi con veemenza e andando incontro a Livia che gli apre le braccia) Livia....

Liv. Ah Signore! calmatevi... Non avete trovato il vostro amico! Egli vi veniva incontro.

Fran.

Fran. Chi? quale amico? Il fratello d'Emilia?
 Me l'ha conservata?... L'ha egli difesa?...
 ella dov'è? dov'è? Rispondete, da qual
 parte? volerò dietro i lor passi... Un orrida
 disperazione mi trasporta... La rivedrò a
 fronte d'ogni pericolo. Voglio lasciare ai
 suoi piedi il mio cuore e la mia vita.

Liv. (*piangendo*) Ah! che malgrado il nostro
 zelo, e i nostri sforzi ella è tornata sotto
 il dominio dell'uomo il più crudele...

Fran. (*gettando un grido*) Voi così mi date la
 morte.

Liv. Ringraziate il cielo di non esservi trovato
 qui. Non sareste più vivo... Tenendo
 una pistola in mano, ha creduto di slan-
 ciarsi contro di voi... M'ho sentito gelare
 come se foste stato presente.

Fran. Perchè questi muri non sono essi bagnati
 da tutto il mio sangue! soffrirei, assai
 meno... Nò, nò, non è tempo di lagrime...
 Non starò più separato da me medesimo...
 Morasi affatto, poichè non posso più viver
 per lei. (*mette la mano sulla guardia della spa-
 da, e snudandola dice!*) Mi passerò il core...

Liv. (*velocemente il trattiene*) Che fate mai?...
 Fermatevi... Elà, ajuto...

Fran. (*dibattendosi*) Lasciatemi... lasciatemi mo-
 rire.

Alfonso, Dorvil figlio, e Detti.

Alf. (correndo e tratteneudo anch' egli Franval)
Per carità, fermatevi...

Dor.f. (disarmandolo) Fermati, amico infelice, fermati... Mia sorella vuol che tu viva.

Fran. Tua sorella? Ella non è più quì... Tu m'hai dunque tradito?

Dor.f. Io tradirti?

Fran. Sì, crudele, tu non hai voluto arrischiare la tua vita e armarti a difenderla contro il suo tiranno.

Dor.f. Armarmi! Contro chi? Contro un padre!

Fran. Contro il mondo intero... Egli suo padre?.. non merita più questo nome... Ne ha perduto i diritti e il carattere. Egli è un barbaro che oltraggia l'amore di due cuori innocenti. Non lo rispetto più; e suo figlio...

Dor.f. E suo figlio è tuo amico.

Fran. Nò, nò; egli non ebbe coraggio, e perciò riconosco da lui la mia maggiore sventura... Tu non sai darmi che lagrime... ti sembran queste opportune?... Amico pusillanime, e vile, quanto poco conosci quell'ardore che nutro entro il mio petto!... Scostati, non mi resta più che invocare la morte... Morrà tua sorella ancora, e tu ne sarai la cagione... Rendimi la mia
spa-

spada, e abbandonami... Non so che farmi della tua fredda amicizia (*con voce indebolita, e moriente*) Tutto svanisce, tutto è finito per me. (*ricade sostenuto, ricendevolmente dagli attori.*)

Dor.f. Ah! fratello, amico, esci da questo stato di abbattimento (*a Livia e ad Alfonso*) sventurato! s'egli potesse almen piangere!

(*Livia e Alfonso si asciugano gli occhi*)

Fran. (*rialzandosi tutto ad un tratto e con impeto*)
Ma che dico? che penso? Io, io sono il vile. Non ha ella ricevuti i miei giuramenti? Non si è ella donata a me?.... Son'io lo sposo scelto da lei, ella appartiene a me solo... Andiamo; saprò raggiungerli ben io... Colui non è più un padre che amavo ancora; è un'odioso rivale che debbo inseguire. Non mi si offre alla mente che la sua crudeltà. Corro a punire l'oggetto del mio furore; già mi pare di trucidarlo... dagli interni miei palpiti sento con quanta velocità saprò inseguirlo e raggiungerlo.

Dor.f. T'arresta, Franval.

Fran. Vuoi tu forse disputar quì la tua vita contro la mia. Scostati. Tu sei il figlio dell'uomo autore dei miei tormenti.

Dor.f. E non mi riconosci più, ingrato? Non più riconosci il tuo amico? Io per altro non ne perderò nè il nome, nè il carattere, nè la fermezza; e in questi momenti infauti lo sarò tuo malgrado piuchè mai.

Fran. Trema... trema, ti dico.

Dor.f.

ATTO QUARTO. 65

Dor.f. Emilia quì per la mia voce ti parla. Emilia ti comanda di non arrischiarti a seguirla.

Fran. Emilia? al solo udir questo nome io volo, io ferisco, io ritorno ad acquistare il mio tesoro.

Dor.f. Forsennato, queste mie braccia te l'impediranno, ed io nel tuo deliro saprò salvarti.

Fran. Tu sei dunque il complice di quel barbaro. Or bene, lascia ch'io quì cominci a vendicarmi di te.

Dor.f. Emilia si è rassegnata al suo destino.

Fran. Ah! il credo sì. Tenera, debole, innocente, a chi poteva ella ricorrere contro la dispietata ferocità? Ma tu a cui l'avevo affidata...

Dor.f. (con forza) Che dir vorresti? doveva io dunque sacrificarti la vita di mio padre? In questa guisa tu profani l'amore? Colla violenza, col ratto, e col parricidio giungerai a meritare Emilia?.... Approverà forse ella quest'eccesso del tuo furore? Temi piuttosto...

Fran. Io temere! Ah! tu non la vedi, come io la vedo, immersa nel pianto, o in una muta disperazione più terribile assai... La sua gioventù, la sua bellezza dovranno consumarsi in un perpetuo solitario recinto! ed io non darò per lei se non vani sospiri, e lagrime inutili? E a che mi gioverà dunque questa forza ardente, intrepida che mi anima, che mi divora, e che mi

spinge ad intraprender tutto per ripossederla?... (come se fosse solo) Nò, nò, diletta mia, non sarai condannata a non veder più trascorrere i giorni dell'amore; saprò sacrificarmi per farti libera; e se non posso rompere que' cancelli di ferro che ti rinchiodono, li tingerò col mio sangue morendo dinanzi ad essi.

Dor.f. Ah! questa tua disperazione crudele ci trafigge l'anima a tutti... Torna in te stesso, caro Franval, in te ritorna... Non puoi riconoscere in me il fratello di Emilia?

Fran. Ella mi è rapita... non ho più fratello, non ho più nulla in questo mondo.

Dor.f. Tu m'oltraggi... ma io m'esporrò a tutto piuttosto che abbandonarti a te stesso.

Fran. (con estrema violenza) Mi fai perdere un tempo prezioso che colui guadagna sopra di me. Tel ripeto ancora, scostati, o non mi comprometto più...

Dor.f. Termina, insensato che sei, seconda soltanto il tuo furore, scordati tutti i doveri. Io in te non veggio altro più che con un core vile, e vendicativo. Ed è possibile che in esso abbia regnato l'amore!... In questo momento dovrei odiarti; ma nò, se uscir vorrai da questo luogo calpesterai sotto i piedi il corpo del tuo amico.

Fran. (come cessando di vaneggiare; e considerando Dorvil con occhj stupidi) Parli tu meco, Dorvil? Ah! che cosa mai dici? che ho detto io? Che ho fatto?

Dor.f.

ATTO QUARTO. 67

Dor.f. Tu mi rimproveri perchè non fui parricida, e tu non ne fremi?...

Fran. (attonito) Io?

Dor.f. Tu dici d'amare i figli, e corri ad uccidere il padre loro?

Fran. (più attonito) Io?

Dor.f. Uomo barbaro, tu ecciti il mio core e la mia mano alla scelleraggine... Inorridisci... Che sangue è quello che scorre nelle mie vene? che sangue è quello onde ebbe Emilia la vita? Rispondi... Temi di renderti odioso a quelli che t'hanno compianto sin'ora, e trema: ch'io sia costretto a separarmi eternamente da te.

Fran. (versando finalmente qualche lacrima d'intenerimento, appoggiandosi or all'uno, or all'altro attore, e gettandosi fra le braccia di Doyvil.)
Perdona, amico, perdona alle smanie d'un' insoffribil dolore... Squarciato l'animo mio per ogni parte non posso strapparne lo strale che avvelena le mie ferite. Ebbi in vita mia un lampo solo di felicità, un lampo solo! esso si è dileguato, e mi ritrovo più miserabil che mai. Sono uno di que' sventurati ai quali s'interrompe il supplizio, ma per renderlo più tormentoso e crudele.

Dor.f. Credimi, caro Franval, la speranza non è interamente distrutta. Mia sorella lo ha promesso; ella ti conserverà i sentimenti medesimi; e ben sai che quel core non è fatto per essere spergiuo. Per questo giorno solo metti alla dura prova il tuo coraggio;

sopporta l'avversa fortuna; è questo forse il primo passo che ti deve condurre ad un' avvenire più felice; esso può sorgere da un momento all'altro; ciò che la sorte ti ha tolto, tel può ridonare la sorte... Io ti amo già come il più tenero fratello; ma credi pure che la tua disgrazia appunto rende sempre più forte quella sacra amicizia che ci unisce tutti tre, e che mia sorella ella stessa, se fia possibile, ti amerà ognora più.

Fran. (intenerito) Ah! fratello, fratello mio, noi avremmo potuto rifugiarci tutti tre nell' ultima parte del mondo, e là in qualche rimoto asilo vivere per l'amicizia, per la tenerezza e per l'amore... Ella starebbe seduta fra noi due... e intanto ella sospira, piange, e con dolorosa voce ne chiama... quando finiranno que' pianti?... Un padre sdegnato non potrà mai intenerirsi, e perdonare?... Caro Dorvil, in me non parla già la passione. Mi sia testimonio il cielo; s'io potessi usare affatto della sua memoria, e a questo prezzo restituirle la sua primiera tranquillità, soffrirei rassegnato la perdita dell'amor suo. Ma che Emilia per mia cagione sia prigioniera, afflitta, condannata a così barbara schiavitù, non posso no, non posso sostenere il pensiero. Non la vedi? dimmi, non la vedi?... ella volge gli occhj verso di noi (*dopo d'aver guardato l'amico che pian-*

ATTO QUARTO. 69

piange.) Misero me! Tu hai lagrime ancora da spargere, e io non ne ho più. La morte non è lontana; fra poco tu non avrai più l'amico tuo. Vorrei superarmi, ma l'eccessivo dolore..... (*resta qualche tempo in un' atteggiamento d' espressione dolorosa e muta*)

S C E N A V.

Dorvil figlio, Franval, Alfonso, Livia, Andrea.

And. (*instivalato, e con frusta in mano, entra camminando sulla punta de' piedi e con sommia ansietà*) Presto, presto, ritiratevi, e non vi lasciate vedere. (*a Livia e ad Alfonso.*)

Alf. (*sorpreso*) Perchè?

Liv. Che cosa è stato?

And. Spicciatevi, Signori, e nascondetevi subito.

Alf. Sei ritornato sì presto?

Dor.f. Mia sorella.....

Fran. E' già rinchiusa?

And. Qualcheduno stia ad osservar sulla porta, e vi dirò tutto.

Liv. Vi starò io, io. (*e si mette sulla porta di mezzo*)

And. Voi altri non sapete perchè volessi io assolutamente essere il suo postiglione. Avevo in capo ancor'io il mio disegno, e l'ho felicemente eseguito.

Dor.f. Che cosa hai fatto?

Fran. Oh Dio!

And. Quel signore non ha pratica del paese. Io

gli ho fatto fare un giro di casa del diavolo, conducendolo sempre intorno intorno a questo borgo; la notte è oscura a segno che non ci si vede nientissimo; in somma egli non si sogna neppure ch'io l'abbia ricondotto quì.

Fran. Ed è possibile?

Dor.f. Quì? Quì mio padre, quì?

And. Sì, egli stesso in persona. Adesso ei crede di esser di quà lontano dodici, o quattordici miglia almeno. Andate via, e nascondetevi tutti, acciocchè non s'accorga del luogo dov'è... Ho avuta la precauzione di farlo entrare nell'osteria per la porta del prato; ora sta tempestando per aver dei cavalli; e Cecchino col quale me la sono intesa gli farà lume, e lo condurrà pel secondo cortile senza che capisca nulla. Non ci è caso, quella fanciulla m'ha intenerito. Io non voglio che la chiudano fra quattro mura. Se suo padre non vuole che si mariti, ebbene, resti ella libera, ma non si chiudono per questo le povere creature.

Liv. Che tu sii benedetto!

Fran. (con sorpresa, e con giubbilo) Amico, dimmi... ed è vero tutto ciò? Tu l'hai quì ricondotta? Posso crederlo?... Ti sei arri-schiato a tanto? Ma è poi quella stessa che tu hai quì veduta poc'anzi?

And. (vivacemente) Oh buono! se'è quella? Che bella domanda! Sì, sì, è quella. Nello

Il smontar dal calesso, l'ho portata in braccio, veggendo quant'era debole.

Fran. Tu l'hai portata in braccio?

Alf. Ma, e come ha da finire?

And. Sì, l'ho portata in braccio, per difendere il suo piedino dal fango..... è pur bellina; è leggiera come una piuma; non pesa niente; portandola, par che si porti della seta. Per bacco, io la porterei così, così, sino a Roma.

(*accenna la palma della mano*)

Fran. Oh gioja! oh consolazione inaspettata! Che felice momento! (*abbracciando Andrea*) Lo pagherei con tutto il mio sangue... quello che ho al mondo è tuo.... Ma voglio, voglio vederla. (*con grand' impeto*)

Dor.f. Noi siam tutti perduti, se non ti moderi...

And. Voi, sì, dite bene.... ma questo signore non sa ciò che dica. La testa, poveraccio, gli va attorno. (*a Franval*) Andate, andate; mi ringrazierete poi...

Liv. Sento gente..... (*con agitazione*)

And. Li fo venire a questa camera, perch'egli non l'ha veduta, e così crede d'essere in tutt'altra osteria.

Alf. Che singolar accidente!... ma temo quel suo furore...

And. Eh! niente... foco di paglia che finirà tutto in fumo. Ritiratevi, e state zitti.

Dor.f. Prudenza, amico, prudenza; (*prendendo per mano Franval*) Or non è tempo d'

azzardar nulla. Aspettiamo qualche opportuno momento...

And. Andate là, là. (*accennando loro una camera*)

Fran. (*con inquietezza mista di piacere, e di dolore*)

Ah! se ho da soffrire il tormento di non parlare, potessi almeno vederla! Ch'io la vegga, la vegga almeno!

And. O che uomo! la vedrete, sì, la vedrete, e senza pericolo. Entrate tutti là dentro, e chiudetevi. Dalle fessure della porta potrete vedere.

Alf. Entriamo ancor noi.

Liv. Vengo. (*entrano tutti portando il lume con loro*)

And. Sì; già la scala interna... Sento romore (*li spinge nella camera, ed eglino si chiudono dentro*) Ma io non ho paura. La mia intenzione è buona, e l'inganno che ho fatto

è da galantuomo. Quanto ha da restare maravigliato quel furibondo di ritrovarsi ancora nel luogo da dove è partito! E

quella povera ragazza che credeva d'andare in ritiro, che gusto che avrà di ritrovarsi ancor quì! Io ci ho più gusto di lei.....

Che schiamazzo che fa quel vecchio per trovare cavalli. (*mostrando d'aver udito*)

Voglio andar a vedere, ed a ridere. Oe, oe, oe, (*battendo la frusta e saltando parte*)

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

*Dorvil padre, Emilia, un ragazzo
che porta un lume.*

Emilia arrivando va a gettarsi sopra una sedia vicina ad una tavola, e si copre il volto col fazzoletto. Andrea li seguita, ma sta indietro.

(Dorvil padre, avendo le pistole in modo che si vedano, dice al ragazzo.)

Do. p. **B**asta così. Posa il lume, e vattene.... Dirai che pensino a ciò che ho ordinato. Battano a tutte la porte. Ma mi abbisognano cavalli, e li voglio subito. *(il ragazzo parte)*

And. *(prendendo tabacco)* Non se ne troveranno, Signore; ve l'ho già detto un'altra volta. *(stranuta)*

Do. p. *(rivolgendosi)* Ah! sei tu?... Dimmi un poco: che maledetta, che orribile strada ci hai fatto fare?... Io non posso ancora capirla.

And. E non potreste capirla, se ve la tornassi mille volte a descrivere. V'ho pur detto che il ponte di Rennefort era stato rotto dai ghiacci. Si è dovuto prendere perciò un giro

giro indiavolato... Che colpa ne ho io se queste stradelle sono scabrose, sassose, e precipitose? Ringraziate il cielo che voi siete in luogo chiuso, e al coperto. Intanto a me tocca di tornar indietro colla pioggia, col vento, col freddo, e con una oscurità che fa paura.

Do. p. Non avresti potuto proseguire il viaggio coi medesimi cavalli pagandoti io tre volte di più!

And. Oh! non ci è pagamento che tenga. Ho già mancato anche troppo al mio dovere, tenendo le stradelle fuori di posta per abbreviarvi il cammino.

Do. p. Che maledetto paese! non trovar cavalli a quest'ora.... Quì poi non si sente nessuno, e pare che siamo in un deserto.

And. (*stringendosi nelle spalle*) Ma, e non v'è stato detto là giù, che padroni, e serventi erano partiti un'ora fa con tutti i cavalli, per condurre l'equipaggio d'un principe che è venuto prima?... Sì, Signore, d'un principe. (*con forza*) Ci avreste difficoltà?

Do. p. Prendi, quest'è quello che ti debbo, (*pagandolo*)

And. Obbligatissimo, Signore. (*se ne va*)

Do. p. Ascoltami. T'ho già detto che ti potresti guadagnare una borsa di zecchini, se rispondessi sinceramente sopra....

And. (*interrompendolo, e in atto sempre di andarsene.*) Eccoci da capo; voi tornate a par-

ATTO QUINTO. 75

parlarmi di lui... Come diavolo volete ch'io conosca quell'uomo? Mi credete forse una spia delle strade pubbliche?... Servitor umilissimo. Sono stracco morto, e non ho tempo da perdere se voglio tornarvene a casa. Non ci si vede una goccia, ed ho gran paura questa notte di rompermi il collo. Ah! sciagurata vita del postiglione! vita sciagurata! Cielo, cielo, è pur barbara la mia sorte! (*parte ridendo di nascosto.*)

S C E N A II.

Dorvil padre, Emilia.

Do. p. Qui dunque converrà passare la notte, (*a Emilia*) Non è mia colpa se non siamo ancor separati.

Emi. E vicina e lontana la mia obbedienza, il mio rispetto, ed il mio amore per voi saranno sempre costanti. (*tenendosi il fazzoletto agli occhi.*)

Do. p. (*mettendosi a sedere dall'altra parte della tavola*) Tu ti nascondi il volto... Tu temi d'incontrar i miei sguardi... ma questi sanno penetrar nel tuo core. Quelle lagrime, quei tronchi sospiri mi palesano abbastanza ciò che ravvolgi in te stessa.

Emi. Ah! lasciatemi almeno lo sfogo del pianto senza lagnarvene.

Do. p. Che pazzia!... Apri gli occhj una volta,
c com-

e comprendi il tuo errore. Bandisci colui dalla tua memoria; allora io ti perdono. Non v'ha rimedio alcuno che questo. Tu mi conosci.... Credi ch'io m'indurrò mai a chiamar col nome di genero un uomo che bramo di trafiggere colle mie mani?

Emi. In altro tempo.... Oh Dio! rimembranza funesta! voi approvaste il nostro amore. Vi siete cangiato, io non ho potuto cangiarmi; questo è il mio delitto.

Do. p. Ha finto d'amarti per tradirti. Egli ha insultato tuo padre; ha avuto l'ardire di porgli addosso le mani; nè egli non t'ama.

Emi. Non mi ama!... Sono certissima del contrario, e piango.

Do. p. Chi può giungere a tanta violenza non è capace di freno in nessuna azione della vita. Presto o tardi tu saresti una vittima di quell'anima focosa, iraconda.

Emi. Voi ancora, signore.... Egli è vivace, il confesso, ma non conosce nè la vendetta nè l'odio.

Do. p. Sò ch'egli m'ha rapito il tuo core ch'era mio tutto intero; e tu pretendi ch'io gli perdoni? Nò, non sarà mai. Figlia, unisciti meco. Un momento solo di coraggio, e di forza, e la tua grazia è già fatta.

Emi. Oh Dio!

Do. p. Pensa a tutto ciò che un padre ha fatto per te fino da tuoi più teneri anni... Come, tutto ciò ch'io ti prometto d'amore,

re, di stima, di svisceratezza non potrà superare le seduzioni passeggiere d'un....

Ah! Emilia, Emilia.

Emi. La maggior pena ch'io provi nell'animo è quella di offendervi. Ma di questa mia passione cara, e fatale non posso avere rimorso. Nacque il mio amore col vostro assenso; non posso più estinguerlo. Nessun uomo amò giammai, com'egli mi ama. Venti volte l'ho veduto quasi morir di dolore. Io non sarò nè debole, nè vile nè spergiura. Soffrirò tutto per lui ed anzi così mi sarà dolce il soffrire. Mi faceva orrore il ritiro. Ora lo accetto con gioja. La sua immagine mi seguirà dappertutto. Egli mi amerà nel mondo, io nella solitudine lo adorerò.

Do. p. (*volgendosi ad altra parte*) E tu l'ami a tal segno?

Emi. Non voglio nascondere più. Una invincibile simpatia ha uniti insieme i nostri cuori. Io debbo poi coll'amor mio compensare quel misero e della vostra inimicizia, e delle vostre persecuzioni.

Do. p. Saresti meno crudele, se tu mi piantassi un pugnale nel petto... Sciagurata! palesa pur tutto; di che veggendo la mia ostinazione, tu aspetti, anzi desideri la mia morte. Non tarderà nè, non tarderà, poichè tu l'affretti coll'amaro veleno che m'hai infuso nell'animo.

Emi. (*con doloroso grido*) Ah! ed io non moro
dopo

dopo avervi ascoltato!... Padre mio; date-mi qualunque tormento, ma non questo di sospettarmi una scellerata. Ciò che v'è sfuggito di bocca il vostro cor non lo credete (*se gli butta in ginocchio*) dite che nol credete, ditelo, ditelo, o non parto dai vostri piedi. (*dopo qualche silenzio*) Non volgete altrove lo sguardo; fissatelo anzi sulla vostra figlia infelice; e penetrate dentro il suo core: Io son condannabile, il sò; ma voi; padre, siete molto crudele.

Do. p. (*avendo ai piedi la figlia*) E chi è stato più crudele di te? chi lo è ancora?... Tu hai per così dire distrutta quella figlia ch'io aveva formata, quella che io amava con tanto compiacimento, quella ch'io vedeva crescere per la gloria del mio nome, per la consolazione de' miei ultimi giorni. Ella era nata per amarmi... Che è divenuta ella adesso? Si svelle dalle mie braccia per gettarsi fra quelle del mio nemico. Io la richiamo, ed ella continua a fuggirmi... Dov'è la mia Emilia?... Dimmelo tu stessa dov'è?... Fammi rivedere quella fanciulla sommessata, accarezzata, rispettata nella casa paterna di cui ella era l'ornamento; ritrovami la mia figlia tale qual era, e fa ch'io possa abbracciarla.

Emi. (*tenendo la mano del padre, e bagnandola col pianto*) Ah!

Do. p. (*continuando*) E' fors' ella quella medesima che ora scorgo dinanzi a me? Oh! quanto

to è cangiata!... Ma pure, sì, la voce del sangue la vincerà! tornerà da se medesima nel seno del padre; risarcirà i falli passati; sua madre dal fondo ancor del sepolcro le parlerà al core; quella madre... tu te ne ricordi: quella che fu il vivo esempio della più costante tenerezza; che fu interamente del suo sposo in tutti gl'istanti della vita; quella sua buona madre, sì, le griderà che tutto dee cedere ad un padre che supplica e che perdona. Rendimi tutto quello che in lei ho perduto. (*con esclamazione*) Su via, vieni, ritorna nelle mie braccia che s'aprono per riceverti. (*Emilia è agitatissima*) Vieni, e fammi trionfar di colui. (*Emilia vorrebbe parlare, ma le manca la parola sul labbro.*) Tu non rispondi nulla! Tu taci! (*rispinge con furore la mano della figlia, si alza, e si scosta.*) Indegna, villissima creatura che abusi della mia soverchia bontà, allontanati, io ti disprezzo troppo per volerti punire.... Seguita se così vuoi, la carriera del disonore; ritorna, ritorna ad immergerti nell'infamia. Con indelebili segni sta l'obbrobrio impresso nella tua fronte. Quel perfido corruttore.... Tutto ora è chiaro per me. Acquistato nuovi diritti per detestarlo e infamarlo. Sì, il delitto non ti avrà fatto orrore alcuno, e quel villano approfittando della tua insana follia....

Emi. (*con voce dolente, e forte*) Ah! non più,
non

non più.... Non resisto a tai detti. L' uomo ch'io amo è degno di me. La sua tenerezza fu in ogni momento nobile, e rispettosa. Nelle sue mani erano la mia onestà, e la mia vita egualmente sicure. Noi, correavamo veloci in un paese straniero, ma per trovarvi leggi più giuste, e più facili, ma per unirci a piedi degli altari. Di tutti i giorni, di tutti gli istanti che ho passati con lui manterrò sempre la più pura, la più modesta rimembranza, e potrò chiamar ognora in testimonio il cielo stesso d'una vita che non ha macchia da rimproverarsi.

Do. p. (con aspra ironia) Io ammiro il tuo giuramento. Esso è comune al tuo sesso sfrontato abbastanza per negare i suoi falli anche a fronte di prove evidenti... L'innocenza non è conosciuta; l'innocenza è accusata, oltraggiata... ma questi temerari clamori non fanno colpo che sugli sciocchi e su i creduli.....

S C E N A III.

(*Si ode grande strepito. Franval dibattendosi con tutta la forza sfugge a Dorvil figlio che lo tratteneva, e balza perduto in mezzo alla scena.*)

Dorvil padre, Emilia, Franval, Dorvil figlio.

Fran. (*che odesi di dentro*) Nò, non soffrirò che sia insultata; e finchè mi resterà un soffio di vita, farò rispettarla da tutti, quanto è rispettata da me.

Dor.f. (*di dentro*) Fermati, amico imprudente, fermati, non arrischiarti.....

Emi. (*agitatissima*) Qual voce! Cielo! Franval! Mio fratello!

Do. p. (*che da indietro per sorpresa vedendo Franval*) Il temerario è quì! (*afferra impetuosamente una pistola, e la scarica contro Franval.*) Muori, scellerato. (*si è udito il colpo che non ha ferito.*)

Emi. (*gettando uno strido e cadendo svenuta*) Io moro, oh Dio!

S C E N A IV.

Dor. il figlio, *Livia*, *Alfonso*, alcuni *serventi*, e *detti*.

Dor.f. (entrando s'impadronisce dell'altra pistola alla quale suo padre portava la mano, e gliela strappa) Fermatevi, padre mio... lasciatela a me...

Liv. (ai *serventi*) Andategli tutti addosso; trattenetelo...

Alf. Legatelo quel furente, (i *serventi* con impeto vogliono eseguire)

Dor.f. (con la spada alla mano) Egli è mio padre; indietro.... rispettate... Io mi fo mallevadore di tutto.

Alf. Non se gli farà male alcuno, signore...

Liv. (che già è corsa ad aver cura d'*Emilia*) Ma bisogna disarmarlo chi vuol impedire una disgrazia. (il figlio rispettosamente leva il palosso al padre, il quale sta in un cupo silenzio; poi)

Do.p. (ardendo di collera soppressa) Dove son io! circondato da gente malvagia! e il capo di costoro respira ancora!... egli ha seguitato i miei passi per insultarmi fino in questi luoghi!... Trema... questo braccio, benchè disarmato, saprà toglierti l'indegna vita.

Fran. (facendosegli innanzi intrepidamente) Amici, lasciatelo in piena sua libertà; e m'ascolti... Sì, aspetto la morte da voi. La morte non è che un'istante; io non l'ho evitata, che

per

per prodigio, e non so dire ancora se ciò sia stato un beneficio. Ora io vi parlo, e dovrei ora essere steso morto a vostri piedi; e il mio sangue di cui avevate tanta sete, dovrebbe correr fuori da queste squarciate vene... Ebbene, udite la mia voce come s'ella mormorasse nell'uscire dalle sanguinose ferite. Dicesi, che l'odio s'estingue sul cenere de' morti, e che ogni vendetta svanisce nel fondo dei sepolcri. Mirate uscirne l'ombra di colui che avete assassinato; ella v'accusa; ella in questo momento vi cita dinanzi al tribunale del giudice supremo. Dinanzi a quel formidabile sguardo ci presentiam tutti due; io con quel puro legittimo amore che il creatore in me accese; voi con quell'odio vile, e feroce che degrada l'uomo, e finisce col renderlo un'assassino... Padre disumanato, rispondete in mezzo a tanta luce.... Io amava vostra figlia; ella mi amava. Perché foste voi barbaro e ingiusto? Perché m'avete odiato? Ho tentato di placar la vostra inimicizia, e non ho fatto che maggiormente irritarla. Tutti i vostri delitti sono quei dell'orgoglio; tutti i delitti miei sono quei dell'amore. Eccovi ora solo in compagnia del vostro misfatto; mentr'io posso esser certo che vi saranno de' cori commossi e impietositi della mia sventura... Tant'è, io era nato per essere vostro figlio, per amarvi; ma voi adesso non avete di-

nanzi a voi che un' accusatore. (*accenna Emilia*) Osservate ancor quella a cui date la morte... (*dopo un breve silenzio*) Ma poichè la provvidenza mi ha salvato qual' è dunque in quest'istante il decreto del cielo, e la voce della natura? abusando de' vostri diritti da tiranno, voi gli avete annullati... Se finora la forza è stata l' unica vostra legge, ella più giustamente diviene ora la mia... dichiaro dunque alla presenza di questi testimonj, e in faccia del cielo, che quella è mia moglie; ch' ella mi appartiene per sua libera scelta; ch' ella mi ha voluto suo sposo; che la nostra unione essendo visibilmente protetta dal cielo, ora non temo più sulla terra se non quel cielo stesso che mi vede, che mi ode, e che mi porgerà in questo giorno la sua forza, la sua assistenza, il suo appoggio... Cara Emilia, dissipate quell' orrido affanno, e incoraggita dalla vostra virtù, degnatevi d' essere mia interamente, (*a Dorvil figlio*) e tu, amico, fratello, consolatore, vieni, vieni a servirle di padre. Ah! ch' ella non ne ha più! Ma due amanti uniti, e infelici diventano creature sacre per tutta la natura. Andiamo verso l' asilo ove leggi più ragionevoli respingono la tirannia... In ogni parte trovansi altari per ricever gli ultimi nostri giuramenti.

Emi. (*balzando in piedi, e con fermezza*) Franval, t'arresta. Il core della tua Emilia è tutto per te; e la morte non ci dividerà
nien-

ATTO QUINTO. 85

niente più che la vita... Se si versava il tuo sangue io ti sarei caduta al fianco per morirti vicina. Tu vivi. Diamone lodi all'autore d'ogni bene. Ma troppi orrori, ah! troppi insorgono d'intorno a noi. In questo momento esco d'inganno. Ho offesa la più sacra autorità, e il cielo con nostro ribrezzo ci ha fatto travedere poc' anzi il castigo che forse è a noi destinato. Se non posso soffocar il mio amore, saprò almen dominarlo. Piango, e obbedisco..... Il dovere mi parla, ed io ne ascolto la voce. Non darò mai la mia mano senza l'assenso di mio padre.

Fran. (con un grido di disperazione) E tu ancora contro di me, Emilia, tu ancora... Ah! quest'orrido improvviso colpo m'uccide!

Emi. (mostrandogli il padre) Osserva, e vedi se hai nulla da rispondere. Leggi su quel venerabile volto, e ardisci poi replicare. Non t'ho io quasi data la morte, e quasi reso omicida mio padre?... Ah! peggio per te se tu non m'intendi... L'amore ha combattuto anche troppo contro la natura; fa d'uopo che l'amor ceda. Debbo sacrificar me medesima. (mettendosi dalla parte del padre) Disponete di me. Il rispetto e l'obbedienza vincono ogni altro mio sentimento. (a *Franval*) E tu che per l'ira del cielo nascesti a turbar la pace della nostra famiglia, ricevi questi ultimi sospiri come sicuro pegno d'un'eterno addio. Vado pel

resto de' miei giorni a pianger la perdita della tenerezza paterna, a ricuperarla, a meritare il mio perdono... Fuggimi, non mi scrivere... T'amo sì con tutto il vigor dello spirito, ma ti rinunzio... Addio per sempre... fuggimi; questa è la tua sentenza... essa mi costerà la vita, ma immutabilmente l'ho pronunziata.

Fran. Ah! la sentenza è mortale... Muori infelice. Che far vorresti nel mondo? Emilia ti ricusa. (*rapidamente toglie la pistola, che ha nelle mani Dorvil figlio, e alzandola esclama*) Scostatevi tutti. (*con un ginocchio in terra dinanzi a Dorvil padre gli presenta la pistola*) Ripigliate questo strumento di morte, e non mancate più il vostro colpo... Nella mia disperazione la morte è un dono per me... Toglietemi questa vita odiosa, insopportabile... Bisogna che per uscire di quà, per abbandonarmi a me solo, bisogna che tutti due camminate sul mio corpo palpitante, e squarciato. Siate finalmente o mio padre, o mio assassino. (*con espressione vivace, e terribile.*) Troppo lungo tempo ho sofferto. O distruggermi, o ch'ella mi sia restituita... Prendete; o la mia mano più pronta ancora... (*voglie la pistola contro di se, e grida con estremo sforzo di sentimento*) La morte, o Emilia.

Do. p. Fermati, misero giovane, fermati (*commosso, trattenendogli il braccio*)

Fran. Voi mi trattenete, voi?

Do. p.

ATTO QUINTO. 87

Do. p. La mia sommissione ti salva Io te la concedo.

Fran. (*gettando la pistola, cade a' suoi piedi, e glieli abbraccia*) Sono ancor tra i viventi? avrò la forza di vivere!

Dor. f. (*saltando al collo di suo padre*) Ah! mio padre, voi così acquistate un figlio di più. Faremo gara in amarvi.

Emi. L'animo di mio padre è generoso. Giusto Dio, che tutto hai condotto a buon fine, accetta ora da noi mille rendimenti di grazie.

Liv. (*stringendosi Emilia al seno*) O inaspettato momento! (*si asciuga gli occhj*)

Alf. Felicissima giovane non posso tenermi dal piangere (*anch'egli come Livia*)
(*Livia, e Alfonso si tirano indietro*)

Do. p. Sì figlia, tu sei sua sposa; un raggio di luce... ogni mio sdegno è finito... Ma ricordatevi tutti due del momento in cui perdono.

Fran. È come si potrebbe dimenticarsene? (*a Emilia*) Non si passò giammai così rapidamente dall'eccesso della sciagura al colmo della felicità, Unitevi a me tutti. (*a Dorvil padre*) Permettete che il vostro figlio v'abbracci... io sono tale...

Do. p. (*respingendoli, ma senza rigore*) Vi benedico ambidue. Riceverò i vostri abbracci, quando avrò risarciti i torti che vi ho fatti.

Fran. Eh! che tutto è risarcito.

Dor. f. Noi siamo tutti felici.

Emi. E voi pur, padre mio, lo sarete.

Do. p. Lasciatemi. Io arrossisco, io sento la vergogna e i rimorsi. Me felice ancor di sentirli! Ma... (*rivolto a Livia e ad Alfonso.*)
 La sorpresa e il furbre m'avean tolta la voce. Non sono ancor bene rientrato in me stesso. Ogni oggetto ch'è qui con ragione mi fa confuso. Ditemi: per quale strano accidente vi trovate voi in due luoghi?

Liv. Imploro, Signore, un nuovo perdono.

Alf. Non mettete limite alla vostra bontà.

Liv. Voi non siete dove credevate d'essere.

Do. p. Come?

Alf. Nell'oscurità della notte siete stato ricondotto nel nostro albergo senza che ve ne accorgiate.

Do. p. E chi ha avuto l'ardire d'ingannarmi così? Forse mio figlio?

Dor. f. Io non ho neppure ardito di concepirne il pensiero.

Do. p. E chi dunque? Voglio saperlo.

SCENA V. , E D U L T I M A .

Andrea che durante la scena si è fatto vedere una, o due volte, e detti.

And. (a parte) Andiamo; or tocca a me. (*forte*)
 Ebbene, signore, poichè tutto si deve scoprire, sono stato io. Non andate in collera; io l'ho trovato questo bellissimo ripiego.

Do. p.

Do. p. Tu? e nessuno t'ha consigliato?

And. Oh! nessuno, signore.

Do. p. Assolutamente?

And. Nò; ve lo giuro; tutto è uscito dal mio cervello. Io non aveva cor di soffrire che questa bella signorina dovesse esser sequestrata fra quattro muraglie. Ella piangeva, e quasi piangevo ancor' io. Avevo conosciuto il suo amante, grazioso, gentile, onorato, e che moriva dalla disperazione. Ho immaginato il ripiego di far che tornino a trovarsi insieme prima dell'ultima separazione. Avevo dentro di me una certa cosa, un certo presentimento.... basta, so ben io.... non soglio mai ingannarmi; e in fatti non è accaduto alcun male...

Do. p. Bricconcello, tu ti sei molto arrischiato. Se me ne fossi avveduto, forse in quel primo trasporto avrei potuto abbruciarti il cervello!

And. (*ridendo*) Eh! nò, signore, mai, mai.

Do. p. Come mai? con qual sicurezza...

And. Lo sapeva ben io che quelle pistole non farebbero male a nessuno.

Do. p. (*sorpreso*) Tu lo sapevi?

And. Mi avevate fatto tanta paura guardandomi... già quando un uomo è in collera non si conosce più da se stesso; non è vero? Io non diceva una parola, ma osservavo. Vi ricorderete ch'entrando voi nella stalla, ed affrettando la gente e i cavalli, avete posate
le

le vostre pistole a man destra, presso la mangiatoja; ed io allora zitto, zitto, ho preso il mio tempo, e con destrezza di mano ho cavate le palle, ed ho lasciata la polvere... Così, come ben vedete, io era sicurissimo che non vi poteva essere se non un po' di strepito all'aria, e nulla più.

Emi. Ah! caro padre, egli ha salvata la vita a tutti tre.

Fran. Da che mai dipende il nostro destino!

Do. p. Il cielo, lo veggio anch' io, ha vegliato sopra di noi mentr'eravam tutti fuor di senno. Egli si è degnato d'impedirmi un grave delitto. Le passioni furenti sembrano assai spregevoli nel momento in cui si arriva a detestarle. Avrai premio da me. *(ad Andrea)* E voi, figli, nello stendere il contratto di nozze assegnate a questo buon giovanè un'onesta pensione.

And. Oh! sono cento volte più contento di vedere che si amano in pace col vostro assenso, che di tutto l'oro che mi potreste donare. Non voglio altra ricompensa che di poter qualche volta incontrare, e baciare la veste, se mel permette, a questa gentil signorina. *(poi si tira indietro)*

Do. p. *(dopo un momento di silenzio)* Miei cari figli, ritiratevi. Ho bisogno di solitudine. Domattina allo svegliarsi non temerò di stringervi fralle mie braccia, ma non godrò mai appieno il piacer di vedervi, se prima

ATTO QUINTO. 919

ma non mi trovo più contento di me medesimo.

(*Dorvil padre va da una parte che gli accenna Alfonso, e un servitore lo segue. Gli altri dall'altra parte. Sono tutti rispettivamente preceduti dai lumi, e si cala il sipario*)

Fine del Dramma.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY
540 EAST 57TH STREET
CHICAGO, ILL. 60637

RECEIVED

NOV 15 1968

LIBRARY

UNIVERSITY OF CHICAGO

540 EAST 57TH STREET

CHICAGO, ILL. 60637

NOV 15 1968

LIBRARY

UNIVERSITY OF CHICAGO

L'OSPITE INFEDELE

C O M M E D I A

DI CINQUE ATTI IN VERSO SCIOLTO .

„ *Tacita sudant prœcordia culpa.* „

PREFAZIONE.

Quest'è la seconda mia commedia scritta in versi. La presentai alla regia teatrale deputazione di Parma l'anno 1774. Non ebbe premio. Subito la feci uscire in istampa dicendo che non bisognava invanirsi d'un premio, nè avvilirsi d'una ripulsa. In fatti non offrirei giammai ad una accademia ciò che giudicassi indegno d'essere offerto al pubblico. Il premiare poi, o il non premiare sta nella mente di chi giudica. Nell'antecedente anno il *Prigioniero* aveva conseguita la prima corona.

Non può dirsi quanto sia splendida, generosa, sublime l'idea d'istituire tali accademie di giudicatura e di premio. Ma se m'è lecito il riflettere sopra sì rispettabile istituzione, dirò che parmi mancarle ciò che la renderebbe ancora maestrevole ed utilissima. Vorrei che dal dotto consesso il quale pronunzia il decreto di riprovazione, o di lode si rendesse ragione delle bellezze e dei pregi nelle opere coronate, delle deformità e dei difetti nelle opere
che

che si rigettano . Allora i premiati egualmente che gli esclusi avrebber modo d' imparare e d'innoltrarsi in un'arte, nella quale ad alcuni manca il coraggio, ad altri mancano pochi lumi, ma quelli forse che basterebbero a ben condurli .

Ma io troppo esigo, e veggio bene che generalmente parlando i miseri giudicati in queste accademie denno a capo chino accettar il giudizio senza che se ne renda conto dai giudici, i quali, come ognuno sa, non possono mai ingannarsi.

P E R S O N A G G I.

Il Conte ANSELMO ASTOLFI.

RODRIGO *figlio.*

LAURA *figlia.*

FIORINA *cameriera.*

RIDOLFO *segretario.*

ORAZIO *cameriere.*

VOLPINO *servitore.*

Marchese AURELIO FILIDORI *sposo promesso di Laura.*

ALFONSO GRIFAGNI *mercante Torinese , ospite in casa Astolfi.*

TRINCA *suo servitore.*

Altri Servitori.

Notaro.

La Scena si finge in Milano nella casa
del Conte Anselmo.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala con porta comune nel mezzo, e quattro laterali.

Una serve alle camere d'Anselmo, altra a quelle di Laura, altra a quelle di Alfonso, e la quarta a quelle di Rodrigo, che sta chiusa. Tavole, sedie ec.

Ridolfo, e Volpino.

Rid. (che mostrando di proseguire un discorso già cominciato con Volpino, dice)

E' vero, sì, ma pur non ho coraggio.

Volp. Coraggio non avrete di parlare,
E di compier parlando al dover vostro.

Rid. Quest'è un dover, che c'è comune a tutti.

Volp. Scusatemi, Signor, se tutti eguali
Presso al padron noi fossimo; se addosso
Io non avessi una livrea; se il posto...

Rid. Che posto? Che livrea? Siam tutti servi
Dello stesso padron; e sempre siamo
Tutti tenuti ad aver zelo eguale
Per la quiete sua, pel suo decoro.
Vedi, se chiaro sia, quanto ti dico.

Egli ti veste; ma minor salario
T'asigna poi. Stipendio a me maggiore
Egli concede, ma mi resta il peso

D'un decente vestir. Fra lui, e noi
Stabilito è il contratto, e solamente
Varj, e divisi son gli uffizi nostri.

Volp. Voi siete segretario, e a voi s'aspetta
D'osservar, di parlar; a me conviene
Veder, tacere...

Rid. No, convien lo stesso.
Quello, ch'io so, tu pur il vedi e il sai.
Orazio cameriere il sa del pari:
Tutto è palese alla famiglia intera.
Vive in inganno il padron solo; e noi
Complici col tacer siam dell'inganno.
Forse a funesto fin gli occulti amori
Esser ponno condotti. Allora poi
Tardo il parlar sarà. Rimorso eterno,
Rossor, vergogna tutti avremo allora.

Volp. Il cielo sa, quanto io deplori, e pianga
Il mal, che veggio, e il mal peggior, che temo.
Ma come?...

Rid. No, Volpin, il tempo indarno
Piangendo si disperde, quando pronto
Il rimedio esser può.

Volp. E qual rimedio
Adoperar possiam?

Rid. Andiamo uniti,
E insieme di concerto a poco a poco
Procuriam d'aprir gli occhi al padron nostro.
Conosca alfin...

Volp. Sarà difficil cosa.
Il Signor Conte Anselmo è un uom dabbene;
Ma dabben troppo, poichè crede tutti
Simili a lui, e vuol tutti incapaci

Di pensar male, e d'oprar mal. Nol vedo
Sdegnarsi mai, se non allor che alcuno
Gli suppone, o asserisce un'azion rea.

(*contraffacendo un buon uomò*)

„ E' impossibile, ei dice, un uomo anch'io
„ Son, come gli altri, nè potrei giammai
„ Cadere in tanto error, in tanto eccesso.
„ Dunque perchè creder dovrò?... Voi pure,
Signor Ridolfo, più di me il sapete;
Nè potete ignorar, che se tentiamo
Di porgli Alfonso in mala vista, Alfonso
Sempre gli sarà caro, e in buon concetto.

Rid. Sì, ma convien far ogni sforzo, e il filo
Troncar dell'empia scellerata trama,
Che da un'indegna serva, e da un ingrato
Ospite traditor vediamo ordirsi.
Se accade mai ciò ch'io pavento, è certo,
Che il misero padron morrà d'affanno;
E la delusa semplice figliuola
S'accogerà, quanto fatal le fosse
La sua semplicità.

Volp. Non so, che dirvi:
Son pronto a tutto; disponete...

Rid. Viene
Orazio anch'egli. Consultiam... Orazio,
Che c'è di nuovo?

S C E N A II.

Orazio, ch'entra per la porta di mezzo, e detti.

Ora. Io son fuor di me stesso
Per la confusione, e per la rabbia.
Quì si macchina certo un colpo infame:
Si va, si viene, si bisbiglia, e veggo
Fiorina sempre in moto, sempre attenta,
Che veglia notte, e giorno a suoi disegni.
Sarà colei il precipizio estremo
Del padron, della figlia, e del buon nome
Di questa nobil onorata casa:
Vi giuro che il dolor m'uccide, e appena
Regger posso al pensier...

Rid. Di questo appunto
Con Volpin si parlava. Il nostro zelo
Non cede al vostro; ma convien risolvere...

Ora. Risolvere! E che mai? E' troppo dolce
Di core il Conte Anselmo. Egli non crede
Mal di nessun...

Volp. Questo diceva anch'io.

Rid. Ma in fin si tratta poi d'una sua figlia.

Ora. D'una sua figlia infin si tratta, è vero:
Teneramente ei l'ama, anzi l'adora.
Ma egli ama ancor quel maledetto Alfonso,
Che tiene ospite in casa; ama quel Trinea
Degno servo d'Alfonso; ama Fiorina,
Che fa quì da padrona, e non da serva.
Per sua disgrazia in somma egli ama tutti.
Come volete mai?...

Rid.

Rid. Se tutti egli ama,

Amerà ancor noi. Le nostre voci,
Ed i nostri consigli udirà forse.

Ora. Udirà tutto, purchè non osiamo
Di dir male d'alcun. Allora tosto
Ei va in furor...

Volp. Questo diceva anch'io.

Ora. (con impazienza)

Sei un grand'uom. Tu sempre dici quello,
Che un altro ha detto già.

Volp. Oh! domandate,

Se fra noi questo dicevam poc' anzi.

(verso *Ridolfo*)

Rid. Il dicevamo, è ver; nè mi spaventa
L'indole del padron, sì ch'io non tenti
Di porgli almeno sotto gli occhi il vero.
Ascoltatemi; e se vi par, che possa
Il mio suggerimento avere effetto,
Non trascuriamo d' eseguirlo insieme.

Ora. Dite pur.

Volp. Io v' ascolto.

Rid. Insino ad ora

Nessun parlò nè ben, nè mal d' Alfonso,
Di Trinca, di Fiorina, o d'altra gente,
Che alcuna parte abbia nell'opra indegna.

Cominciam d'estramente con parole

Or tronche, ed or equivoche a svegliare

Nel core del padron timor, sospetto;

E quel di noi, che più invogliato il trova

D'udire, di saper, quei franco parli.

Sì delicata è la materia, e tanto

Interessa il suo onor, che il vedrem forse

Deporre una soverchia placidezza ;
 Scotersi, e ricercar di questo fattò
 Profondamente il ver.

Ora. Amico, ei nulla
 Ci crederà...

Volp. Questo diceva anch'io...

Ora. (con impazienza)

Che tu sia maledetto! Io dico adesso:
 O taci, o muta almen le tue parole.

(poi a *Ridol.*)

Sapete voi ciò che jersera appunto
 Accadde allora che eravate tutti
 Iti a dormir?

Rid. Io no.

Volp. Ed io neppure

Ora. Ai piedi del padron venne a gettarsi
 La Tonina (ch'è moglie di Mengone
 Il facchino di casa) e tutta in pianto
 Lagnossi del marito, che l'avea
 Con schiaffi e pugni maltrattata, e pesta.
 Gonfi, e lividi in fatti avea gli occhi,
 Sciolti i capegli, e guasta avea la faccia,
 E quel suo pianto era di tal natura,
 Che finto non poteva esser creduto.
 Volea soccorso contro del marito;
 Volea, che fosse gastigato, o almeno
 Corretto con rigor. Il buon padrone
 La guarda, la compiangè: „ poveretta!
 „ Veggo (le dice) il misero tuo stato.
 „ Prendi questo zecchin; a medicarti
 „ Va, figlia mia: non sarà niente, io spero.
 „ Lascia, che in pace a riposare io vada.
 „ Do-

„ Domattina , se veggio tuo marito ,
 „ Gli dirò , che in riguardo alcuni giorni
 „ Ti tenga , e le fatiche or ti risparmi
 „ Finchè sanata tu sarai... „ Signore ,
 (La Tonina ripiglia) „ io le fatiche
 „ Non temo , e non ricuso : i schiaffi , e i pugni
 „ Ricuso , e non vorrei... „ Allor ridendo :
 „ Taci (le dice il Conte Anselmo) e pensi ,
 „ Ch'io creda tuo marito esser capace
 „ Di batterti così ? No , non lo credo .
 „ Qualche contrasto nato fra di voi ,
 „ Questo esser può ; e nel bollor dell'ira
 „ Sarai caduta , o per disgrazia avrai
 „ Urtato contro un uscio , contro un muro ,
 „ E rotta in quella guisa avrai la faccia .
 „ Conosci il mio buon core , e per indurmi
 „ A farti carità , m'esponi il caso
 „ Più funesto del ver . Or io t'avviso ,
 „ Che credulo non son ; che le bugie
 „ Abborrisco e detesto ; e che si deve
 „ Vivere in pace . Buona notte , addio .
 „ A dormir se n'andò ; e la Tonina
 Partì senza aver tempo di parlare
 Col suo zecchino , e colla faccia rotta .
 Questo esempio mi par ...

Rid.

Certo l'esempio

Conferma quel caratter del padrone ,
 Che a tutti noi è già palese appieno .
 Ma se toccar ei senta il proprio onore ,
 La sua figliuola la parola data
 Al Cavalier , ch'esser dovriane sposo ...
 Forse chi sa?...

Volp.

Volp. Potrebbe darsi...

Ora. *(subito a Volpino)* Bravo,
Hai mutato una volta. Eh! so ben io,
Quale sarebbe il buon rimedio.

Rid. Quale?

Ora. Che il Conte Roderigo, il padroncino
Tornato fosse dai viaggi, e ch'egli
Bene informato del disegno iniquo
Liberamente al padre suo scoprisse
I raggiri, le insidie...

Rid. Riflettete,
Che fu dal Conte Roderigo appunto
Raccomandato con premura al padre
Quest' Alfonso Griffagni...

Ora. Il sappiamo tutti;
Ma se sapesse il Conte Roderigo,
Come ora corrisponda a' suoi favori
Quest'ospite malvagio, allor...

Rid. Allora,
Voi dite ben, di giusto sdegno acceso
Il punirebbe, e moverebbe il padre.
Egli è lontano, quest'è il mal; nè credo,
Che tornerà sì presto.

Volp. Questo è il male;
Per altro co' suoi detti egli potrebbe...

Ora. *(con impazienza)*
Caro Volpino mio, taci, ed ascolta.

(poi a Ridol.)
L'ultimo foglio, che pervenne al padre,
Recava, ch'egli fra tre mesi in circa
A baciargli la man saria tornato.
Troppo tardi; sa il ciel, fino a quel tempo

Quant'

Quant'imbrogli quì dentro si vedranno!

Rid. Così recava il foglio. Dieci giorni
Mancano intanto alle solenni nozze.

Che il nostro Conte Anselmo ha stabilite
Fra sua figliuola, ed il Marchese Aurelio.
Nozze felici in ver, se il rio destino
Non suscitava traditori infami
A disturbarle...

Ora. Zitto. Odo rumore.

Volp. E' Trinca, ch'è levato assai per tempo.

S C E N A III.

Trinca, dalle camere del suo padrone, e detti.

Trin. Padroni miei, sono svegliati ancora
Il Conte Anselmo; e la Contessa Laura.

Ora. (con disprezzo)
Del Conte Anselmo quelle son le stanze;
Della Contessa Laura quelle sono:
Potete andar...

Volp. Questo diceva anch'io.

Trin. (Costor ci vogliono un gran ben) Io chieggo
Alla sua gente...

Ora. E la sua gente ancora
Vi parla, e vi risponde.

Trin. Tal risposta
Al mio padron riferirò.

Rid. Potete
A vostro seno riferir.

Trin. (Conviene
Sopportar, giacchè siam presso a finire)

In

In somma il mio padron di saper brama,
 Se la Contessa Laura, e il Conte Anselmo
 Abbian dormito ben la scorsa notte.

Rid. *(vedendola venire)*

Fiorina vel dirà, *(con dispetto, e con ironia)*

Volp. Fiorina il dica.

Ora. E noi andiamo alle incombenze nostre.

(Escono per la porta comune)

S C E N A IV.

Trinca, poi Fiorina dalle camere di Laura.

Trin. Finchè non sono fuor di qua, mi sento
 Mille paure addosso... Orsù, Fiorina;
 Noi siam scoperti. Se non affrettiamo...

Fior. *(con gran premura gli fa cenno, che taccia;
 e corre ad osservare tutte le porte per vedere,
 se c'è alcuno, che ascolti)*

Parla pian, caro Trinca. Il veggio anch'io,
 Che tutta la famiglia è insospettita,
 E alfin potrebbe nel padrone istesso
 Qualche sospetto risvegliar. Stanotte
 D'uopo è eseguir il meditato colpo.
 Tel confesso; è per me doppio l'impegno.
 Ti voglio ben, e a tuo riguardo io bramo
 Di far vantaggio al tuo padron col dargli
 Una giovane nobil, bella, e ricca.
 Ed in puntiglio poi mi trovo ancora
 Contro di quel Signor Marchese Aurelio,
 Che in più d'un luogo mi chiamò pettegola;
 E disse, che l'estremo precipizio

Er'

Er'io di questa casa. Egli si vanta,
 Che mi farà dal vecchio discacciare
 Tosto che sien le nozze sue compiute.
 No, non si compiranno. Una vendetta...
 Zitto... (torna ad osservar alle porte)

No, non v'è alcun. Al tuo padrone
 Dirai, che pronto stia, quando la notte
 Comincerà a inoltrar, che tutto è cheto...

Trin. Non dubitar: ho inteso quanto basta;
 Ma deggio dirti, che il padrone appunto
 Mi fa tremar più ch'altra cosa.

Fior. Come!

Trin. Egli sospira, qualche volta piange;
 Ed alcune parole ha profferite,
 Che mostrano incertezza, pentimento,
 Vergogna. Ei dice di tradir l'amico,
 E l'ospitalità. Io lo conforto,
 Gli fo coraggio.

Fior. Scrupoli, pazzie.

Digli in mio nome, che stia allegro, e goda
 Del buon boccone, che gli manda il cielo.
 Quando Laura sarà sposata a lui,
 Quando saremo tutti a Torino, il padre,
 Ch'è tenero di pasta, facilmente
 Darà il perdono, e quel ch'è più la dote.

Trin. Io tutto gli dirò; ma se talora
 Vedessi, com'è tristo malinconico...

(si ode suonare un campanello dalla parte
 del Conte Anselmo)

Fior. Il padron chiama. Addio, ci rivedremo.

Trin. Fiorina mia, sai, che il mio cor sospira...

Fior. Eh! lascia queste ciancie ai principianti...

Per-

Perchè vuoi sospirar? Già siam sicuri...

(*si ode suonare un'altra volta*)

Trin. Sì; va, che il padron mai non ti sgridasse.

Fior. Oh! no, non v'è pericolo. (*ridendo*) Egli suole

Suonar, chiamare, e poi venire ei stesso

Placido, cheto... (*lo vede venire*)

In fatti ei viene. Addio.

(*Trinca correndo entra*)

S C E N A V.

Anselmo in vesta da camera, ch' esce dal suo appartamento, e Fiorina.

Ans. E suona e chiama, e chiama e suona pure
Nessuno mai si vede comparire.

Ma Fiorina... (*sempre ilare*)

Fior. Signor, scusar vi prego,

Io non udii...

Ans. Eh! non importa nulla.

Finchè ho le gambe sane, se voi altri
Non venite da me, vengo io da voi.

(*si mette a sedere vicino ad una tavola*)

Dimmi, che fa Lauretta mia? Sta bene?

Fior. Sta bene; sì, Signor... Ma...

Ans. Ma, che cosa?

Che vuol dir questo ma? Saper dovresti,
Ch'io abborrisco d'udir mezze parole;

E bramo, che si parli franco, e schietto.

Fior. Sì, Signore, lo so; ma pur talvolta...

Basta; poichè il volete, dirò dunque,

Che parmi di veder la Signorina

Al-

Alquanto mesta, pensierosa...

Ans. Eh! via,
 Fra dieci giorni allegra la vedrai.
 Sono tutte così queste ragazze:
 Il solo aspetto di cangiar lo stato
 Le turba, le sconvolge. Han per costume
 Di pianger al di fuor, rider di dentro,
 Mostrar tristezza sovra quel che piace,
 E credon, che in sì picciole smorfiette
 Stia il nobile contegno, e la modestia.
 Che sciochezze! S' io fossi una fanciulla,
 Vorrei dir: un marito bello, e ricco
 Avrò doman, sia ringraziato il cielo:
 Quel che tanto bramai, alfin ottengo.
 Salterei, ballerei; nè mai vergogna
 Vorrei mostrar di ciò che giova, e lice.
 Di frivole apparenze non si copre
 La verace modestia; ma risplende
 Nel semplice parlar, nell'opre oneste.
 Tu il sai meglio di me. Vedova sei;
 Conosci il mondo; e t'affidai mia figlia
 Appunto perchè sei sagace, esperta:
 Malinconie non voglio udir. Fiorina,
 Vanne; e quando Lauretta sia vestita,
 Qua la conduci, che beremo insieme
 Col nostro Alfonso il solito caffè.

Fior. (con adulazione)

V'ubbidisco Signor, e sempre ammiro
 Quel vostro dolce cor. (Saria peccato
 Il non burlare un uom tanto balordo)
(parte)

SCE.

S C E N A VI.

Anselmo solo, or passeggiando, or sedendo.

Che buona donna! Fortunato io sono
 D'averla in casa mia. Colei darebbe
 Per mia figlia, e per me tutto il suo sangue.
 Certamente io non ho di che invidiare
 Un principe, un monarca. Questa casa
 L'asilo è della pace, dell'onore,
 Della letizia, e de'soavi modi.
 Fra dieci giorni la mia figlia è sposa]
 Con saggio, ricco, e nobil Cavaliere.
 In un genere tale acquisto un figlio;
 E agli anni miei cadenti ora preparo
 Novelli appoggi, e sempre fidi amici.

(s'asciuga gli occhi)

Pianto gradito! No, non sei spremuto
 Dalla tristezza, o dal dolor; ma sei
 Di gioja, e di piacer figlio, e compagno.
 E quell'amabil Torinese, oh Dio!

(verso l'appartamento d'Alfonso)

Quegli è un tesoro. Non conobbi mai
 Giovin più docil, costumato... In somma
 Non poteva Rodrigo un più bel dono
 Inviarmi giammai. *(pausa)* Ah! solo manca
 A ricolmar la mia felicitàde,
 Che torni a queste braccia il figlio ancora.
 O mesi troppo lunghi... Segretario,

(verso la porta comune veggendolo venire)

SCE-

S C E N A VII.

Ridolfo con alcuni fogli da sottoscrivarsi, e detto.

Ans. Che volete da me? Lettere sono
Forse da sottoscrivere?

Rid. Signore,
Crederei non disturbarvi...

Ans. No, venite:
Nessun mai mi disturba, lo sapete.

Rid. *(che in aria piuttosto mesta gli reca i fogli)*
Nè meritare in ver, che nessun mai
Ardisca disturbarvi.

Ans. Vi ringrazio;
Ma già nessuno in fatti ardisce o tenta...
Perchè siete sì mesto? Avete male?

Rid. *(forzandosi)* Nulla, Signor.

Ans. Se non avete nulla,
Non state così serio, ed accigliato.
Parete il segretario di Catone.

(intanto va scorrendo i fogli)

Rid. Starò, come volete.

Ans. Avrò piacere.

Queste sono le lettere, che denno
Partecipar le stabilite nozze...

*(poi ad un tratto si ferma osservando sopra
l'uno dei fogli, e dice)*

Perchè scriveste in questa guisa?

Rid. *(con sorpresa affettata.)* Dove
Mancai, Signor?

Ans. Mancaste in questo luogo. *(legge)*

„ Le nozze di mia figlia col Marchese
 „ Aurelio Filidori stabilite,
 „ Fra dieci giorni *forse* seguiranno...
 Che vuol dir questo *forse*? E perchè in dubbio
 Mettete quel, ch'è certo, e funestate
 Con tal dubbiezza il giubbilo comune

Rid. (*mostrando d'essere imbarazzato*)

Dirò... non mi pareva fosse comune
 Il giubbilo... e però...

Ans. Non vi pareva?
 Come? che vi sognate?

Rid. Eh! non mi sogno;
 Ma mi pareva veder la Signorina
 Di mal umor...

Ans. (*vidente*) Eh! il mal umor svanisce.
 No, Ridolfo; se addur voi non potete
 Altra ragion...

Rid. E mi pareva, che accolto
 Non troppo ben fosse lo sposo...

Ans. Oh bella!
 Volete, che mia figlia tutto il giorno
 Salti, e gli corra incontro... Io lo farei,
 Se avessi il cor contento; ma non siamo
 Tutti eguali in pensar. Orsù, cangiate
 La frase di dubbiezza (*rendendogli i fogli*)
 E poi venite
 Alle mie stanze. Tutti uniti allora
 Cotesti fogli sottoscriverò.

Rid. (*sempre mesto*) Farò quanto imponete.
 (*in atto di partire*)

Ans. Io pagherei
 Qualche cosa di grande per vedervi

Ri-

Ridere, e giubilar.

Rid. (partendo con una riverenza)
In ver nol posso.

S C E N A VII.

Anselmo solo guardandogli dietro.

Tanto peggio per voi: se un uomo perde
L'allegria, e il buon umor, la vita ancora
Perdere ei può; poichè la vita è un male,
Se placida, e serena essa non scorre.
Io così penso almen. Ma non capisco,
Perchè Ridolfo?.. Eh! che impazzir non voglio
In stravaganze tali... Eppure se alcuna
Giusta cagion di rattristarsi avesse,
O per lui, o per me... franco il direbbe.
Ei sa, che ascolto tutti volentieri;
E che tranquillo negli affari miei
Son tutto foco per giovare altrui.
Nondimen saper bramo...

(vede venir Laura con Fiorina: le va incontro con trasporto di tenerezza)

S C E N A IX.

Laura, Fiorina, e detto.

Ans. Addio, Lauretta,
Amata figlia mia, vieni: tu sola
Basti a rasserenarmi, se tristezza
Assalir mi potesse un breve istante.

Laur. (*baciandogli la mano, e sforzandosi d'essere allegra*)

Lungi da voi stia sempre ogni tristezza.
Io certamente... non vorrei giammai
Esserne la cagion...

Ans. Tu cagionarmi
Tristi pensieri? No; la gioja mia
Fosti sempre, e sarai... Fiorina, avvisa,
Che portino il caffè; e avvisa Alfonso,
Che venga a berlo insieme con noi.

Fior. (*poi partendo*) Vi servo.
(*Temo che quella sempliciotta guasti
L'opera mia. Questi ultimi momenti.
Che mancano al fuggir, mi fan tremare*)
(*s' affaccia alla porta comune, mostrando
d'ordinare il caffè. Poscia entra nelle ca-
mere d' Alfonso per dirgli, che venga. In-
tanto Anselmo, e Laura saranno seduti ad
una tavola*)

Ans. S'accosta, o figlia, il giorno avventuroso,
Che divider dovrai gli affetti, e il core
Fra lo sposo, ed il padre. Il tuo dovere
Ti vuol perpetuamente al primo unita,
A lui solo soggetta; ma per questo
Cessar non devi d' amar l'altro ancora.
Ricordati. (*vedendo venire Alfonso, gli corre
incontro con trasporto, e lo fa sedere alla
stessa tavola*)

S C E N A X.

Alfonso seguito da Fiorina, detti, poscia Orazio, che porta il caffè, poi Volpino, che reccherà un viglietto.

Ans. Venite, amato Alfonso;
Accrescete il mio giubbilo. *(sedono)* Or mi trovo
Fra una diletta figlia, e un fido amico.
Questo è piacer. Son questi i miei tesori:
Che siate benedetti...

Alf. *(mostrasi confuso, e così pure Laura)*
Di perdono,
Signor, vi prego, se tardai...

Ans. Che dite?
Che mi parlate di perdono? Io voglio,
Che il suo comodo ognuno abbia in mia casa...
(arriva Orazio col caffè, lo posa sulla tavola, e sta per partire)
Orsù, il caffè beviam tranquillamente.

(si mette a riempir le tazze)

Alf. *(Mi crepa il cor)* *(a parte)*

Laur. *(Son dal rossore oppressa)* *(a parte)*

Fior. *(piano a Laura)*

(Coraggio, se vi preme esser felice)

Ans. *(nel distribuir le tazze domanda ad Orazio)*
Che fa il cocchier?

Ora. Nol so precisamente;
Ma lode al ciel, stan bene i due cavalli.
Fur visitati questa mane...

Ans. Io chieggo
H 3 Del

Del cocchier; dei cavalli ora non chieggo.
(*con dolcezza*)

Questa non è da Orazio, no; ti pare,
Che importino due bestie più d'un uomo?
Quando in domarli presero la mano,
Quel poveretto fu balzato a terra...
E tu mi parli dei cavalli?... vanne;
Sì, va tu stesso, e del cocchier m'informa.

Ora. Ubbidisco, Signor. (E v'è chi pensa
Di tradirlo! La vita io spenderò
Per impedir lo scellerato inganno) (*e parte*)
Ans. (*ridente*)

E' bella in ver: cento meschine doppie,
Che costan due cavalli, saran degne,
Che si strascuri un uom simile a noi?..
(*vanno bevendo il caffè*)

Animo, Alfonso mio, parliam, ridiamo.
E tu Lauretta, perchè taci? Sai,
Che mi piace il contegno; ma non già
La faccia tetra...

Fior. (*urta Laura forzandola a parlare*)

Laur. (*con fatica*) Io non ho cagione
D'esser tetra, e nol son...

Alf. (*nel modo stesso*)
Ed io neppure

Esser tetro potrei... Questa è la casa
Della giovialità...

Ans. Mi par, che tutte
Dovrian le case esser così, qualora
Non piova il ciel sovr'esse alcun disastro.
Io sono di parer... (*vedendo entrare Volpino*)
Che vuoi, Volpino?

Volp.

Volp. Questo viglietto consegnar, che a voi
Manda il Marchese Aurelio Filidori.

Fior. (Che mai sarà?) (intimorita)

Alf. (Gelar mi sento)

Laur. (Oh Dio!)
(con sentimento vivace, e prestezza tutti e tre)

Ans. (nell'atto, che prende il viglietto, senza guardar-
darlo, dice ridente)

Povero schioccherel! Ti par che questi
Vigliettini galanti a me sien scritti?
Prendi, Lauretta: quel, ch'è tuo, non voglio
Usurparti così.

Volp. (con qualche timidezza) La sopraccarta
Diretta è a voi...

Laur. A voi certo è diretto
Questo foglio, Signor...

Ans. (che vi guarda sopra) E' vero, è vero;
Ma l'apri, e leggi pur, Lauretta mia.
Sarà comune ad ambidue l'affare.
Volpin, non occorr' altro.

Volp. (come sopra) Il servitore.
Aspetta fuori la risposta.

Ans. Oh! bene:
Ora gliela darem. Lauretta, leggi.

Laur. (che avrà aperto con agitazione. Alfonso agi-
tato egli pure, Fiorina sta attenta, e alquanto
smaniosa)

Laur. (legge tremante)

„ Mio Signor. Queste righe innoltro a voi
„ Per chiedervi un segreto abboccamento.
„ In casa vostra, o altrove m'assegnate
„ Una brev' ora. L'importante cura

„ Della quiete vostra , e della mia
 „ M' astringe a ciò . Da voi gli ordini attendo ;
 „ E in ogni evento mi dichiaro , e sono
 „ Il vostro servitore Filidori .
 (Tremo da capo a piè)

Alf. (Scoperto io sono)

Fior. (Non vi perdetevi d' animo) (*piano a Laura*)
 (*poi subito piano ad Alfonso*) (Coraggio)

Ans. (*senza turbarsi*)

Che razza di domanda ! Dì , che venga ,
 Quando vuol , come vuol ... Ma non capisco .
 (*prende egli stesso il viglietto e legge*)

Egli mi scrive : „ L' importante cura

„ Della quiete vostra , e della mia
 „ M' astringe a ciò . (*con volto vidente*)

S' egli è inquieto , io certo

Nulla non ho , che mi disturbi ... Nulla
 Tu non sai ? ... (*a Laura*)

Laur. Io Signor ? E che mai posso
 Saper ? ... (*con aria di meraviglia*)

Ans. (*con ilarità*)

Eh ! il credo ben . Dì , che lo aspetto

Fra un pajo d' ore a favorirmi . Intanto

Colle lettere venga alle mie stanze

Il segretario . (*a Volp.*)

Volp. Sì , Signor . (Guardate ,
 Come Fiorina , e quel birbante Alfonso
 Cangiato di colore alla lettura
 Del viglietto improvviso . Io mi lusingo
 Di vederli scoperti , e vergognati) (*e parte*)
 (*gli altri si saranno alzati da sedere*)

Ans. Alfonso addio , addio Lauretta . Io debbo
 Pri-

Privarmi del piacer di star con voi.
Ci rivedremo a pranzo.

Laur. Ai cenni vostri
Sempre pronta sarò.

Ans. Buona ragazza!

Ti saluto, Fiorina, a te la lascio.

Fior. L'affetto mio v'è noto, e la mia fede.

Ans. Brava donnetta, ti conosco assai.

(con tenerezza)

Alf. Mi ritiro ancor io, Signor; e attendo
D'esser con voi, quando il vorrete.

Ans. (affettuosamente) Sì.

(poi nel partire si fissa sul viglietto, e dice)

„ La mia quiete, „ . Io sfido, che alcun mai
Ad inquietarmi, o a disturbarmi arrivi.

(entra nelle sue stanze)

Alf. (subito) Fiorina, per pietà...

(agitatissimo)

Fior. Zitto: partiamo,

E dividiamci almen per or...

Laur. (agitatissima anch'ella) Fiorina,

Che sarà se si scopre?...

Fior. In questo luogo

Siam mal sicuri. Il segretario deve

Di qua passar. Meco venite. (a Laura)

E voi (ad Alf.)

Alle camere vostre andate. Insieme

Quì ci vedrem fra poco.

Alf. I tuoi consigli

Io ciecamente seguirò. (Ma sento,

Che il rimorso m'uccide, e la vergogna)

Addio, Lauretta.

(ed entra)

Laur.

Laur. Caro Alfonso, addio.

Sono confusa, ed abbattuta a segno...

Fior. Andiam, che quì Ridolfo non ci trovi.
(la conduce seco in fretta alle sue stanze)

Fine dell' Atto primo.

AT-

Nel tempo della sinfonia si vede Ridolfo, che viene dalla porta comune con lettere in mano da sottoscrivere, e crollando il capo entra nelle stanze d' Anselmo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Trinca, cb' esce pian piano, e guardando per la scena, poi Fiorina.

Trin. **E** quando mai sarei fuori d'imbroglio?
 Tutto mi fa paura, e ad ogni istante
 Mi par d'aver il fulmin su la testa.
 Con Fiorina parlar vorria il padrone...
 Non odo alcun... Se credere potessi,
 Che fosse con Lauletta ritirata...
*(si mette in faccia alle camere di Laura,
 e mostrando di vederla accenna a Fiorina
 che venga)*

Fior. *(sulla porta in aria guardinga)*
 Che vuoi? Sei pazzo? Or non è tempo: vanne;
 Tel dissi già; sta notte...

Trin. Il so; ma brama
 Di parlar teco il mio padron...

Fior. (affannata) Non posso.
 Sopraggiunge qualcuno. Addio.

Trin. (intimorito) *(entra frettolosa)*
 Per bacco!
 Tempo non ho di ritornare addietro
 Senz' essere veduto.

S C E N A II.

Volpino, e Trinca.

- Volp.* (*ironicamente*) Ha il Signor Trinca
Qualche comando da eseguir? Se mai
Degno son io d'esserne a parte, un sommo
Onore a me sarà. Parli: io son pronto
- Trin.* Che serve il beffeggiar? Tu mi disprezzi;
Tu m'odj forse, ed il perchè non sai.
Il mio padrone, ed io siam...
- Volp.* Due modelli
Della vera onestà.
- Trin.* Certo lo siamo.
Che avreste da ridir?
- Volp.* Molto ci avrei;
Ma non mi tocca il far di ciò parola.
Basta: il ciel vi perdoni, anime ree,
Che v'abusate dell'altrui buon core;
Le figlie seducete; e mille mali
In mezzo alle famiglie suscite.
- Trin.* Io non t'intendo...
- Volp.* Intender mi farei,
Se un sol momento io fossi quì padrone.
- Trin.* E che faresti allor?...
- Volp.* Ah! galeotto,
Ti farei disperar; farei pentirti...
- Trin.* Parla ben; giuro al cielo, o al mio padrone
Renderai conto...
- Volp.* Il tuo padron dovrebbe
Render conto piuttosto al padron mio...
- Trin.*

Trin. Di che ?

Volp. Del scellerato tradimento ,

Che ormai si fa palese...

Trin. Sei un matto ...

Volp. Un matto è chi v' accoglie , e v' accarezza ,

Canaglie malandrine ...

S C E N A III.

Ridolfo, e detti .

Rid. Che susurro ,

Che strepito si fa ?

Trin. Questo birbante ...

Volp. Questo briccone mi strappazza ...

Rid. Andate

Ambedue via di qua . Vi par , che questo

Il luogo sia d' alzar le ardite voci ,

E contrastar ? ...

Trin. Signor , non fui il primo ...

Volp. Il primo , è vero , io fui ...

Rid. Il primo dunque

Esser devi a tacer .

Trin. Almen contento

Sono , che voi ragion mi date .

Rid. (*con ironia sostenuta*) In fatti

Ragion vi do prima d' udirvi ; forse

Il torto vi darei , se v' ascoltassi .

Andate , vel ripeto ...

Trin. Ma , Signore ...

Rid. Ma quest' è troppo : rispettate alfine

La casa , dove siete . Se vi pare

D' esser

D'esser offeso, ricorrete poi
Al padron vostro ...

Volp. Lo diceva anch'io.

Ricorri pur, ricorri; e allor vedremo...

Rid. (con autorità a *Volp.* poi a *Trinca*)

Andate in sala; e al padron voi andate.

Volp. Voglio ubbidir: ci troveremo, amico.

(a *Trinca*, ed entra)

Trim. Povero sciocco, non ti bado. (Io faccio

Da coraggioso, ma gelar mi sento)

Un'altra volta la discorreremo.

(ed entra dal padrone)

S C E N A IV.

Ridolfo solo; poi Volpino, che torna.

Rid. Sempre pessimi sono i servitori.

O il padrone tradiscono, o se mai

L'aman, sì male è il loro amore espresso,
Che l'odio lor saria meno dannoso.

Volpin crede dover per zelo, e affetto

Verso il padron sgridar, e strappazzare

Tutti quei, che al padron sono molesti;

Nè pensa... (vedendolo venire, dice a *Volp.*)

Torni forse? Ancor non basta

Lo strepito, che hai fatto?

Volp. Ho fatto male,

Lo confesso; frenar io non potei

L'ira contro colui... Ma non perdiamo

Tempo su ciò. Viene il Marchese Aurelio,

E dal balcone il vidi entrar in casa.

Deg-

Deggio avvisar?...

Rid. Tosto il padrone avvisa.
(*Volpino subito entra dal padrone*)

Rid. Piacesse al ciel, che il saggio Cavaliere
Illuminasse un ingannato padre,
Una delusa figlia; ed egli alfine
Il giusto premio conseguir potesse!

S C E N A V.

Aurelio, Ridolfo, poi Volpino.

Rid. (*che va incontro ad Aurelio*)
Signor m'inchino a voi.

Aur. (*con cortesia*) Ridolfo, addio.

Si può parlare al Signor Conte Anselmo?

Rid. Tosto, cred'io, verrà.

(*accostandosegli con aria di vero zelo*)

Il fatal velo

Traetegli dagli occhi. Un traditore

Non rimanga impunito...

Aur. (*con sostenutezza*) Io non v'intendo.

Venni a parlar col Conte Anselmo, è vero;

Ma il velo, il traditor non so, chi sia.

Non vi capisco; il padron vostro aspetto.

(*volgendogli le spalle*)

Rid. Eh! Signor; mi capite anche di troppo.

Siamo tutti per voi. Bramiamo tutti

Veder compiute le promesse nozze;

E che per colpa di ribalda gente

La nostra padroncina non commetta

Il grave error...

Aur.

Aur. Basta, Ridolfo, basta.
 Se amate quelli, che vi danno il pane,
 Rispettateli ancor. Un nobil padre
 Sa, quali sien dell'educare i modi;
 Nè può giammai una gentil fanciulla
 Abbandonarsi a rei pensieri, e vili...

Rid. Eppur, Signor.

Aur. Tacete, o di qua parto.

Volp. Il padron chiede scusa, e viene or ora.
 Signor Ridolfo, andate a lui: v'aspetta
 A sigillar le lettere.

Rid. Ubbidisco.

(D'Aurelio la virtù conosco, e ammiro;
 Ma d'imitarla non sarei capace)

(fa una riverenza ad Aurelio, ed entra)

Volp. Siete ben degno di miglior fortuna;
 Nè so, come si possa farvi il torto
 Di preferirvi un vagabondo...

Aur. (con maraviglia) Parli
 Con me, Volpin?

Volp. Parlo con voi, Signore.
 Mi crepa il cor, veggendo in quai disprezzi
 Cangìò la padroncina il primo amore
 Verso d'un Cavalier, quale voi siete...

Aur. (con riso sforzato)

Da ridere mi fai. T'inganni. Io sono
 Sempre lo stesso, e certo sono appieno
 Del cor di lei. Non ho di che dolermi;
 Ma s'ella mai volgesse il core altrove,
 Ciò solo per mia colpa esser potrebbe.

Volp. Per vostra colpa? No: per colpa infame
 D'una servaccia, e d'un ingrato amico,
 Che

Che insiem congiuran...

Aur. Quì non voglio intanto
Congiurar teco a mormorar d'alcuno.
Un Cavalier d'onor deve di tutti
Pensare e parlar ben.

Volp. (*a parte*) (Oh! giuro al cielo,
Questi patisce il mal del mio padrone)

S C E N A V I.

*Anselmo seguito da Ridolfo, che ha in mano
alcune lettere chiuse, e detti.*

Ans. (*sempre ilare*)
Caro Marchese mio, perdon vi chieggo,
Se mi feci aspettar; ma non credeva,
Che m'aspettaste quì. Nell'altre stanze
(*con riso gioviale accennando quelle di Laura*)
Forse noja minor sofferta avreste.

Aur. Anzi sommo piacer; ma questa volta
Sono a voi solo i passi miei diretti.

Ans. Ah! sì, perchè parlar dobbiamo insieme
D'un affar serio: non è vero?

Aur. Appunto;
E se vi piace ancor, da solo a solo.
(*con dolcezza, e mostrando che Ridolfo, e
Volpin sieno molesti colla loro presenza*)

Ans. Ah! mi scordava il solo a solo; andate
(*a Volpino*)

A portar quelle lettere alla posta;
Ed a veder, se ve ne fosse alcuna
Diretta a me... Forse mio figlio... andate
(*intanto Volpino riceve le lettere da Ridolfo*)

Volp. (Oh! se il cielo mandasse e vivo, e sano
Il figlio; allor sarian finiti i guai) (*partenò*)

Ans. Ridolfo poi, cred' io, può rimanere.

Aur. (*sempre dolcemente*)

Può ritirarsi ancor, se il concedete.

Ans. Ritiratevi dunque, sì. (*ridente*) Dobbiamo
Parlar di cose grandi.

Rid. (*facendo una riverenza*) (Ah! che pur troppo
Grande è l' affar; ma col padrone io temo
Saran gettate le parole al vento) (*ed entra*)

S C E N A VII.

*Anselmo, Aurelio; e Fiorina in disparte, che
di tempo in tempo si vede.*

Ans. Vogliamo andare a salutare Alfonso?...

Aur. Ma se bisogno ho di restar con voi ...

Ans. Bene; come vi piace. Si potrebbe
Andare insieme a ritrovar Lauretta,
E discorrer colà ...

Aur. Pochi momenti
Restiam, Signor, da solo a solo...

Ans. Oh bella!
Lauretta, ch'è mia figlia, e sposa vostra,
Può saper tutto

Aur. (*sempre dolcemente*) Sì; ma non per ora.

Ans. Non so che dir: mi par sì strana cosa...
Tuttavolta sediamo. Io m'apparecchio
Ad udirvi, a servirvi... (*siedono*)
(*con effusione di animo*) In somma, amico
Se mai nulla v'occorre, se accaduta

Qual-

Qualche disgrazia mai vi fosse, i lunghi
 Preamboli sbandite. Assai v'è noto
 Il mio costume. I pianti, e le disgrazie
 Mal volentieri ascolto, ma mi vanto
 Di porger pronta mano agl'infelici
 Coll'aprir lor lo scrigno mio, la casa,
 Il core, quello che posseggo. Dite:
 Avete qualche affanno? Vi poss'io
 Porger rimedio?..

Aur. (*con qualche impeto passionato*)
 Voi solo il potete.

Ans. (*tutto contento*)
 Ebben, parlate: eccomi a voi.
 (*si alza da sedere e lo prende per mano*)
 Venite

Da Lauretta con me. Meglio potrete
 Confortarvi così, l'interno vostro
 Svelando a lei...

Aur. (*senza muoversi dal suo luogo*)
 Sedete, e m'ascoltate.

E' vano il disvelar l'interno mio
 A vostra figlia. Ella il conosce appieno.

Ans. Nulla mi palesò: se meco avesse
 Di ciò parlato....

Aur. Col parlarne a voi,
 Ella tradito avrebbe il proprio core.

Ans. Ma come? Non intendo

Aur. Deh! soffrite,
 Ch'io con chiarezza l'odioso vero
 Discopra alfin, e l'animo trafitto
 Vi mostri, e implori un provvido consiglio.

Ans. Voi l'animo trafitto aver potete?

Ma trafittó da che?

Sur. Dalla freddezza,
Dal disprezzo, e dal barbaro contegno,
Onde Lauretta accoglie i miei sospiri,
L' affetto mio...

Ans. (vidente) Eh! che non son sì pazzo
Da voler dare orecchio alle querele,
Che nascon fra gli amanti. Eglino ognora
Son corruciati, e nel momento appresso
Fanno la pace. Fui giovane anch'io:
Contrastava, gridava, e schiaffi, e pugni
Mi dava infuriato; e poi pentito,
Dolce, languente, tenero cadeva
Della bella nemica ai piè prostrato.
„ Facili all'ire, e facili all'amore:
De' giovani così scrisse il poeta.
Or io vi dico, che non voglio impiccj;
Che se nacquer tra voi risse o contrasti,
Tra voi, e la mia figlia agevolmente
Potransi accomodar; e che i migliori
Consiglier, mediator, siete voi stessi.
Andiamo, andiam da lei. *(s'alza per condurlo)*
Chi si vuol bene.
Trova nel rivedersi il più soave
Rimedio ad ogni mal...

Sur. (alquanto abbattuto, e non movendosi da sedere)
E' vero; è vero.

Chi si vuol ben, soavità ritrova
Nel rivedersi, nello stare insieme,
Nel giurarsi a vicenda amore, e fede.
Ma guai, se nasca indifferenza, o noja
I momenti a turbar di sì bel foco;

Tut-

Tutto si cangia allor...

Ans. (*sempre vidente*) Ma voi burlate ;
Io lo scommetterei . Forse che furo
Stabilite tra noi le fauste nozze
Per interesse , o ambizion ? Amore ,
(Voi lo sapete pur) verso mia figlia
Solo vi mosse , e lei amor soltanto
Mosse verso di voi . Io fui contento ;
Io pensai d' appagar le brame vostre ;
Io m' accinsi ad unirvi in sacro nodo .
Dunque che frenesia vi spinge adesso
A parlare , o a sognar l' indifferenza ,
La noja , e tutto quel , che nascer suole
Ne' maritaggj , ove l' amor non regna ?

Aur. Fra vostra figlia , e me , sì , vel concedo
Reciproco , ed equal nacque l' amore ;
Ma questo nel suo seno è spento affatto ,
Mentre per mia sventura io l' amo ancora ;
Ella ad altri rivolge i suoi pensieri .
Secretamente ella coltiva ...

Ans. Come !
Adagio , amico : in qual guisa parlate
Della mia figlia ? No , non è capace
Lauretta mia ...

Aur. Non è capace , è vero :
Tropo candido , e puro è il suo costume .
Alma troppo gentile ella racchiude ;
Nè si può rinfacciare a lei la colpa ...

Ans. Oh ! dunque prima di parlar , pensate
Ben bene a quel che dite . Se mia figlia
Voi conoscete ed innocente , e saggia ,
Perchè sospetterete ? ...

Aur. (*s' alza con impeto*) Io non sospetto,
 Ma certo son di ciò, che dico. E' saggia
 E' virtuosa sì, la figlia vostra;
 Ma qual colomba semplice, e innocente,
 Trovasi appunto da rapaci artigli
 Tratta a seguir quelle mal note vie,
 Per cui sente ella stessa interno orrore.
 In somma....

Ans. (*ridente*) In somma dice il ver chi disse:
 Che il geloso confina assai col pazzo.
 Caro Marchese mio, scusate; io deggio
 Schiettamente così parlar fra noi.
 Forse un picciol contrasto, un dispettuzzo,
 Un puntiglio leggiero, un'ombra, un nulla,
 Nato che non si sa come, nè quando,
 Vi fa farneticar, e nel bollire
 Del nero accesso svolazzar vedete
 E la colomba, e le cornacchie, e il nibbio,
 E mill'altri ridicoli fantasmi.
 Fate a mio modo...

Aur. Eh! la pazzia, Signore,
 E' di più sorte. Certamente è pazzo
 Colui, che assai vede di là dal vero;
 Ma non lo è men colui, che non discerne
 Le più palesi verità. Voi stesso
 Esaminate il caso vostro, e il mio.
 Non v' accorgete, che v' insidia, e inganna
 Un ospite infedel, una bugiarda
 Perfida cameriera, e che son questi
 Di vostra figlia i seduttori malvagi?
 Lauretta cangiò in odio il dolce amore,
 Che nutriva per me. Io la cagione

Ignor-

Ignorai sempre. Chiesi a lei, qual fosse
 Il mio delitto; ed ella a me rispose
 Ambigue parole, ch' io conobbi
 Da Fiorina dettate. A me nemica
 So, che costei divenne, perchè osai
 Dir, ch' ella in questa casa alto dominio
 Con insolenza esercitava. Allora,
 Per quai mezzi non so, perder mi fece
 Di Laura il cor, e a maneggiar si mise
 Con Alfonso, e con Laura occulti amori.
 Tacqui finchè potei...

Ans. (*con qualche sdegno*) Era assai meglio,
 Che a tacer seguitaste, se di bocca
 Uscir non vi dovean, che ciancie, o fole.
 Sapete voi chi sia mia figlia? Un fiore
 D' illibatezza, d' onestà; vissuta
 Sotto i miei occhi, ed allevata sempre
 Con virtuose massime onorate;
 Docile ai cenni miei, e che si volse
 Ad amar voi, quand' io gliel comandai.
 Ella appena conobbe l' infelice
 Sua madre; e questa nel morir lasciommi
 L' amabile bambina, ultimo frutto...

(*asciugasi gli occhi*)

Ma non serve ora rammentar le triste
 Affannose sventure. In me Lauretta
 Trovato ha ognora un padre, ed un amico.
 Fiorina, oh sì, Fiorina vi so dire
 Che veramente è una malvagia donna!
 F fosser le donne tutte eguali a questa:
 E le fanciulle, e le famiglie intere
 F fosser pur custodite, e governate

Con tanta vigilanza, e tanto affetto!
 Voi non sapete no, chi sia Fiorina.
 Venuta in casa mia sin da ragazza,
 Di mia moglie, e di me fu la delizia:
 Cresciuta, e in ogni gener di lavori
 Fatta maestra ottenne in questa casa
 Di maritarsi: maritossi; e poi
 Morto il marito restar ella volle
 Presso di noi... Ah! non finirei mai,
 Se tutti i pregi suoi narrar volessi.
 Ma par vi stia sul core Alfonso ancora.
 Di questo nulla non dirò: mi basta,
 Che l'osserviate ben; che le maniere
 Di lui esaminate, i suoi discorsi,
 Il suo contegno, ed osserviate insino
 Il servitor, che ha seco. Eglino sono
 Due perle, due ermellini, e il figlio mio
 Raccomandando a me gente sì buona,
 Conobbe, ch'essa meritar poteva
 In questa casa il più cortese alloggio.
 Una fanciulla, un ospite, una donna,
 Che tali son, qual'io ve li ho descritti,
 Vengono con sospetto ingiurioso
 Riguardati da voi... Orsù, tronchiamo
 L'inutil ragionar. Vivete in pace,
 E l'altrui pace ancor non disturbate.
 Io farò conto non avervi udito;
 E voi, se saggio siete...

Aus.

Ed io del pari

Conto farò di non aver parlato,
 Ma sarà forza, ch'io risolva almeno.
 Fosse pur quì presente il figlio vostro!

Egli

Egli accorto assai più...

Ans. (*ridente*) Io sono un cavolo,
Secondo voi. Or ben, tal quale io sono,
Sappiate, che mi piace l' allegria,
E la tranquillità. Ad ogni bene
Queste due gemme preferisco.

Aur. (*con risolutezza*) Anch'io
Grandemente le apprezzo; e perchè indarno
Consumarle non voglio, or vi dichiaro,
Che se il fatto non strugge i miei sospetti,
Sciolto mi chiamo dal contratto impegno:
Benchè con pena, vostra figlia io lascio;
E d' uom d' onore, e cavalier seguendo
I doveri, e le leggi, a colpa mia
Farò, che il mondo ascriva un tale evento.
Voi, vostra figlia, la famiglia vostra
Delle pubbliche voci non sarete
Argomento, o bersaglio. Questo giorno
Impiegate a pensare, e a oprare ancora;
Doman ci rivedremo. Le accoglienze
Di vostra figlia norma a me daranno
Di mie risoluzioni. A voi la pace
Importa assai; a renderla comune
Sceglie d' uopo gli opportuni mezzi.

Ans. Bravo, bravo davvero! Un bell' amore,
Che avete per mia figlia!...

Aur. Eh! conte Anselmo,
Io l' amo più di quel che voi l' amiate,
E il perderla costar mi può la vita;
Ma possederla senza averne il core
Saria per me il maggior d' ogni tormento;

E a

E a prezzo sì fatale io la ricuso .

Altro non dico: m'intendeste . Addio .

(parte frettoloso)

S C E N A V I I I .

Anselmo , poi Fiorina .

Ans.

(dietro ad Aurelio)

Venite qua , venite qua , Restate
A desinar con noi . Eh ! par , che voli .

Non so , che dir : si trovano persone ,
Ch'hanno piacer d'esser continuamente
Disturbatrici , al par che disturbate .

Che razza di piacer ! Io viver voglio
Placidamente . Se a nessun fo male ,
E' impossibil , che mai nessuno tenti

Di farmi male alcun . (guarda l' orologio)

Guardate , come

Passata ho la mattina ! Un importuno
Viglietto viene a disturbarmi ; e poi
Un inutile , e lungo abboccamento
Senza ragion mi fa perdere il tempo .
Ehi ! Chi è di là ?

Fior. (*ch' esce subito*) Signor ?

Ans.

Sei quì , Fiorina ?

Fior. Sempre ai comandi vostri .

Ans.

Il tuo buon core

Conosco già . Ma mi dispiace assai ,
Che tutti nol conoscano egualmente .

Fior. Pazienza : quando il mio padrone accetta

La

La mia fedele servitù , non preme ,
Ch' altri m' insulti , o m' accarezzi .

Ans.

Questo

Veramente è pensar da donna savia .
Tuttavolta vorrei veder calmate
Certe contese tra mia figlia , e Aurelio .
Dicon , che intesa tu ne sei ; che metti
Dissension fra gli sposi ; e che . . . Tai cose
Dicono in somma , che per false io tengo ;
Ma che vorrei . . . Fiorina , perchè piangi ?

Fior. Ah ! Signor , veggo , che l' onor , la fede (*piangente*)
Rare volte hanno premio in questo mondo .
Tradir bisogna ; allor fortuna arride .

Nulladimen non sarò mai pentita
D' aver spesi i miei giorni . . . e gli anni miei . . .
In questa casa . . . ov' ebbi ogni mio bene . . .
Ma confesso , che un fine assai diverso
Io m' aspettava d' ottener . Non posso
Parlar di più . . . Signor , la mia licenza
Datemi per pietà . (*singhiozzando*)

Ans. (*intenerito*) Oh ! che bel gusto
Di far pianger me ancor . Che parli adesso
Di fine , e di licenza ? Io t' ho narrato
Quello , che mi fu detto . Il credo falso ;
E tanto basta . . .

Fior. Ma se basta a voi ,
A me non basta . Deggio l' onor mio
Difender contro chi l' accusa . . . (*con calore*)

Ans. Eh ! via .

Già ti conosco assai . . .

Fior. (*collo stesso calore*) Ed io conosco

Qual

Qual sia l' accusator . So , che il garbato
 Signor Marchese Aurelio in ogni luogo
 Mi vilipende , mi calunnia , e ardisce
 Di por vostra figliuola , Alfonso , e me
 Tutt' in un mazzo . Se la figlia vostra
 Non ha più per Aurelio il primo amore ,
 La colpa sarà mia ? Le sue ragioni
 Ella avrà forse ; le domandi a lei .
 Oh ! so , ch' ei dice , ch' io procuro sempre
 Di troncare fra lor certi discorsi .
 E' vero , sì ; ma il faccio per troncare
 Ogni cagion di risse , e di litigj .
 E per questo ? Dovrò soffrir il nome ? . .

Ans. Taci , Fiorina mia ; son persuaso . . .

Fior. Egli sospetta poi di Alfonso . . . Oh ! Dio . . .
 Si può dar più perfidia ? Eh ! Signor Conte ,
 L' impostura , la cabala , l' inganno
 Fanno parlar quel caro cavaliere .
 Forse vorrebbe dall' impegno uscire
 Di sposar vostra figlia , o per capriccio ,
 O perchè l' interesse il volge altrove ;
 E non potendo mai produr ragioni
 Fondate e sode , le calunnie inventa .
 S' io fossi voi , in libertà vorrei
 Lasciarlo interamente . Allor vedreste . . .

Ans. Eh ! che per tai freddure non si deve
 Scioglièr sì bel contratto . Ragazzate
 D' ambe le parti sono queste . Io voglio
 Anzi affrettar le stabilite nozze .
 Che diavol dici del Marchese Aurelio ?
 Egli impostor , calunniator , bugiardo !

Sai ,

Sai, che di cavalieri egli è lo specchio?
 Sai, ch'egli ha un cor da prence, da monarca?
 Sì; felice con lui vivrà mia figlia.
 Tutto s'aggiusterà. Ombre, sospetti
 Guastan talvolta l'altrui pace. Io mai
 Non giunsi ad alterarmi in vita mia;
 Ma se per sorte...

S C E N A IX.

*Orazio, e detti, poi Laura, poi Alfonso
 con Trinca, poi Volpino.*

Ora. E' in tavola, Signore. (*)

Ans. Oh! andiamo a desinar. Nelle famiglie
 Questa sempre esser dee la più bell'ora;
 Ora dell'allegria, e della pace.
 Fiorina, chiama Laura. Alfonso intanto
 Io stesso chiamerò. (*e va sulla porta d'Alfonso*)

Fior. Pronta obbedisco.
 (Le nozze anche affrettar! Poveri stolti
 Io sarò di voi altri assai più lesta)
 (*andando a prender Laura*)

Ans. Alfonso, Alfonso, a desinare andiamo.

Alf. Vengo a godere le grazie vostre. (*con Trin.*)

Ans. (*a Laura, ch' esce con Fiorina*) Presto,
 Pria che la roba si raffreddi. Date
 La mano, Alfonso, a Laura.

Alf. (*s' accosta a darle la mano*)

Ans. (*a Volp. che arriva*) Ebben, Volpino,
 Hai lettere per me?

Volp.

- Volp.* Non ve n'è alcuna.
- Ans.* Pazienza. Mi premea saper del figlio...
Ma premer or ci debbe il desinare.
Avanti, giovinotti. (*a Laura ed Alfon.*)
- Lau.* (*piuttosto mesta*) Precediamo
I passi vostri.
- Alf.* (*piano a Laur.*) (*Cara man, per sempre
Colla mia mano stringerti vorrei*)
- Lau.* (*Scusate; ma non veggo, e non discerno
Ciò che temer, ciò che bramare io debba*)
(*e partono per la porta comune*)
- Ans.* Vieni, Fiorina. Tu pur, Trinca, vieni.
(*Fiorina in avia abbattuta fa una riverenza:
Trinca con un rispetto affettato fa lo stesso,
e lo seguitano immediatamente*)

S C E N A X.

Orazio, e Volpino.

- Vol.* (*dietro a Fiorina, e a Trinca*)
Birbanti; traditor!
- Ora.* Li ammazzerei.
(*poi sta per seguitar gli altri*)
- Volp.* (*trattenendolo*)
Tenete, Orazio. A me segretamente
Della posta un ministro ha consegnato
Questa lettera a voi diretta. Io stesso
L'incontrai, che veniva a ricercarvi.
Corro a servir a tavola. (*e corre via*)
- Ora.* Anch'io vengo.
Che

Che sarà questa lettera? Veggiamo.

Mi batte il cor. Se mai ... (nell'atto d'aprirla)

Ans. (di dentro) Orazio, Orazio.

Ora. Povero me! per or non posso, e debbo

La mia curiosità tenermi in corpo.

(mettendosi la lettera in saccoccia corre via)

Fine dell'Atto Secondo.

AT-

*N*el tempo della sinfonia si vede tornare in iscena Orazio frettoloso, che ansiosamente apre la lettera, la legge piano, la bacia, e la ribacia smanioso; e poi torna via prestamente.

 A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

*Orazio, ch' esce allegro tenendo per mano
Ridolfo .*

Ora. Quì, quì possiam parlar liberamente,
Finchè i padroni a tavola si stanno
Discorrendo fra lor .

Rid. Ma che vuol dire
Questa vostra allegria? Nel tempo appunto
Che a desinar con li padroni io stava,
M'avete fatto così strani gesti,
Che di mille pensier m'hanno riempito.
Non capisco .

Ora. (*tirando fuori la lettera*)
Leggete, e capirete .

Ma zitto, e presto, pria che giunga alcuno .

Rid. (*che ha avuta la lettera, e l'ha aperta*)
Quest'è caratter del Contin Rodrigo...

Ora. Grazie al ciel, egli scrive; e quì fra poco...
Ma leggete, leggete ,

Rid. (*che legge*) „ Orazio mio.
„ Se le misure non mi van fallaci,
„ D'esser spero in Milano il giorno stesso,
„ In cui riceverete questo foglio.
„ Di nascosto verrò. Voglio a mio padre
„ Una sorpresa far. Al dolce core

„ Di

„ Di sì buon padre , certo son , che grata
 „ Tale sorpresa riuscirà . Di sera
 „ M'introdurrete in casa ; e quando entrate
 „ La mattina ad aprir le sue finestre ,
 „ Sarò con voi , e tosto inginocchiato
 „ Al letto suo gli bacierò la mano .
 „ Volli scrivere a voi , come al più vecchio
 „ Della famiglia mia ; ma son contento ,
 „ Che del segreto sia Ridolfo a parte .
 „ Per ora con il caro amico Alfonso
 „ Non dite nulla , a lui del pari io bramo
 „ Di giungere improvviso . Addio . Rodrigo
Ora. Ad Alfonso sarà poco gradita
 Sì fatta improvvisata .

Rid. Io per la gioja
 Non so , dove mi sia . Saran finite . . .

Ora. Sì , finite saran , lo spero anch'io ,
 Le insidie di costor . . .

Rid. Ma sarà d'uopo . . .
 A Rodrigo scuoprir l'iniqua trama . . .

Ora. Lasciate far a me . Subito voglio
 Tutto a lui palesar . . .

Rid. Zitto , che sento
 Rumor di gente , che s'accosta . Alzati
 Si sono dalla tavola i padroni .

Ora. Ci siamo intesi . A preparare io vado
 Pel Conte Anselmo da dormir . Insieme
 Non è ben fatto , che ci trovin .

Rid. Certo .
 Separiamoci pur : andate .

Ora. Addio .

(frettolosamente entra nelle stanze d'Ansel.)

S C E N A II.

*Anselmo, Laura, Alfonso, Fiorina,
e Ridolfo rimasto in scena.*

Ans. Alfonso, Laura, vi saluto. Un' ora
Vado a dormir, secondo il mio costume.
Fiorina, a te lascio mia figlia. Oh! come
S' abbrevian le giornate. Il dopo pranzo
Or quasi non c'è più. Quando mi sveglio,
Saremo a sera. E' un po' troppo sconvolto
Di vivere il sistema; ma bisogna
Uniformarsi a quel, che fanno gli altri.
Addio, miei cari.

Laur. Serva, signor padre.

Alf. Dorma ben signor Conte.

Ans. (*con ilarità*) Vi ringrazio;
Ma un prodigio saria novello e strano,
Che non venisse il consueto sonno.
Fiorina, m'hai inteso. A te la figlia..

Fior. (*con aria di matrona*)
Tranquillo dorma pur, che il mio dovere
Già m'è noto abbastanza.

Ans. A rivederci.

(*ed entra tutto contento nelle sue stanze*)

S C E N A III.

Laura, Alfonso, Fiorina, e Ridolfo.

Rid. (*in atto di ritirarsi*)
Signora Contessina, le rassegno
Tutto l' ossequio mio. Signor Alfonso,
Le sono servitor.

Laur. Ridolfo addio.

Alf. Vi riverisco.

Fior. (*con ironia a Ridolfo che parte*)
Che sussiego! Come!
Nulla a Fiorina? E perchè mai? indegna
Forse son io del suo favor, dell' alta
Sua protezion?

Rid. Eh! fra noi altri, amica,
Che siam nati a servir, e che serviamo,
Non si gareggia in complimenti. A gara
Facciam d'esser fedeli ai padron nostri.
In ciò vi sfido. Esaminate voi,
Se tal disfida sostener possiate. (*ed entra*)

S C E N A IV.

Laura, Alfonso, e Fiorina.

Fior. Viva l'eroe delle segreterie.
Che sciocco! ma scusate; che marmotte
Siete voi altri due? Orsù, mi dite
A che giuoco giochiam? Siete o non siete
Innamorati? Quel primier coraggio,

Che in cominciar mostraste, ora vi manca
 Per eseguir la meditata impresa?
 Il tempo fugge. Il sospettar s'accresce
 In tanti, che ci osservan. Vostro padre
 Vuol le nozze affrettar. Dunque o pensate
 Alla proposta fuga, o deponete
 Ogni speranza d'esser mai felici.

Laur. Cara Fiorina...

Alf. Oh ciel! capisco anch'io,
 Che può l'indugio esser funesto...

Fior. Ebbene,
 Se lo capite, l'indugiar si tronchi...

Quando, signora Contessina, in core
 Non aveste anco il vostro dolce Aurelio,
 Quel cavalier tanto sincero, e saggio...

Laur. Deh! per pietà non mi parlar di lui.
 L'amai pur troppo; ma l'amore in odio,
 Ed in dispregio convertir fu forza.

Scellerato! Ment'egli eterna fede,
 Amor costante mi giurava, e i miei
 Fervidi giuramenti riceveva,
 Ad altra donna avea donato il core,
 E di nascosto si nutriva in petto
 Una fiamma malvagia... Ah! parmi ancora,
 Ch'impossibile sia sì nera azione...

Alf. Ma non potete dubitarne. In mano
 Stan di Fiorina l'evidenti prove.
 Le miraro i vostri occhi. Ora potreste?...

Laur. Nulla posso, o Signor, che detestarlo,
 Ed abborrirlo; e questo core offeso
 Il detesta, lo abborre, ed a voi solo
 Tutto si diede già. Ma pur...

Fior.

Fior. (*levandosi di tasca alcune carte, e rimettendole poi*) Ma pure

Voi esitate; e in ver degna figliuola
D'un padre troppo cieco non vedete
Anche nel mezzo di la luce, e il sole.
Sono quì gli empj fogli interi e sani,
Che bastano a schiarir...

Laur. Sì, lo comprendo;
Ma perchè non lasciarli in mio potere?
Perchè impedirmi, che con essi almeno
Rimproverassi il mentitore?..

Fior. Oh! allora
Stavate ben. Con quattro giuramenti,
Con due smorfiette, e i soliti sospiri
Facea, che il nero vi paresse bianco;
Ho voluto sottrarvi a tale inganno;
Nè v' ho mostrati mai questi viglietti
Se a me promesso non avete in pria
Di regolarvi in tutto a senno mio.
Conosco il mondo, e appien conosco ancora
Il carattere finto e menzognero
Di quel Signor Marchese Filidori.
Voi promettete a me...

Laur. Sì, lo promisi,
Cara Fiorina, e la promessa attengo.

Alf. (*teneramente*)
La promessa attenete o mia Lauretta;
Ma par, che il core non ancor disciolto
Sia dall'antico laccio, e che a fatica
Me ne facciate il don....

Laur. Amato Alfonso,
Questi miei dubbj perdonate, e intera

L'alma mia conoscete. Se a un infido,
 Perfido ingannator qualche scintilla
 D'affetto serbo nel mio sen, che fia,
 S'io in voi ritrovi un amator fedele?
 Pensate.....

Alf. (*con trasporto*) Deh! non più; sì dolci detti
 Mi colmano di gioja, e sol rimane
 Lo stabilirla col possesso vostro.

Fior. E questo l' otterrete: non è vero? (*a Laur.*)

Laur. Sì, risoluta sono...

Fior. Ebbene dunque,
 Uditemi ambidue. Già vostro padre
 Questa mattina a tavola s'espresse,
 Che le nozze affrettar egli voleva.
 Per esempio, domani, o posdomane
 Egli è capace... E questo è tutto effetto
 Di quell'abboccamento, che poc' anzi
 Ebbe con Filidori, e ch'io vi dissi.
 Coraggio dunque: una notturna fuga
 Vi tolga ad uno sposo, che a quest'ora
 Vi spregia, e vi tradisce: in braccio almeno
 Vi ponga ad altri, che v'adora, e brama;
 E con forza, e vigor siate a voi stessa
 Fabbricatrice di miglior destino.
 Quando tutti saran nel sonno immersi,
 Io, che d'ogni sortita arbitra sono,
 A voi, a Trinca, a me sicuro modo
 Troverò di fuggir.

(*si avverta, che in questa scena massima-
 mente parla sempre con riguardo, e con
 cautela per non essere udita*)

Laur.

Fiorina, oh Dio!

Scor-

Scorgo l'affetto tuo; mi fa spavento
 L'unirmi ad uom, che mi tradisce; il core
 Tutto ad Alfonso io dono... Ma la fuga...
 L'affligger sì buon padre... Il dir, ch'espосто
 Resterà il nome mio... l'onor macchiato...
 Io tel confesso, immagini son queste,
 Che mi colman d'orrore, e di ribrezzo.

(*què Alfonso si mostra sospirato, e abbattuto*)

Laur. (*prosegue*) Non si potrebbe? ...

Fior. (*inviperita*) Or ben, che si potrebbe?

Si potrebbe lasciar, che a vostro senno

Opraste tutti e due: sì, si potrebbe

Abbandonar due timorosi amanti

Alle paure, e ai stolidi consigli,

Che soglion dal timore suggerirsi.

(*mente ironica*)

Il veggio ben: vorreste al signor padre

Scoprir l'interno vostro, e a mani giunte

Supplicar, che l'assenso egli conceda,

Giacchè vi amate, di sposarvi ancora.

Dirgli, che Aurelio è un traditor, che mai

Nol potrete soffrir, e che sperate

D'esser sol con Alfonso ognor felice.

Brava, e bravi ambidue, se ciò pensate;

Siete due teste in ver da gabinetto:

E stimo assai, che voi, signor Alfonso,

Non v'opponghiate ad un pensier sì strano.

Alf.

(*con timidezza*)

Cara Fiorina, e perchè strano? Io veggio

Tanta bontà nel conte Anselmo...

Fior.

Certo,

Tanta bontà si scorge in lui, che ognuno

Creder dovrà, ch'ei soffrir voglia in pace
 Di veder senza effetto un matrimonio
 Per tanti capi illustre, e vantaggioso;
 E di veder in vece la sua figlia
 Innamorata, e poi sposata ad uno,
 Che infin non è nè nobile, nè ricco.
 Siete pazzi, o burlate? Il conte Anselmo
 In mezzo ancora alla sua gran bontade
 Sapete, che dirà? Dirà che nulla
 Egli non crede della nera azione,
 Che attribuir si vuole a Filidori...

Laur. (sta per accennare, che se gli possono mostrare i viglietti)

Fior. (subito) Sì, mostriamgli i viglietti, ed egli allora
 O li crederà falsi, o se ancor creda
 Per farvi carità, che sieno veri,
 Se ne prenderà spasso, e l'udirete
 Dir, che per tali inezie un matrimonio
 Sospender non si deve. Riderassi,
 Che un uom di condizion tanto ineguale
 Aspiri a sua figliuola; e ch'ella ardisca
 Scoprire al padre un così vil pensiero.
 Dirà di questo ancor, che nulla ei crede;
 Poscia per porsi più in sicuro ognora
 Farà, che prestamente vi sposiate
 Con il Marchese Aurelio; e vada Alfonso
 Col suo fedele amor per sempre in pace.
 Siete contenti di sì bel presagio?
 Il vedrete avverarsi, io ve ne accerto.
 Dovrete di voi soli lamentarvi,
 Mentr'io, per quanto posso...

Alf.

Ah! sì, conviene
 Vin-

Vincer ogni ritegno . O Laura amata ,
 Al destin cediam , che vuoi uniti ;
 Ma vuole ancor , che violenti modi
 Formin sì dolce union .

Laur. Ma di mio padre
 Perder dovrò l'amor , e d'odio eterno
 Oggetto gli sarò . . .

Fior. (con disprezzo , e con fermezza)
 No , non temete .

Breve sarà lo sdegno suo . Se vegga
 Senza riparo alcuno essere il caso ,
 E voi fuggita collo sposo allato ,
 Dappertutto farà di voi ricerca .
 Farà palese a tutti il suo perdono ;
 Vorrà , che collo sposo a lui torniate ;
 E se il vostro cammin gli sarà noto ,
 Io son sicura , che il vedrete ancora
 La sua benedizione mandarvi incontro .
 Che volete di più ? passano l'ore ,
 Già siamo a sera . Avranno i servitori
 Finito di mangiar . Verran fra poco
 A chiuder le finestre , a portar lumi ;
 Vostro padre svegliato uscirà fuori ;
 Con libertà parlar più non possiamo
 Per questa sera almen . Dunque o decisa
 Resti la fuga alla ventura notte ,
 O doman forse vi vedrete stretta
 A dar la mano . . .

Laur. Oh Dio ! . .

Alf. Laura adorata ,
 Se mi ami , è d'uopo superar te stessa ,
 Come anch'io vincer voglio ogni riguardo . . .

Laur.

Laur. Ma poi?

Fior. Ma poi... (*il campanello d' Ansel. sentesi suonare*) Sentite? Vostro padre Che chiama. Ebben? (*con fermezza a tutti e due*)

Laur. (*con sospiro*) Del mio voler disponi.

Alf. Di me disponi pur, fedel Fiorina;
E tu, amabile Laura, di mia vita
Sempre dispor potrai. (*con risolutezza*)

Fior. (*con fermezza, e allungando la mano a tutti e due*) Dunque giurate,
Che seguirete in tutto i miei consigli.

Laur. (*timorosa, e risoluta dandole la mano*)
Sì, te lo giuro.

Alf. (*risolutissimo, e dandole anch'egli la mano*)
Lo giuriamo.
(*si sente il campanello un'altra volta*)

Fior. (*con fretta a tutti e due*) Andate.
Fidatevi di me.

Alf. (*con tenerezza*) Lauretta, addio.
(*entrando nel proprio appartamento*)

Laur. (*vorrebbe rispondere, non può; e mettendosi le mani al volto, con impeto entra nelle proprie stanze, dicendo*)

Parlar non posso.

Fior. (*guardando dietro a tutti e due, e incamminandosi alle stanze di Anselmo*)
Oh che balordi amanti!

S C E N A V .

Orazio, ch' esce dalle camere d' Anselmo, Fiorina, poi Volpino, ed altri servitori, partita Fiorina.

Ora. Il padrone si sbraccia, ch'è mezz' ora,
A sonare, chiamar...

Fior. (*con impeto*) . . . Esser non posso
In cento luoghi a un tratto. Se la cura
Ho di servire, e custodir la figlia,
Mi par, che bastar debba. Io già sapeva,
Che vicino al padron voi eravate;
E potevate ancora senza tanto
Scampanellar fin qua venir voi stesso.

(*saranno entrati nella sala i suddetti servitori. Volpino mette due candelieri accesi nella sala. Un servitore ne porta due altri alle camere d' Anselmo. Altro servitore ne porta due alle camere di Laura*)

Ora. (*con ironia rabbiosa*)
Ella parla assai bene, e il torto è mio;
Pur se volesse . . . (*facendole cenno, che vada al padrone*) Il mio padron la prega . . .

Fior. (*con dispregio*)
Se padron vostro io fossi, vi farei,
Non verso queste stanze il gentil cenno,
(*sta per entrare nelle stanze d' Anselmo*)
Ma sol verso la porta della strada. (*ed entra*)

Ora. Oh strega indiavolata!

Volp. (*guardando da ogni parte*) Orazio!

Ora. Ebbene?
Che

Che cosa guardi? Che cos' hai?

Volp. Non so,
Se alcun ci osservi.

Ora. No, per or. Che vuoi?

Volp. Dalla loggia terrena un uom veduto
Ho passeggiar davanti a questa casa,
Guardingo, intabarrato, e come in atto
Di spiar, se opportuno offrasi il tempo
D' introdursi furtivo... Voi ridete?

Ora. (*allegro*)
Sì, rido, non temer. Taci, e t' accerta,
Che l' uom furtivo forse al comun bene
Di tutti noi venne dal ciel mandato.

Volp. Ma come?...

Ora. Zitto; non cercar di più.
Trinca ora porta i lumi al suo padrone.
(*vedendolo venire dalla porta di mezzo*)
Seguimi; ma silenzio e fedeltade.
(*Oh se il mio cor mi presagisse il vero!*)

S C E N A VI.

*Trinca con due candelieri, e detti, che stanno
per partire.*

Trin. Buona notte, padroni.

Ora. O galantuomo,
Addio di core. (*e parte*)

Volp. Io che adular non voglio,
Ti dico, addio, ma galantuom non mai.
(*e corre dietro ad Orazio, mentre Trinca fa cen-
no debolmente di gettargli un candeliere*)
Trin.

Trin. (dopo un momento di pausa)

Ah! se la verità si sente a dire ,
 Mancano le parole alla risposta
 Ed agghiacciata par, che sia la lingua .
 Hanno ragion . Siam due birbanti insigni ;
 Il mio padrone, ed io . Ma , che s'ha a dire ?
 Due donne ci vediamo correr dietro,
 Che ci amano, che vogliono esser nostre,
 Che la nostra fortuna ancor faranno ...
 Eh! Trinca, lascia i pentimenti, e bada
 All'interesse tuo . Tutto eseguii .
 I cavalli ... Il landò ... quì son le chiavi ...
 (tira fuori le chiavi, e subito le ripone)
 Oh! ci pensi il padron ... Son tanti e tanti
 I servitor, che per non ubbidire
 Fan male, e sono gastigati... Io dunque
 Farò mal, se ubbidisco?... Eh! via, coraggio .
 Per essere un po' meno scrupoloso
 Da chi è da più di noi prendiam l'esempio .
 Ma il conte Anselmo con Fiorina?..
 (vedendoli arrivare)

S C E N A VII.

*Anselmo, Fiorina, e detto, che sta per entrar
 nelle camere d' Alfonso; poi Alfonso.*

Ans. O Trinca,
 Giacchè al padron tu vai, digli in mio nome
 Che favorisca di venir ...

Trin. (entrando subita) La servo .

Ans. (a Fiorina)
 Co-

Così cammina ben. Noi posdomani
Facciam le nostre nozze. Domattina,
Quando il Marchese Aurelio tornerà,
Vede Laura disposta; e allor dal core
Discaccia ogni sospetto... Alfonso caro,
(*lo vede venire*)

Venite qua: dell'amicizia vostra
Ho gran bisogno; e so, che contar posso
Molto sovr' essa...

(*intanto Trinca dalla porta d'Alfonso fa cenno a Fiorina, che i cavalli, e legno saranno pronti, e le mostra le chiavi. Fiorina accenna d'aver capito, e d'esser contenta. Trinca si ritira*)

Alf. (*imbarazzato, ma forzandosi*)
Anzi potete tutto

Esigere da me...

(*Fior. avrà fatto cenno ad Alfon. che secondi*)

Ans. (*sempre gioviale*) No, poco assai
E' ciò ch'io bramo; pur gradita cosa
Mi sarà, se vorrete... Or tu, Fiorina,
Puoi andar da mia figlia, e palesarle
Il mio pensier. Fa, che stia lieta: Or ora
Verremo ancora noi.

Fior. So, come debbo
Regolarmi, Signor. La figlia vostra
Docil, spero, vedrete ai vostri cenni.

Ans. Lo credo, sì; conosco il tuo buon core;
E so, di qual pieghevole tempra sia
La mia Lauretta.

Fior. (*facendo un inchino*) Sì, Signor. (*La tempra
Io, io vi saprò dare, anime sciocche*) (*ed entra*)

SCE-

S C E N A V I I I .

*Anselmo , e Alfonso .**Ans.* Caro Alfonso , m'udite .*Alf.* Eccomi attento
Ad ascoltar gli ordini vostri .*Ans.* Amico .
Ordini , no , ma semplice preghiera .*Alf.* Lasciate ...*Ans.* Sì , lasciam le cerimonie .

Voi già vedete , quanto il mio decoro ,

L'onor della mia casa , la mia pace

E la felicità di mia figliuola

Sieno impegnate ad ultimar le nozze

Fra Lauretta ed Aurelio stabilite .

Par , che una leggier nube insorta sia

A disturbar ... Ma niente ; noi , che il mondo

Appieno conosciam , sappiam , che presto

Tali nubi spariscon fra gli amanti .

Lauretta par d'Aurelio mal contenta :

Questi si lagna di fredde accoglienze .

Oh ! buona notte a chi decider voglia

Con giudizio prudente , e ragionato ,

Quale dei due abbia ragion . Noi altri ,

Ch' uomini siam di fatto , e non di nome ,

Non teniam dietro a simili follie .

Eh ! dico ben ?

*(compiacendosi d'aver parlato bene)**Alf.* Benissimo ; ancor io

Son del parere istesso .

Ans.

Ans.

Oh! mi consola
 La vostra approvazion. Per questa sera
 Aurelio, ch'è un tantino indispettito,
 Non verrà. Già mel disse; e domattina
 Verrà soltanto. Scriver gli potrei...
 Potrei cercar, che questa sera ancora
 Egli tornasse... Potrei far, che a lui
 La figlia mia scrivesse un vigliettino...
 Di quelli... Sì Signor, se m'intendete.
 Ma parmi troppo, e che il troppo angustiare
 Guasti, anzi che aggiustar. Dunque trascorra,
 Senza che si riveggan, questa sera.
 S'abbassano frattanto le fumane;
 Gli umor mettonsi in calma; e domattina...
 Eh! dico ben? (*come sopra*)

Alf.

(*con ampla approvazione*)
 Ottimamente.

Ans.

Bravo!

So, che soglio ingannarmi poche volte.
 Or voi dovete porger mano, e ajuto
 Al mio disegno insieme con Fiorina.
 Andiamo adesso a ritrovar Lauretta.
 A cui Fiorina avrà di già parlato.
 Là beviamo il caffè; poscia le carte
 Farem portar; e per passar il tempo
 Fino all'ora di cena, una partita
 Giocheremo a tressette. Io sarò il primo
 A parlar del Marchese Filidori;
 Farò l'elogio, ch'egli merta. Voi
 Seconderete i detti miei, e in aria
 Natural disinvolta mostrerete,
 Quale sposo le tocchi; quanto danno

Il perderlo saria, quanto disdoro...

Direte in fin ciò che vi viene in capo.

So, che mia figlia assai vi stima. Mossa

Si sentirà dal vostro dir, da' miei

Amorosi consigli, dalle accorte

Parole di Fiorina. Allegri allora

Per posdomane stabiliam le nozze;

Le facciam posdomani, e alla campagna

Tutti andiamo a passare alcuni giorni.

Dico ben? *(come sopra)*

Alf. Non si può discorrer meglio.

E quanto a me l'occasione accetto

Di servirvi, se vaglio...

Ans. Oh, se valete!

Basta, che con calor parlar vogliate,

Con destrezza, con zelo...

Alf. Io vi prometto,

Che parlerò con fervoroso impegno,

E tenterò nel cor di vostra figlia

D'abbatter ogni resistenza, e pronta

Farla ai vostri voler...

Ans. *(con grandissimo trasporto, abbracciandolo)*

Tenete un bacio.

Gioja, tesoro, incomparabil uomo,

Degno di una corona... Oh! se quì fosse

Chi so dir io... Vedrebbe...

Alf. Non capisco.

Ans. Basta così: non serve. Eh! si fa presto

A giudicar a torto, e all'impazzata

Delle buone persone; e creder sempre,

Che un giovane non possa in una casa

Viver onestamente, e senza attacco

Illecito, furtivo, perchè in quella
 Trovasi ancora una fanciulla; e sempre
 Voler, che dove son uomini, e donne,
 Ci sieno ancor scandoli, tresche, e amori.
 O mondo, mondo! Ah, non ne ha colpa il mondo.
 Noi siam, che lo facciam tristo, e malvagio...
 Ma non siam neppur noi... Bisogna in fine
 Compatirsi a vicenda, e perdonarsi.

Alf. (Pur troppo intendo) Ma, signor, davvero
 Non so, di che parliate.

Ans. Non importa.

Vi basti di conoscere voi stesso
 Il candor, l'onestà dell'alma vostra.
 Di quei, che per abbaglio, o per malizia
 Pensano male, e parlan mal di voi,
 Ridete, e disprezzate i detti loro. *(con trasporto)*
 Tenete un altro bacio, e andiam da Laura.
(e se lo conduce seco strettamente abbracciato)
(nel tempo di questa scena hanno affacciata
la testa alla porta di mezzo ora Orazio, ed
ora Ridolfo per vedere, se v'è ancora qualcuno)

S C E N A IX.

Orazio, ch'entra in punta di piedi, poi Ridolfo,
che fa lo stesso; poi Rodrigo, e Volpino con
un lume in mano.

Ora. Mi par, che siam sicuri.

Rid. Ora stan tutti
 Dalla signora Contessina.

Ora. Io debbo

Por.

Portar colà il caffè.

Rid. (*giubilante*) Facciamo entrare
Il nostro padroncin.

Ora. (*giubilante anch'egli*) Sì, non tardiamo.
(*corrono a prenderlo alla porta. Entra Rodrigo seguito da Volpino. Lo abbracciano tutti con tenerezza, e rispetto. Chi gli bacia la mano, chi il lembo del tabarro con trasporto grandissimo*)

Rod. Io vi son grato, buona gente. Intanto
Accettate il mio cor. Coi fatti ancora
Premierò...

Ora. Non parlate...

Rid. Siam premiati
Solo coll'abbracciarvi...

Volp. E col baciare
Questa mano sì cara...

Rod. Aprimi, Orazio,
Tosto le stanze mie. Pur troppo intesi;
E so quel, che convenga all'empio caso.
Traditor!..

Volp. Se volete, ch'io l'accoppi,
Abbate cura della mia famiglia,
E ve l'accoppo in un istante.

Rid. Taci.

Abbi giudizio, e segretezza. Lascia
Oprar a lui. (*accennando il Co. Rodrigo*)

Ora. (*che avrà aperte le stanze*)

Entrate pur, entrate.

Ecco la chiave. Chiudervi di dentro
Con essa voi potrete, (*gli dà la chiave*)

Rod. (*la prende, ed entrando dice*)

State attenti

Ad ogni cenno mio . Credea dovermi
 Celare per ischerzo , ma non mai
 Per sostener l' insidiato onore .

(ed entra col lume , che prende da Volpino)

Volp. Oh ! che dobbiamo far ?

Ora. Tu dei soltanto
 Veder , tacere , ed ubbidir . Intendi ?

Volp. Intendo .

Ora. Quante volte a me richiese
 Fiorina quella chiave . Maledetta !
 No , non l' avesti . Sempre le risposi ,
 Che il padroncin fidata a me la volle ;
 E che bastava fosser quelle stanze
 Ripulite da me . . .

S C E N A X.

Fiorina , ch' esce in fretta , e detti .

Fior. Così mi piace .
 Che nobile assemblea !

Volp. (con ardire) Or voi venite
 A renderla compiuta .

Fior. Bricconcello ,
 Come rispondi ?

Volp. Eh ! figlia cara , or posso
 Dirvi davver : „ Passò quel tempo , Enea . . .

Ora. (Oh che pazzo ! Ei discopre . . .) Orsù , rispetta ,
 Come si dee . . .

Fior. Balordo e che pretendi
 Dirmi con questo „ Passò il tempo ? . . .

Rid.

Rid. Eh! via;
Una donna di senno, qual voi siete,
Dà retta?..

Fior. Animo dunque, al vostro ufficio
Andate ognun. Portate alli padroni
Voi (*ad Ora.*) il caffè; e voi (*a Volp.*) tosto portate
Le carte, e i segni da giocar.

Ora. Io vado:
Volpino, vieni meco. (*partendo*)

Volp. (*allegro partendo*) Vengo, vengo.
(*poi cantando, e saltando*)
„ Passò la merla il pò, già m' intend' io.

Fior. E' ubbriaco colui.

Rid. (*serio*) Può darsi.

Fior. Ei certo
Cotanto ardito non fu mai.

Rid. Si danno
Momenti, in cui l' uom di soffrir si stanca,
E tenta sollevarsi almen col riso...

Fior. Rida; ma non di me...
(*intanto vedesi Orazio, che passa, e porta
il caffè alle stanze di Laura*)

Rid. Convien donare
All' ignoranza...

Fior. Sì, doniam, doniamo.
(*con ironia*)

Ella entri pur, se vuole. Alla partita
L' aspettano i padroni.

Rid. (*subito, e con serietà, facendo riverenza*)
Entro, e ubbidisco.
(*ed entra*)

Fior. Col burlarmi, costor mi dan sospetto...

Volp. (*che passa, portando alle dette stanze carte, e segni da gioco, e cantando*)

„ Son un, che non ti teme, e tanto basta.
(*ed entra*)

Fior. (*correndogli dietro*)

Ti romperò la testa, impertinente.

Fine dell' Atto terzo.

AT-

Nel tempo della sinfonia si vedono Orazio tornare indietro, e Volpino. Orazio passando, mostra accennare a Volpino, ch' è tutto ridente, che bisogna aver prudenza, e tacere. Entrano per la porta di mezzo: Trinca che ha messa una volta, o due fuori la testa dalle stanze del padrone. Finalmente s' incontra, che anche Fiorina esce pian piano. S' accostano in punta di piedi. Si fanno cenno di non profferire parola. Trinca tira fuori le due chiavi. Fiorina ne prende una. Fa cenno a Trinca che ritenga l'altra. Poi tutti e due velocemente ritornano, donde sono partiti.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Laura, ch' esce in mezzo ad Anselmo, e ad Alfonso, che la tengono sotto il braccio. Fiorina, e Ridolfo.

Ans. (*lietissimo*)

Evviva, evviva, or sì, che son contento ...
 Ma già sapea, che la mia cara Laura
 Di darmi un dispiacere era incapace.
 Dopo doman....

Alf. (*con franchezza*) Dopo doman, sì certo,
 Sarà compiuta la felicitade
 Della signora Contessina Laura;
 Ed io sarò superbo, e giubilante
 D'aver contribuito...

Ans. Con li vostri
 Saggi consigli a far sì, ch'ella vegga
 Con più chiarezza i veri suoi vantaggi.
 Non è vero, Lauretta?

Laur. (*sempre un po' confusa*) Sì, signore.

Fior. Via dunque deponete il mesto aspetto,
 E siate qual si dee lieta, e brillante.
 (*Alfonso molto ben fa la sua parte;
 Ma Laura molto mal.*)

Laur. (*con qualche lacrima*) Affanno io sento
 Nello scostarmi da sì dolce padre.

Nel dir: non udrò più gli amati cenni,

Che tanto io venerai . . .

Ans. (*che s'è intenerito, e che voltatosi ad altra parte in fretta in fretta si è asciugato gli occhi. Con somma tenerezza*) Deh! figlia, taci:
Non frammischiar tra le gioconde idee
Pensier sì mesti. Poco assai ti scosti
Dal fianco mio. Non fai, che cangiar casa;
Ma mi avrai spesso a te vicino; e in vece,
Che nulla ora tu perda, un altro core
Nel tuo novello sposo anzi tu acquisti.
Allegra, o mia Lauretta . . .

Fior. (*subito*) Non v'ha dubbio:
Più volte anch'io gliel dissi: il signor padre
Non si perde, qualor si va a marito!
Si guadagna piuttosto . . .

Ans. Oh! brava, brava.
Ascolta pur ciò che Fiorina dice.
Ella t'ama; ella sa . . .

Alf. Tutti l'amiamo;
La stimiam tutti questa sì gentile
Pregevole damina; nè giammai
Consiglio uscir potrà da' nostri labbri,
Se non sincero, e dall'amor dettato.

Ans. Eh! vi conosco, quanto basta. Il cielo
Sì rara fedeltà, sì raro affetto
Rimunerì per me. (*con trasporto*)

Rid. (*che sempre è stato indietro ascoltando, osservando, e fremendo*) (No, traditori:
Me non ingannan que' bugiardi detti;
E dal ciel, spero, il degno premio avrete)

Ans. (*che intanto avrà accarezzata la figlia*)
Ti par, che il padre abandonar volesse
Una

Q U A R T O. 169

Una sì cara figlia? Ci vedremo,
 Staremò insiem de' giorni interi... E voi
 (a Ridolfo vedendolo star indietro)
 Che fate là? Venite avanti. Dite
 Qualche cosa di bello. Altro non cerco,
 Che pace ed allegria.

Rid. Signor, vorrei
 Valer io stesso....

Ans. (con impazienza) Non valete niente,
 Se colla faccia un poco più serena.
 Non state fra di noi. Già molte volte
 Ve n' ho pregato...

S C E N A II.

Orazio, e detti poi Trinca.

Ora. Quando a loro piaccia...

Ans. Oh! è tardi: andiam dunque a mangiar la zuppa
 Presto facciam. Poscia dormire andiamo;
 E domani... E doman verrà lo sposo.
 V'accomodate insiem... Eh! se ci fosse
 Il mio Rodrigo ancor! Ma troppo grande
 Saria la mia felicità. Lauretta,

(fissando gli occhi su lei)

Al nome di Rodrigo, e perchè piangi?

Fior. Per desio di vederlo, io mi figuro. (subito)

Alf. (subito anch' egli)

Un tal desio è troppo giusto...

Ans. Ebbene

Fra poche settimane lo vedrai. (parte, e con-
 duce seco la figlia, tenendola abbracciata)

Fior.

Fior. (Stia pur lontan colui)

Alf. (Meschino me ,
S'ei preveder potesse il vicin colpo !)

Fiorina, andiam .

Fior. Vi seguo .

Alf. (ad *Orazio*) Favorite

Avvisar *Trinca*, che a servir ci venga .

(*Ora.* china la testa , *Fior.* e *Alf.* partono)

Ora. (a *Ridolfo* rimasto in scena)

Andate , andate insieme con lor . Non diamo

Cagion di sospettar .

Rid. Vado ; ma giurò ,
Che il dovermi frenar mi costa assai . (parte)

Ora. Costa anche a me ; ma pur ci vuol prudenza .

Trinca, *Trinca* ?

Trin. Son quì .

Ora. Il padron vostro

Ha detto , che vi chiami . . .

Trin. A cena forse

Andati sono ?

Ora. (sostenuto) Sì .

Trin. Vado a servire

(Correr vorrei , ma tremano le gambe)

(e parte)

S C E N A III.

Orazio, poi *Rodrigo* .

Ora. (dopo aver bene osservato , se tutti sieno partiti , va alla porta di *Rod.* e batte pian piano)

Uscite pur con sicurezza .

Rod.

Q U A R T O. (171)

Rod. (*con furore*) Orazio,
Non so, com'abbia fino ad or potuto
Trattener il mio sdegno. Assai conobbi,
Che deluso è mio padre, e che si ordisce
Un nero tradimento.

Ora. Dalla porta

Avrete facilmente...

Rod. Tutto intesi
Stando coll'occhio, e coll'orecchio attento;
E vidi ben, che menzogneri, e finti
D'Alfonso, e di Fiorina erano i detti.
Ma spiegami tu stesso ciò che possa
Significar l'aver Trinca recata
A Fiorina una chiave in gran segreto;
E l'altra poi presso di se tenuta...

Ora. (*battendosi una mano sulla fronte*)

Ah! ribaldi, ho capito. Chiavi false
Del vostro appartamento sono quelle.
Introdursi dentr'esso avran pensato
Per prevalersi dell'interna scala,
Che a uscir di casa agevola la via.
Fiorina fece il diavolo più volte
Per averla da me...

Rod. (*fremendo*) Ah! sciagurati...
Saprò punirvi. Ma frattanto osserva,
Che tu restando meco non cagioni
Sospetto alcun...

Ora. Non dubitate. Adesso
Credono tutti, che alle stanze io sia
Del padre vostro a preparargli il letto;
E già da qualche tempo è mio costume
Il non servir a tavola la sera.

Man-

Mangian poco ; brevissima è la cenà . . .

Rod. (*con timore d'esser sorpreso*)

S'è brevissima , dunque . . .

Ora. Sì ; ma resta

Qualche momento ancor . Dite , ordinate ,
Che far dobbiam .

Rod. (*dopo qualche pausa*) Nol so . Se al padre mio

Mi presentassi questa notte , e tutta

Gli svelassi la trama ?

Ora. Perdonate ;

Ma parmi , che saria vano . . .

Rod. Hai ragione :

Quel suo tenero cor non potria mai

Creder tanta empietà . . . (*dopo altra pausa*)

Dunque tentiamo

Più certa strada a toglierlo d'inganno .

L'evidenza . . .

Ora. Oh ! così . Far , ch'egli tocchi

Colle sue mani , e co' suoi occhi vegga

Il tradimento , e i traditori insieme .

Rod. Ho risoluto . Quando sarà chiusa

Questa sala , che suol Fiorina istessa

Chiuder di dentro , allor per quella appunto

Scaletta , che alle mie stanze conduce ,

E ch'io prima aprirò , cheti , e all' oscuro

Tosto venite voi , Volpin , Ridolfo .

Se i traditor fissato han questa notte . . .

Ora. Scommetterei : la fatal notte è questa .

San che le nozze debbonsi affrettare ;

Che il conte Aurelio tornerà domani ;

Che bene , o mal s'aggiusteran fra loro :

E veggon , che non han tempo da perdere .

Rod.

Rod. Ebben, farò, che sien perduti almeno
I lor raggiri, e n'abbian onta, e scorno.
E mio padre sì cieco!...

Ora. Eh via! sapete,
Qual sia l'indole sua. Ma voi piuttosto,
Come lasciarvi infinocchiare da un tristo
Giovinastro malvagio, e giunger sino?..

Rod. Sì, giunto sono anco a raccomandarlo.
Io sempre onesto lo conobbi; sempre...

Ora. Eh! Signor, permettete, ch'io vel dica:
Quel zucchero, quel mele, ond'è impastato
Il cor del signor padre, anche un tantino.
Nelle viscere vostre se n'è infuso.
Un uom, che sia veracemente onesto,
Non passa d'improvviso a nere azioni...

Rod. Ma Fiorina potrebbe...

Ora. E vi par dunque
Scusato Alfonso, perch'è rea Fiorina?

Rod. No certamente. Or tu dicesti ancora,
Che tra Laura, ed Aurelio erano insorte
Liti, contese; che Laura mostrava
D'aver giusta cagione, onde dolersi.
Sai tu?...

Ora. Di ciò nulla potei sapere... (*in ascolto*)
Ma zitto: terminata è già la cena. (*in fretta*)
Ritiratevi.

Rod. Addio; ci siamo intesi.
(*ed entra frettolosamente*)

S C E N A IV.

Orazio, poi Anselmo, Laura, Alfonso, Fiorina, Trinca, che passa, e facendo umilissime riverenze entra nelle stanze del suo padrone, e Volpino con altri servitori, che hanno in mano lumi per accompagnar nelle camere rispettive i padroni.

Ora.

(allegro)

E come ben ci siamo intesi! Presto
S'accorgeran costor... Ma il padron viene.
Ah! questa forse è pur l'ultima volta,
Che li veggo in mezzo a traditori infami.

(entra nelle stanze d' Anselmo)

Ans. (che con un braccio tiene stretta a se Laura, e coll' altra mano tiene Alfonso)

Andiamo, figlia; amico, andiam tranquilli
A goder del riposo, a cancellare
Fra le dolcezze d' un soave sonno
Ogni passata disgustosa idea.
Lieti doman ci rivedremo. Il tuo
Diletto sposo, che dal ciel, dal padre,
E dall'amor tuo stesso ti fu scelto,
Verrà doman. Rinascerà la pace
Nell' alme vostre... E poi... E poi... Il resto
E' vano il dirlo; ma s' intende assai.
La mia benedizion, che i santi nodi
Allor confermerà, ricevi intanto,
Cara Lauretta, e va a dormir contenta.
Ma mi stringi la mano, e non rispondi?
Tu piangi ancor? sai pur, che la tristezza,

Il pianto, il sospirar sono a tuo padre
 Tormenti insopportabili. Deh! cessa
 Dall'atterirti del vicino stato,
 Nel qual vivrai felice... Ma bisogno
 Ho di dormir. Ragazza mia, ti lascio
 Fra le braccia di questa, che tu devi
 Considerar, come tua madre. Sfoga
 Il passeggero duolo in seno a lei.

(e la mette fra le braccia di Fiorina . Poi
 corre ad Alfonso)

Scusate per pietà; ma l'amicizia,
 Che a noi vi lega, sopportar si degni
 Le semplici importune debolezze
 D'una fanciulla...

Alf. (celando la propria agitazione)
 Deh! Signor, che dite;

Non posso, che ammirarla...

Ans. Oh! sì, davvero
 La modestia il pudor vogliono sempre
 Poco più poco meno il loro sfogo.

(con tenerezza)

Lauretta, addio. Doman ti voglio allegra.
 Buona notte. Volpin vieni col lume.

Volp. (Eh! canaglie, canaglie, avrete forse
 La buona notte, di cui siete degni)

(accompagna Anselmo nelle sue stanze . Nell'
 atto, che Anselmo dà la buona notte, Fiorina
 fa un inchino, Alfonso una riverenza, che
 si vede essere affettata, e gli altri servitori
 riveriscono profondamente. Nell'atto istesso,
 che Anselmo entra nelle sue camere con Vol-
 pino, e in tempo, che non può vedere)

Laur.

Laur. (*cadendo sopra una sedia, dice con forte sospiro.*)
Ohimè! nol vedrò più.

Fior. (*piano.*) (*Che dite mai?*)
Per carità, giudizio) Via, signora;
Calmate il vostro spirito.

Alf. (*che se l'è accostato*) Avete torto
Nel figurarvi un avvenir funesto.
Lo sposo, e il padre v'ameran del pari.
Credete a chi vi parla...

Fior. (*con finto dispetto*) Grazie, grazie;
Ma certe coreselle di noi donne
Debboni fra noi donne ancor trattare.
(*Liberiamci da questi servitori*) (*piano*)
Vada al riposo pur, signor Alfonso;
Ch' io colla padroncina mi ritiro,
E spero la vedrem rasserenata.
(*Fra poco, ed all' oscuro in questa sala* (*piano*)
Ci troveremo) andiamo, andiam, signora.

Alf. (*con modo equivoco a Laura*)
I sentimenti miei vi son palesi:
Disponete di me.

Laur. (*tremante*) Costanti ognora
I miei saranno... (*Ma, Fiorina, oh Dio!*)
Ritiriamci per or)

(*si vede Laura, e Fior. accompagnate da un servitore con lume entrare nelle loro camere. Alfonso anch' egli accompagnato da altro servitore col lume entrar nelle sue. Ognuno dei due servitori torna addietro subito, e parte per la porta di mezzo. Nell'atto stesso, ch' entrano nelle dette stanze Laura Fior. e Alfonso, escono dalle stanze d' Ansel.*)
Ora.

Ora. e Volp. cosicchè la scena resta sempre naturalmente non vuota)

S C E N A V.

Orazio, e Volpino.

Volp. (guardando a quelli, che si ritirano. Con ironia)

Vanno a dormire

Le buone creature.

Ora.

O per dir meglio.

Fingon d'andarvi. Quanto a me, nessuno

Mi leverebbe dalla mente... Oh! basta;

Lasciam oprar il padroncin. Stiam pronti

Ad obbedirlo...

Volp.

Pronti? Cospettacio!

Al par d' un lampo, al par d' una saetta

Sarò nell' eseguir... Udiste come

Il Conte Anselmo m'ha risposto adesso,

Perchè contro d' Alfonso. appena appena

Tentato ho di parlar?

Ora.

E con qual ira

Non ha risposto a me, ch'altro non dissi,

Se non ch'è male il creder troppo, e a tutti?

Volp.

Non è possibil: quel suo cor non cangia.

Ora.

Ma l'evidenza il cangierà, lo spero.

Volp.

Oh! l'evidenza sì; ma ci vuol altro,

Pria che s'arrivi...

Ora.

Forse più vicini

Vi siam, che tu non pensi. Io sì, scommetto....

S C E N A VI.

Fiorina, e detti.

Fior. Si deve star alzati tutta notte,
Per dar piacer soltanto a lor, Signori?
Altro luogo non han, che questa sala,
Ove adunarsi in nobile assemblea?
Animo, su, che chiuder vo' la porta.
Andate fuor di qua. *(ironicamente)*

Ora. Subito andiamo.
Perdonate l'indugio. *(parte)* (Eh! malandrina,
Può darsi, che il tuo regno sia finito. *(poi a Volp.)*
Andiamo a unirci con Ridolfo)

Volp. *(gli risponde piano)* *(Vengo)*
*(e s'incammina facendo una riverenza di
rispetto affettato a Fiorina)*

Fior. Bricconcel, se mi tenti, io saprò ancora
Farti pentir... *(a Volpino con sdegno)*

Volp. *(cantando fra denti, ma in modo da essere
inteso)* „ Quando saprai chi sono,
„ Sì fiera non sarai...

Fior. *(prende una sedia per gettargliela)*

Ora. *(spinge via Volp. seguendolo)*
Eh! parti, e taci,

S C E N A VII.

Fiorina sola.

Fior. Il diavol finalmente li ha portati.

Ma che razza di pazzo è divenuto

(con riflessione)

Volpin, che prima non sapea dir altro,

Se non che: *Questo lo diceva anch'io?*

Or salta, canta, e brilla, e sempre ha in bocca

Versi, canzoni... Orsù, Fiorina, il colpo

Fra due ore è già fatto; allor potrai

Rider degli altrui scherni, e rider anco

De' tuoi timori, e de' sospetti tuoi.

Risolviam tosto di condurre a fine

La meditata, e ben disposta impresa.

(si mette per un momento sulla porta di mezzo ad ascoltare)

Giù dalle scale sceser tutti.

(altro momento su quella d'Anselmo)

Il vecchio

Dorme, secondo il solito, tranquillo;

Ma Fiorina non dorme; e voi domani,

Poveri stolti, ve n'accorgete.

(in tanto chiude di dentro la porta di mezzo mettendovi il catenaccio)

Quì non entra più alcuno. Il campo è mio.

(dopo un momento di pausa, ed una breve osservazione, se odasi rumore nelle camere di Ansel. tira fuori una chiave, e s'incammina alle stanze di Rodrigo)

M 2

Fra.

Frattanto entrare in queste stanze io voglio ,
(*e prende un lume in mano*)

Per osservar, se nella scala interna
Vi fosse intoppo, che inciampar facesse
Scendendone all'oscuro... (*mette giù il lume*)
Ah! non importa.

So, che Orazio tien tutto in pulizia,
E di quella scaletta alcun non usa...
E poi andrem pian pian... no, no, si faccia
Come pensato, e stabilito avea: (*smorza i lumi*)
I pensier primi nelle ardite imprese
Sono sempre i miglior. (*poi s'accosta alla porta d'Alfon. sotto voce*) Amici, amici.

S C E N A V I I I.

*Alfonso, e Trinca vestiti da viaggio, ch' escono
a tentone, Fiorina, poi Rodrigo.*

Alf. Siam quì, siam quì.

Trin. Oh! voglia il ciel, che presto
Possiamo dir: siam fuori, e siam sicuri.

Fior. Eh! non temer; sicuri ancor quì siamo;
L'uscita poi è senza alcun periglio,
Mentre le stanze di Rodrigo aperte,
Quando vogliamo ci terran nascosti.
(*intanto Rodr. sarà uscito chetamente, tirando a se la porta*)

E pria che spunti il dì, sortir potremo
Per l'interna scaletta, che accennai.

Rodr. (*fa moti, ch' indicano aver inteso quello, che
già avea preveduto*)

A proposito, avete ben pagato
Il fabbro?...

Trin. Quel, che fatto ha le due chiavi.

Fior. Sì.

Trin. Vi potete figurar. Gli ho dati
Due bei zecchini.

Fior. Fu contento?

Trin. Assai.

Alf. Troppo era necessario il contentarlo.

Il dolce acquisto, a cui m' appresso, merta,
Che chi ad esso mi guida, un premio ottenga.

*(si avverta, che Rodrigo fremerà all' udir la voce
d' Alf. e più poi all' udirne i sentimenti)*

Fior. Eppur guardate: sei zecchini soli

Furono il prezzo di così bell' opra.

Al fabbro due zecchini, ed altri quattro

Alla buona ed accorta vecchierella,

Che m' ha recati que' viglietti...

Alf. Ah! quelli

Molto opportuni...

Fior. Senza quelli Laura

Non lasciava giammai d' amare Aurelio.

*(Rodr. attento a tutto raddoppia quì la sua
attenzione)*

Trin. Anch' io lo credo.

Alf. Fortunato inganno!

Fior. Chi sa, se fortunato il chiamarete

In ogni tempo.

Alf. Come!

Fior. Dite il vero:

Amate Laura, o amate la sua dote?

Trin. Sono amabili cose tutte e due.

Alf. No, Fiorina, ti giuro, che l'amore
Mi porta a questo passo. Io già non dico,
Che ancor la dote...

Trin. Eh! una ragazza poi
Non è che una ragazza; ma i denari...

Fior. Ti ringrazio. Se dunque non avessi
Denari, e roba, oltre la ricompensa,
Che da Laura, e dal tuo padrone io spero,
Tu non ti degnaresti...

Trin. (*imbarazzato*) Oh! è un'altra cosa...
Il mio core è d'un genere... Vedrai...
In me, quel ch'è interesse... Quello appunto,
Che dir potriasi interessato... In somma
T'amo... e il vedrai...

Fior. In somma tu t'imbrogli...

Trin. No, non m'imbroglio; già son tuo...

Fior. Rifletti,
Che se mi burli, saprò far vendetta...

Alf. Eh! via, non è capace; e quando ancora
Egli mancasse al suo dover, ti debbo
Tropo, o Fiorina, perch'io mai capace
Fossi d'esserti ingrato.

Fior. E ciò mi basta.

Pur se Trinca...

Trin. (*cercandola con la mano, trova la mano di
Fiorina, e la stringe*)

Deh lascia un tal sospetto.

Anima mia, viscere mie, tesoro,

Ti sarò fido sposo; (ma se mai (*a parte da se*)

Roba, e denaro non ci fosse allora,

Ti giuro, idolo mio, non sarò nulla)

Fior. Voglio crederti. Io t'amo, e più non dico.

A prender vado Laura.

(*Rodrigo in grandissima attenzione, e frememente ognor più*) Tu potrai

Entrar frattanto con il tuo padrone

Nelle stanze, di cui tieni la chiave.

Chiuditi, e là m'aspetta. In questa sala

Non è ben fatto il trattenersi troppo.

Trin. (*tirando fuori la chiave*)

Farem, come tu vuoi. (*e incamminandosi*)

(*intanto Rodr. sarà corso a chiudere la porta, acciocchè dal trovarla aperta non prendano sospetto. Poi sta in ascolto, mostrando di non capire, che Fior. va alle stanze di Laur.*)

Alf. Impaziente

Attendo il tuo ritorno, e il lieto istante

Sospiro d'aver Laura al fianco mio.

Fior. (*partendo verso le camere di Laura*)

L'avrete, sì, l'avrete. Oh! mi figuro,

Che li cavalli...

Trin. Un'ora avanti giorno

Quattro cavalli, ed un landò saranno

Presso la porta, che a Torin conduce.

Un vetturino amico mio...

(*quì Rodrigo ha molta pena a frenarsi*)

Fior. (*che sarà sulla porta delle stanze di Laura dice entrando*) Ben bene.

Alf. Via dunque apri la porta, e ritiriamci

In quelle stanze... (*a Trinca*)

Trin. (*cercando all'oscuro*) Adesso, date tempo:

Sia maledetto, ritrovar non posso

Neppur il muro...

Alf. Ma sei pur balordo.

Dà quella chiave a me. Saprò ben io...

(allungando la mano)

Trin.

(glie la dà)

Tenete pur. (poi gli prende l'abito per non perderlo) Intanto a voi m'attacco...

Ma zitto: vien Fiorina insiem con Laura.

Alf. Meglio è così. Tutti entreremo uniti.

Trinca, riprendi dunque la tua chiave.

(e gliela dà)

S C E N A IX.

Laura, ch' esce condotta per mano da Fiorina e detti.

Le due donne vestite da viaggio.

Laur. (che cammina a stento, ed ha il fazzoletto agli occhi)

Fior. Non vi perdetevi d'animo. Volete

Tutto guastar in sul più bello?

Laur.

Oh Dio!

(e quì Rodrigo mostra tenerezza, e furore)

Il sol pensier di fuga...

Fior. (con franchezza) Eh! non è questo Veramente fuggir. Questo si chiama Partir in fretta, e di nascosto.

Alf. (che cerca la mano di Laura) Laura, Non ti pentir; ma intrepida ten corfi Alla felicità. Sai, che t'adoro.

Giunti alla prima posta il sacro rito Adempiremo, e ti farò mia sposa.

(già tiene l'altra mano di Laura)

Laur.

Laur. Aurelio traditor, a che mi guida
La tua perfidia?

Alf. Dunque avrete sempre
Aurelio sulle labbra?

Laur. Ah! che nel core
L'avrei ancor, se fido egli mi fosse.

Fior. *(che ha lasciato Laura, e che cercandosi a
vincenda con Trinca, si sono trovati, e ten-
gonsi per mano)*

Ebben, fedele ei già non è. Pensate
A cancellarne la memoria.

Alf. Io lodo

La sincerità vostra; e mi lusingo
D'ottenere, che il mio affetto alfin diletgui...

Laur. O padre! O fratel mio! Caro Rodrigo...

Fior. *(con impazienza)*

Anche il fratel vi viene in capo adesso?
Egli viaggia; e certo a voi non pensa.

Laur. Ma qualora saprà...

Fior. Eh! per sì poco

No, non si formalizza un viaggiatore.

Andiamo, andiam. *(facendo forza ad
Alfonso che fa qualche forza a Laura)*

*(i personaggi debbono in modo naturalissimo
essersi disposti così: Fiorina in mezzo ad
Alfonso, e a Trin. tenendoli per mano. Al-
fonso coll'altra mano tiene Laura. Laur. è
presa per l'altra mano da Rodri. il quale
ha sempre seguita Laur. dappresso stando
attento alla voce. Laur. si crede essere tra
Alfonso, e Trinca. In tal positura s'in-
camminano alla porta per aprirla)*

Laur.

Laur. (*abbattuta*) Al vostro onor m' affido.

Fiorina, Alfonso, Trinca, a cor vi stia...

Alf. Non temete.

Fior. Siam quì tutti per voi

Apri, Trinca.

Trin. (*che si avauza alla porta par aprirla, dice*)

Vi servo.

(*Laur. udendo lontana la voce di Trin. ch' ella credeva d'aver per mano, s' accorge, che c'è un altr' uomo, che la tiene: e intanto Rodr. pian piano avrà aperta la porta*)

Laur. (*fa un grido, e cerca liberar la mano; ma non può, perchè Rodr. la tien forte*) Oh Dio!

Fior. Che avete?

Laur. Quì c'è un altr' uom. (*sempre spaventata*)

Fior. (*con impazienza*) Eh! via.

Trin. No, v'ingannate.

Alf. Chi mai esser potrebbe? (*con derisione, e disprezzo, come credendo ciò impossibile*)

Rod. (*battendo forte un piede in terra con risolutezza*) Or lo vedrai.

S C E N A X.

Ridolfo, Orazio, Volpino escono con prestezza, e detti. I due primi hanno in mano una spada nuda. Volpino un gran bastone in una mano, e il lume nell' altra; posa subito il lume.

Laur. Mio Fratello! (*e cade svenuta sopra una sedia con uno strido*)

Fior. (*con gran terrore*) Il padron!

Trin.

Trin. (spaventato anch' egli) Siam rovinati.

Alf. (restato immobile si è con impeto coperta la faccia con ambe le mani)

(*Trin. Fior. e Alf. trovansi uniti, e da una parte. Rid. Oraz. e Volp. sono dall'altra. Rodrigo nel mezzo*)

Rod. Ribaldi, or non osate alzar la faccia

Dinanzi a me!

Volp. (col bastone levato) Signor padron, se vuole, Io glieli spiccio...

Rod. Taci; e non toccarli.

Volp. (Che peccato! un bastone così buono)

Rod. E voi date soccorso a mia sorella.

(a *Ridolfo*, e ad *Orazio*, i quali se le accostano, la confortano; sicchè a poco a poco rinviene. Poi prosegue parlando ai rapitori)

Dov'è l'ardir, dove il primier coraggio?

Tanto animosi in pria, perchè restate

Taciturni, ed immobili?

Laur. (rinvenuta si butta con trasporto in ginocchioni avanti al fratello) Ah, Rodrigo!

Caro fratello, in quel medesimo istante,

Che il rivedervi m'è concesso, in vece

Di giubbilo, provar debbo rossore.

Ma chiamo il cielo in testimonio: io volla

Dal periglio fuggir d'essere unita.

Ad uno sposo perfido, spergiuro;

E però...

Rod. Non sarà qual tu lo credi,

Nè spergiuro, nè perfido il tuo sposo.

Meglio il conoscerai. Ma quando ancora

Aurelio ti tradisca; e tu volevi

L' onor tradir così di tua famiglia?
 Sconsigliata... Ma no, levati, e cerca
 Di ricomporre i tuoi smarriti sensi.
 Scuso l'età; comprendo quali insidie
 Ti tesero costor. Mira; quei sono
 I traditori, i perfidi, i spergiuri.

Volp. (Oh che bel terno! Ma bisognerebbe,
 Che il carnefice fosse il prenditore.)

Rodr. Ma puniti saranno, e ricoperti
 Dell'infamia, che meritan...

Alf. (*anch' egli buttandosi in ginocchioni*) Se mai
 Il rimorso valer potesse...

Rodr. Taci,

Temerario; che parli di rimorso?
 No, non ti punge, e non ti desta orrore
 La scellerata azion; ma sol ti rode
 La rabbia di vederla andar delusa,
 E te con li tuoi complici schernito.

Alf. (*che già s'è alzato*)

Vi giuro: il sol pensier fremer mi fece
 Per molti giorni. Piansi, sospirai
 Nel ravvisar...

Rodr. E vuoi vantarti ancora
 Di ciò, ch'ogni assassino in sé risente?
 Il cedere ai rimorsi, o il prevenirli,
 Questo è il dover dell'uom saggio, onorato,
 E qual è mai quell'empio, a cui nel seno
 Terror non sorga del delitto, allora
 Che sta per eseguirlo? Ma dispregia
 Quelle moleste interne voci, e corre
 Da forsennato alla malvagia meta.
 Di perdon non sei degno, e non l'avrai,
 Per

Q U A R T O. 189

Per or mi basta quel, che vidi e udii,
 Di mio padre turbar non vo' il riposo ;
 Ma qui starem insin ch'ei sia svegliato,
 E disposti qual siam, vegga egli stesso
 La scelleraggin macchinata . Intanto,

(*a Fiorina , ch'è sempre stata tacita , ma
 fremente*)

Empia serpe nudrita , ed allevata
 Nel nostro sen , che lacerar tentasti ,
 Il rio veleno contro te rivolgi ;
 Ti macera , ti mordi . Ma il silenzio
 A tua vergogna romperai . Mi reca
 Senza indugiar que' preziosi fogli , (*con ironia*)
 Ch' hanno servito alla maligna trama . . .

Fior. Quali , Signor ?

Rodr. Sfacciata ! assai m' intendi .
 Que' viglietti d' Aurelio . . .

Fior. Io non li ho più .
 (*Meschina me ! tutto egli udì*)

Rodr. Bugiarda ,
 Li troverò . . . (*poi voltasi agli armati*)
 Per forza a lei di tasca
 Traete . . . (*s' accingono ad ubbidire*)

Fior. (*subito*) Eccoli qui . . . (*dandoglieli , e poi
 facendosi ardita*) Mi maraviglio ;
 Vostro padre saprà . . .

Rodr. (*alzando la voce*) Tu ardisci ancora
 Di nominarlo ?

Fior. (*sempre con ardire*) In fine poi non trovo
 Altro delitto in me , che aver tentato
 Di procacciar a un giovin vostro amico . . .

Rodr. Temeraria , ribalda . . . (*con voce alta*)

SCE-

S C E N A XI.

Anselmo di dentro, e detti.

Ans. (che poi uscirà, decentemente mostrando di balzare allora dal letto)

Ehi! chi è di là?

Vorrei dormir. (*poi fuori*) Che diavol di rumore
In questa sala...

(*gli attori all'arrivo d'Anselmo sapranno ben eglino le varie mozioni, ch' esprimer denno.*

Anselmo a cui il figlio è il primo oggetto, che se gli presenta, lascia cadere il candeliere acceso, che ha in mano, e grida correndo ad abbracciarlo)

Ah il mio Rodrigo! Come!

Che sorpresa mi fai! Tu vuoi, ch' io mora

Dalla consolazion. Ben a ragione

Tutti alzati vi trovo, e vi perdono,

Se m'avete svegliato. O figlio mio,

Stai ben? Quando sei giunto?

Rod. (lo avrà abbracciato, e lo tiene per la mano, baciandogliela teneramente)

Ma che veggo?

A me dinanzi vi ammutite?... Laura...

Fiorina... Siete in abito?...

Rod. (con trasporto) Mirate:

Disposte ambe a fuggir...

Ans. (con gran meraviglia) Fuggir! Ma dove?
Con chi?

Rod. Col traditor, ch'ospite abbiamo.

Ans.

Ans. Eh! frottole. (ridendo)

Laur. (se gli butta a piedi, e non può parlare)

Ans. (con maraviglia) Che vuol dir questo pianto?
Confessi?... neghi?...

Laur. (singhiozzando) Ah, che negar nol posso!

Ans. Oh, cospetto di Bacco!... Alfonso, è vero?

Alf. (risponde con moto di confusione)

Ans. E tu, Fiorina, ad opra così indegna
Prestata hai la tua man? Credere il debbo?

Fior. (con qualche ardire)

Sarà, poichè lo voglion; ma ragioni
Non mancano a difendermi...

Rod. (con furore) T'accheta.

Alle mie mani e Trinca, e tu rendete
L'indegne chiavi....

Trin. (subito in gran fretta) Ecco la mia, Signore.

Rod. Vuoi, che la forza adopri? (a Fiorina)

Fior. (con dispetto) Non occorre.

Tenete, ma di qua lasciate almeno,
Ch'io partir possa. Già la mia licenza,
Poch'ore sono, dimandata aveva.

Non è vero, Signor? (ad Anselmo)

Ans. (confuso) E' vero, è vero;

Ed io te la negai, perchè credea,
Che tu fossi fedele... ed onorata...

Ma fuggir con mia figlia!... E Alfonso ancora
Essere rapitor!... Mi pare un sogno.

Rod. Potete dubitarne?

Ans. E come mai
Dubiterò di quel, che vedo? (e resta attonito)

Rod. Or bene,

D'una grazia vi prego.

Ans.

Ans. Chiedi pure

Ciò che vuoi. Tutto accordo.

Rod. Ora con Laura

Alle camere vostre ritornate:

Confortatela voi col vostro amore,

Col pentimento suo ella cancelli.

La ricordanza dell'error passato.

Domani si farà palese appieno,

Se Aurelio sia innocente, o menzognero.

La cura poi di gastigar costoro

Col meritato scorno a me lasciate.

Ans. D'un padre sbalordito e stupefatto

Alle amorse braccia or vieni, o figlia;

Seguimi, e accetta un tenero perdono.

Laur. *(con trasporto)*

O padre amato, che insultai, non merto

La pietà vostra...

Ans. *(con bontà e tenerezza)*

Andiamo, andiam. Facciamo.

Quello, che ha suggerito mio figliuolo.

(parte e conduce seco Laura)

Rid. *(si volge ai rapitori)*

Quella è la preda, che agli inganni vostri

Fu sottratta dal ciel. Ma voi fuggire

Di qua senza gastigo non potrete;

Che il cielo anzi l'impone...

Fior. *(con ardire)* E qual gastigo?

Alf. Che pensereste far? *(come in atto di resistere)*

Trin. *(spaventato)* Misericordia!

Rod. *(agli armati)*

Olà! per or sien chiusi in quelle stanze

(accennando quelle d'Alfonso)

E se

E se resiston . . . (*gli armati si fanno innanzi*)

Ora. (*con disprezzo*) Non resisteranno.

Rid. La Signora Fiorina è così buona. (*con ironia*)
(*e li spingon nelle dette stanze a forza , mentr'
eglino fanno varj atti di disperazione*)

Volp. (*allegro*) Entrate, entrate. Si può ben davvero
Ora cantar = (*cantando, e saltando*)

„ Perfidi , giacchè in vita

„ V'accompagnò la sorte , una galera

„ Non vi scompagnerà . (*e chiudono al di
fuori la porta col catenaccio*)

Rod. (*alli tre*) Venite meco ;

E se sconvolta si passò la notte ,

Procuriamo , che il dì nasca felice .

(*ed entra nelle sue stanze*)

Rid. (*seguendolo*) Chiamo felice questa notte ancora ,
Che scoperse , e troncò la trama iniqua .

Ora. (*seguendolo*)

Oh ! questa volta sì corre il proverbio :

Le nozze dei baroni duran poco .

Volp. (*seguendolo anch' egli giubilante*)

Questo diceva anch' io . Ma se a mio modo

Ti potessi , adoprar , (*parlando al bastone*)
allor vorrei ,

Che durassero poco anche i baroni .

Fine dell' Atto quarto .

TOM. III.

N

AT-

Nel tempo della sinfonia si vede Orazio andar alle camere d' Anselmo ; Volpino partire per la porta di mezzo con un viglietto in mano ; Ridolfo andar alle camere d' Anselmo , poi tornare a quelle di Rodrigo : e si vede illuminarsi il teatro dal giorno .

 ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Rodrigo, e Ridolfo, poi Volpino.

Rod. Son contento, che il padre approvi in tutto
 Il mio pensier: così termine avranno
 Questi tumulti; e Laura alfine o sposa
 Sarà d'Aurelio, o in libertà lasciata.
 Ma che d'inganni sia capace Aurelio,
 Creder non posso. Questi fogli, è vero,
 Parlan d'amor; egli li scrisse; veggo
 Il carattere suo... Basta fra poco
 Aurelio, e Laura parleranno insieme;
 E ognun di lor darà libero sfogo
 Alle accuse, ai rimbrotti, alle difese,

Rid. Saggiamente pensate; ma gli indegni
 Perfidi seduttor, che stan rinchiusi,
 Qual fine avran? Scusate l'ardir mio.

Rod. Tosto vi appagherò. Coloro, io voglio ...

Volp. (*che entra correndo*)

Signore, ho fatto tutto; e fra momenti
 Verrà il Signor Marchese Aurelio a voi ...

Rod. Dimmi; mostrò piacer del mio ritorno?
 Il vedesti tu stesso?

Volp. Se lo vidi!

Giunto al palagio suo, seppi ch'egli era
 Desto, ed alzato. Chiesi di potere
 Consegnargli un viglietto. Al nome solo
 Di

Di Volpin, di viglietto, venga, venga
L'udii gridar. Entrai, e il vidi mesto
Ed abbattuto farsi incontro a me,

E dirmi: " Già comprendo, qual messaggio
„ Debba esser questo: il mio congedo forse

„ In iscritto mi rechi "... Con affanno
La mano allunga, e prende.. "Oh Dio! m'inganno?
(Egli grida)" Caratter di Rodrigo

„ Certo quest'è: tornò? „ Certo, è tornato,,
Gli rispond' io; ma tardi; poichè aperto
Avea già il foglio, letto, divorato,
Per la gran gioja s'era al collo mio
Buttato, e forte forte mi stringea.

„ Va, corri, e dì, che il mio Rodrigo in breve
Avrà fra le sue braccia un fido amico. ”
Son venuto, son corso, e ve l'ho detto.

Rod. Il giubbilo d'Aurelio è chiaro indizio,
Ch'egli ama mia sorella...

Volp. E com'ei l'ama!

Il viglietto baciò ducento volte,
Ed andava esclamando: " Oh! se pur giungo
„ A posseder con pace la mia Laura ...

Rod. (con contentezza)

Basta così. Facesti all'altro ancora
L'ambasciata?...

Volp. E' venuto. L'ho introdotto
Nelle stanze terrene, ed ivi aspetta.

Rod. Sei un valente servitor: Avrai
Degna mercede. Vanne; ed entri Aurelio,
Tosto che arriverà.

Volp. (*partendo con una riverenza s'accosta alla
porta chiusa annasandola.*)

Rod. Che fai?

Volp. (*con sorpresa ridicola*). Per bacco!

Rod. Ebben, spiegati meglio.

Volp. Oh se sentiste!

Rod. Che cosa ho da sentir?

Volp. Che odor di forca! (*parte*)

S C E N A II.

Rodrigo, e Ridolfo, poi Orazio, che esce avendo sul braccio le poche spoglie da viaggio, ch'aveva Laura.

Rod. Fa ridere colui.

Rid. E' inviperito

Contro que' tre ladroni; e il siamo tutti.

Ma s'ei potesse...

Rod. Tu opportuno arrivi,

Orazio: ebbene, che fan mio padre, e Laura?

Ora. Nol saprei dir. (*e posa le robe su una tavola*)

Ma fuorchè alcune poche

Tronche parole, che van profferendo.

Pajon due marmi, pajono insensati.

„ Quanto fui cieco! Quanto fui baggiano! ”

Ogni tanto prorompe il Signor padre.

„ Assai più ingrata, ed imprudente io fui, ”

Con pianti, e con sospir l'altra risponde;

Poi s'abbracciano stretti, e restan muti.

Perdonate, Signor, ma crederei

Fosse ben fatto...

Rod. Non lasciarli soli.

E' vero sì. Ridolfo andar potete

A con-

A confortarli nel soverchio duolo.
 Debbo restar, poich'esser voglio il primo
 A parlar con Aurelio. Andate.

Rid. Vado.
 Tenterò d' eseguire il dolce uffizio. (*ed entra*)

S C E N A III.

*Rodrigo, Orazio, poi Volpino, che precederà
 Aurelio.*

Ora. Tempo saria, che una quiete intera
 In questa casa rinascesse. Ahi! quanto
 Fatal fu il giorno, che quei due birbanti
 Poser qua dentro il piè.

Rod. Benchè innocente,
 Cagione io fui di tanto mal. Ma come
 Potea temer, che un giovin di maniere
 Sì gentili, sì saggie avesse in petto
 Alma sì nera?

Ora. Ma, Signor, pur troppo
 Accadon questi casi: un bell' esterno
 Copre in uomini, e donne spesse volte
 Orribili magagne,

Rod. Ora a mie spese
 Dirò, che l' imparai. Ma pur mio padre
 Ad Alfonso giovar poteva ancora
 Senza alloggiarlo in casa. Io non facea,
 Che a lui raccomandarlo da Torino,
 Ove per mia sventura lo conobbi;
 E gliel raccomandava, acciò d' appoggio
 Fosse sicuro ne' diversi affari

Di mercatura, che in Milano avea,
Perchè tanto corrivo esser con lui,
Dargli ricetto, accarezzarlo?... .

Ora. Oh bella!

Sapete pur del vostro signor padre
Quale sia il cor...

Volp. In questo punto arriva

Il Signor...

Rod. Venga, venga.

(Volpino introduce Aurelio, e parte. Orazio vorrebbe partire; ma Rodrigo gli fa cenno, che resti, e stia indietro)

Aur. *(che impaziente corre per abbracciare Rodrigo, il quale si ritira, e dolcemente lo respinge)*

Amico, e posso,

Quando men lo sperai, stringervi al seno?...
Ma che vuol dir questo contegno, e questo
Torbido aspetto inusitato?

Rod. Io sono

Grato all' affetto vostro, e non ricuso
D' esservi amico, come ognor lo fui,
Ma d' uopo è in pria, che si disciolga, o stringa
Altro nodo fra noi, che quel d' amici.
So le vostre doglianze, e non le spregio;
Ma le doglianze altrui non vi son note.
Il tempo inutilmente non si perda
In ragionar. Quì mia sorella istessa
Tosto verrà: con lei vi abbocherete.
D' un suo fallo scusare ella si deve;
Voi d' un supposto tradimento ancora
Vi dovete scolpar. Se avvien che torni,
Rischiarete i sospetti, amore, e pace

In-

Infra di voi, senza allungar la noja
 D'un penoso indugiar, qui vi sposate ;
 E poi lieti e tranquilli andiamo uniti
 In villa a festeggiar le fauste nozze .
 Ma se l'un di voi due ricusa , e sfugge
 La man dell'altro , allor senza ritegno
 Riacquisti ognun la liberta primiera ;
 Nè per vano riguardo , o per puntiglio
 Vorrò , che vi rendiate ambo infelici .
 Sapete , se bramai con vivo ardore ,
 Che vostra sposa fosse mia sorella .
 Mezzano io fui de' vostri onesti amori ;
 E fui giulivo , allorchè si decise
 Di stringervi col nodo maritale .
 L'etade troppo tenera di Laura
 Lo volle differito , e di due anni
 Il tempo si fissò . Partii , ma fermo
 Di ritornar alla paterna casa
 Pria che seguisse l'union bramata ;
 E sol per far dolce sorpresa al padre
 Finsi assai più lontano il mio ritorno .
 Mi ricondusse in vero il ciel propizio ,
 E ad impedir grave sventura io venni .
 Possa io vantarmi ancor d'esser venuto
 A stabilir l'altrui felicitade !
 Ciò sta in man del destin...

Aur. (*con trasporto*) Ah! se dipende
 Dalla costanza mia l'esser felici
 Dalla mia fede , dal mio amor , son certo
 Che il saremm...

Rod. Lo direte a mia sorella . (*partendo*)

S C E N A IV.

Aurelio, e Orazio.

- Aur.* A tutto il mondo lo dirò: non temo.
 Dal punto, che ad amarla incominciài,
 Le fui fedele ognor. Son già due mesi,
 Ch'ella cangiò ver me l'usato stile,
 Ma non perciò cangiassi in me l'amore;
 E finch'io viva...
- Ora.* *(che si è fatto innanzi)* Rimettete in calma
 Il vostro cor. Spero che tutti in breve
 Lieti sarete.
- Aur.* Dell'augurio almeno
 Grato vi son...
- Ora.* Io so quello, che dico.
 L'avvenimento della scorsa notte
 Rende a questa famiglia...
- Aur.* Orazio, basta.
 Sapete il mio costume. Ecco ritorna
 Con l'adorata Laura il caro amico.
 Da loro intenderò... *(e va loro incontro,
 mentre Orazio ritirasi indietro)*

S C E N A V.

Laura mesta condotta da Rodrigo, che ha i viglietti in mano, e detti.

Rod. (*nel consegnare a Laura i viglietti*)

Laura coraggio.

Queste son l'armi vostre; ei si difenda.

Ma non mancate d'accusare ancora

L'error, che commettete. Io così voglio.

Se in qualunque contratto esser esclusa

Dovria la frode, quanto più il dovrebbe

Da questo così sacro, ed importante?

Franchi parlate. A un cenno vostro io torno

Per separarvi, o per unirvi. (*poi ad Ora.*) State

Lontano; ma non fuor di questa sala. (*parte*)

S C E N A VI.

Laura, Aurelio, Orazio, che passeggiano in fondo della scena.

(*Laura, e Aurelio, che si guardano qualche tempo con reciproca attenzione, e tenerezza*)

Aur. (*con tenerissima espressione*)

Laura mia, fate cor. Perchè tacete?

Il reo sono pur io: a voi s'aspetta

Esiger, che io giustifichi i miei falli.

Perchè dunque tacer?

Lau. (*con sospiro*) Ah, che pur troppo

Non son men rea di voi! Ma la mia colpa

Effet-

Effetto è sol del tradimento vostro.

Aur. Lo credo, sì; seppur veruna colpa
Può darsi in voi... (*sempre dolcemente*)

Laur. Ah, che sicura è questa!

Aur. (*buttandosele ai piedi; e prendendola per una
mano*)

Ebben, concedi, anima mia, ch'io goda
Di mostrarti ognor più, qual sia il mio core,
Se rea tu sei, io t'amo ancor, ti adoro,
E d'ogni fallo tuo mi scordo appieno;
Pur che amorosa in avvenir ti trovi...

Laur. Non giunge a tanto un amator fedele;
E se voi non aveste il cor macchiato
Di perfidia, e d'inganno...

Aur. (*alzandosi con impeto*) : Ebben, palese
Fatemi la mia colpa. Io son di questa
Sollecito assai più; nè della vostra
Per or mi curo. A voi disse Rodrigo:
„ Queste son le vostr'armi; ei si difenda.“
Vostr'armi son que' fogli. Ora vi sfido
Ad usarne con me: non mi spavento.

Laur. Meno intrepido assai vi mostrerete
Nel ravvisar queste evidenti prove
Contro di voi. Leggete, ed arrossite.
(*gli dà i due viglietti*)

Aur. (*appena li ha nelle mani, e v'ha gettato
l'occhio sopra, dice ridente*)

E' questo il mio delitto? E' dunque scritta
In questi fogli la sentenza mia?

Laur. E bastanti non son?

Aur. Non son bastanti
A condannarmi; ed innocente io sono.

Laur.

Laur. Come! Non fur scritti da voi?

Aur. Lo furo.

Laur. Ad una donna...

Aur. Da me amata, è vero.

Laur. Voi mi schernite ancor? Dov'è la vostra
Sì vantata innocenza? (*con ironia*)

Aur. (*intrepido, e ridente*). In questi fogli;

Nè vi schernisco. Ditemi: se questa

Colpa io non ho, sarete mia? La mano

Non men, che il cor potrò sperare in dono?

Laur. E perchè dubitarne?

Aur. All' altro oggetto...

Laur. Disperazione, e non amor mi spinse

A rivolger altrove il mio pensiero.

Questo è il mio fallo ... Deh! mi risparmiatè

Il rossor di svelarvi in qual reo passo...

Vel dicàn quelle spoglie, e questo pianto.

(*accennando quelle da viaggio, e immergendosi
in lagrime*)

Aur. (*avrà guardate le spoglie con mediocre ma-
raviglia*)

Intesi assai. Rasciuga il pianto, o il cangia

In lagrime di giubbilo, e d'amore.

Il cielo, ed il fratel ringrazia alfine;

Che valsero a impedir l'opra funesta,

Di cui troppo il mio core era presago.

Ma più non se ne parli...

Laur. Ah! voi sincero

Mi perdonate error sì cieco?...

Aur. Oh Dio!

Che mi parlate di perdon? La mano,

Cara Laura, porgetemi...

Laur.

Laur. (*porgendogliela con incertezza*) La mano!...

Aur. Ma pria, lo so, giustificarmi deggio.

*Fate, Orazio, che tosto a noi sen venga
Il Conte Anselmo, e il Conte Roderigo.*

(*Orazio facendo una riverenza entra ad
avvisare; ma s'innoltra appena*)

Aur. (*a Laura*). Perdonate; ma bramo in faccia loro
Giustificarmi ancor.

Laur. (*stringendogli la mano*). Io più di voi
Bramo veder svanito ogni sospetto,
E ridonata ai nostri cor la pace.

Aur. Con brevi detti d'appagarvi io spero;
E miro da vicin la dolce meta.

S C E N A VII.

Anselmo, Rodrigo, Ridolfo, Orazio, e detti.

Rod. Mi debbo consolar? Unite io veggo
Le vostre man. Son gli animi del pari
Pacificati?

Aur. Ancor nol sono appieno.

Ans. (*come tuttavia sbalordito*)

Chiavi false!... Rubar la mia ragazza!
Che indegnità! Si trovan dunque al mondo
Bricconi di tal sorta? Io nol credea.

Aur. Di peggio ancor si trova. E' la calunnia
La più rea peste, che introdur si possa
A rovinar quelle meschine genti,
Che bersaglio ne son. Il caso mio,
Che brevemente ora v'espongo, udite.
Questi viglietti fer supporre a Laura.

Ch'

Ch'io amassi un'altra dama; e in ver l'amai
 Quando le scrissi. Più non l'amo adesso;
 E son dieci anni, ch'ella più non vive.
 Sarò colpevol d'un amore antico,
 Se Laura allor pronunziar appena
 Avria potuto il nome mio; se ancora
 Non avea dritto alcun su la mia fede?
 Quando a Laura donai l'affetto mio,
 Giurai d'amarla sempre, e amar lei sola;
 Ma non giurai di non avere amato.
 Dunque perchè?...

Rod. Basta così. Sarebbe
 Rosalba forse?...

Aur. Quella appunto

Rod. Anch'io

So, che l'amaste; e a visitarla insieme
 Fummo più volte.

Aur. Ebben, mirate il nome
 Di lei su questi fogli.

(*Rodrigo, e Laura vi guardano sopra con
 attenzione; Anselmo stimolato dagli altri
 fa lo stesso*)

Rod. E' quello.

Laur. Il veggo

Ans. Son dieci anni, ch'è morta, e sei gelosa?

Queste sono pazzie. (*a Laura*)

Laur. (*confusa*) Ma nol sapea,

Nè il poteva saper.

Rod. Ma come mai

Fiorina ebbe quei fogli?....

Aur. Ora vel dico:

Una

Una vecchia, che n'era apportatrice,
E che serviva in casa di Rosalba,
Li avrà raccolti...

Rod. E per infame prezzo
A Fiorina li diè. Questo mi è noto.

Aur. (*con tenerezza*)

Laura, vi basta ancor? Se ciò non basta,
Tra le viventi donne ricercate
Quella Rosalba, quella, a cui dirette
Queste lettere son. Mi sottometto
A perdervi, se mai Rosalba esiste.
Chè rispondete?

Laur. (*con trasporto*) Che la rea son io;
Ch'io la credula fui; ch'io fui l'insana;
E che non merta...

Aur. No, non proseguite.
Credula foste, sì: ma rea non siete:
La colpa fu di que' perversi...

Rod. (*correndo ad abbracciarlo*): Amico,
Che tal vi chiamo pur di nuovo, è tempo,
Che dopo tanti affanni alfin si compia
La felicità vostra, è l'altrui pena.
Padre, mi permettete...

Ans. Oh! fate voi:
In avvenir sia la famiglia tutta
Retta da voi. Per me, cangiar costume
E'tardi. Io già pensar non posso a male;
E se si pensa al ben, s'è corbellato.
Fate voi, fate voi: solo vi prego,
Abbiate compassion di quei meschini.
Non li precipitate poveretti!

Ogni

Ogni uomo può fallar... Ma fate voi :
Già ve l'ho detto, vel ripeto ancora.

Rod. Siate tranquillo: sangue, nè rovine
Non vi saran; ma scorno, e derisione.
Venga il Notaro (*ad Orazio, che va a prenderlo.*)

Aur. O me felice!

Laur. O giorno,
Ch'io temea sì funesto, or sì beato!

S C E N A U L T I M A .

*Notaro, Orazio, Volpino, e detti, poi li tre
personaggi chiusi.*

Rod. (*a Ridolfo, Orazio, e Volpino*)
Orsù vengan que' perfidi.

Volp. Lasciate:

L'onor vogl'io di farli uscir. Venite (*apre*)
A ricever, lo spero, il buon viaggio.

(*escono li tre. Si avverta, che la scena
rappresenta una sala, nella quale la di-
sposizione degli attori, anche molti, quan-
do sia fatta a dovere, può riuscire assai
bene. Non mi diffonderò ad assegnarla,
poich'è facile il concepirla*)

Rod. Una riconoscente cameriera, (*si volge alli tre*)
Un ospite fedele, un servitore,
Che in onestà non cede al suo padrone,
Degni sono di premio, e che si segua
Talvolta un lor suggerimento. Io sono
A seguirlo disposto. Essi pensaro,
Che

Che Laura in questo dì sposata fosse :

Or ben , sposata sia . Laura porgete

Ad Aurelio la destra , e siate sposi

Di più si faccia ancor : Signor Notaro ,

De' testimonj prenderete i nomi ,

E sono i testimoni Alfonso , e Trinca .

(*Fiorina fremè , Alfonso anch' egli*)

Alf. Come? ...

Rod. Non replicate ...

Trin. (*intimorito*) Io fo di tutto .

(*si savanno accostati al Notaro*)

Not. Il vostro nome? (*ad Alfonso*)

Alf. (*con dispetto*) Alfonso ,

Not. Ed il cognome?

Alf. Griffagni .

Volp. (*a parte*) (*Bel cognome in un mercante!*)

Not. E voi? (*a Trinca*)

Trin. Mi chiamo Trinca .

Not. E poi?

Trin. Truffati .

Volp. (*Ch' esser voleva truffator*) (*a parte*)

(*il Notaro , adempiuto l' uffizio suo , fa una
riverenza , e parte .*)

Un Servitore. Qui fuori

V' è un postiglion , che in sei , o sette lingue

Da bravo professor bestemmia , e grida .

Dice , che Trinca l' ha fatto aspettare

Presso la porta ...

Rod. Intesi . Gli dirai ,

Che coi cavalli , e col landò medesimo

Venga alla casa nostra . Ampia mercede

Il rifarà dell' ore, che ha perdute.

(*servitor parte*)

Del comodo apprestato uso faremo

Per trasferirci alla vicina villa.

Aur. Come v' aggrada.

Laur. Io son fuor di me stessa. (*giubilante*)

Ans. Ho gusto; poichè ancor non è guarito
Interamente il cocchier nostro.

Rod. Or faccia

La signora Fiorina la sua parte.

Quelle spoglie, di cui vesti poc' anzi

La padroncina per partir, le prenda,

E ne rivesta pur la padroncina:

Che già partir si deve.

Fior. (*avvabiata*) Ah! ch'io non voglio...

Rod. Non mi far la bizzara; o giuro al cielo...

(*li serventi in atto di forzarla ad ubbidire*)

Fior. (*il fa, mortificata, e rabbiosa*)

Rod. Ed è dovere ancor, che queste carte
Tornino, a chi comprolle. (*e le rende i viglietti*)

Ella le tenga,

Come memoria della grande impresa.

(*poi seriamente*)

Or terminata è l'ironia. Lo scorno

Terminato non è. Volpino, Orazio,

Cacciate fuor di qua questi ribaldi.

Sulla pubblica strada escano uniti;

E se osan profferire ardite voci,

Sien colla forza, e coll'insulto allora

Maltrattati, e derisi.

Alf. In tal maniera

Un ospite si tratta?...

Rod. Il sacro dritto

Dell'ospitalità tu pria violasti;

E un traditor soltanto in te ravviso.

Eseguite.

(*li tre discacciati partono mortificati, e frementi, fuorchè Trinca il quale non si turba tanto. Alfonso colle mani si copre la faccia partendo*)

Volp. Eh! eh! non dubitate:

Li serviremo, come va.

Ora. Su via:

Finita è la cuccagna.

Rid. (*allegro*) Oh! che contento.

Fior. Sempre almen mi amerai? (*a Trinca partendo*)

Trin. Anzi comincio

In questo punto a non amarti più:

Senza roba, e denari io non ti voglio. (*e partono*)

Ans. (*che guarda dietro loro*)

Mi fa pietà. Ma finalmente poi

Spero veder rinascere in mia casa

La gioja, e il riso. Sempre eran coloro

Mesti, pensosi... Ah! ch'io di qualche cosa

Mi dovea insospettir.

Rod. Perfidi, il veggo:

Tacita, e ascosa una sì nera colpa

Li faceva gelar nel macchinarla.

Ma voi, padre, perch'or vi rattristate?...

Ans. Eppur Fiorina mi sta in mente... Eppure

Quell'Alfonso mi par che esser potrebbe...

Rod. Deh! se a un figlio credete, e se d'amore

De-

Degno son io, nel giubbilo comune

Di sì felice dì non rammentate

Un'empia donna, un ospite infedele.

(*s'abbracciano vicendevolmente, e con allegria mostrano di prepararsi a partire: e intanto si cala il sipario*)

Fine della Commedia.

ANNOTAZIONE ALL' ATTO II. SCENA IX.

(*) Fra le critiche false, o indiscrete che del Sig. Goldoni si fanno, questa ho udita più volte, e disprezzata altamente: nelle sue Commedie, dicono alcuni barbassori, si parla sempre di mangiare, e di bere; o sempre vi si mangia, e vi si beve. Falsissimo è quel SEMPRE, come può dimostrarlo la semplice lettura delle sue quasi cencinquanta commedie fatte pubbliche colla stampa. Indiscreta poi, ed ingiusta è tale critica, poich' essa toglie agli autori un largo campo di naturalezza, e di verità. Se una scenica azione può figurarsi accaduta entro lo spazio di ventiquattr' ore, parmi, che il far con chiarezza apparire una esatta distribuzione di queste ore gioverà molto all'illusione teatrale. Or come mai farla apparir meglio, che coll'indicarne l'aurora, la mattina, il mezzo giorno, il dopo pranzo, la sera, e la notte avanzata? E come meglio insinuare l'idea d'ore sì varie, che presentandone la varia disposizione della scena, la degradazione della luce, come accostumano i francesi, e le varie decenti funzioni della vita civile, fra le quali la colazione, il pranzo, la merenda, la cena, e l'andar a dormire non possono sempre avere l'ultimo luogo? All'autor tragico è concesso di supporre fra gli atti del suo dramma, o in altro breve spazio di esso battaglie, vittorie, duelli, carneficine. Si lasci all'autor comico la soave libertà, quando ne abbisogni, di frammischiarvi un pranzetto, una merenda, una cena. Nel mentre ch' Eteocle, e Polinice si battono, nel mentre che per la patria pugnano insieme gli Orazj, ed i Curiazj; nel tempo che si sconfige un esercito, si assedia una piazza, s'incendia una città, lasciamo, che gli Anselmi, le Laure, i Leandri, i Florindi mangino, e dormano tranquillamente. Si sa, che gli eroi vivevano senza discender mai ad azioni sì basse, ma i comici personaggi non le sdegnano: pare anzi, che non possano starne senza, e vi si adattano volentieri, qualora credano di meglio contribuire con esse alla verità, ed al piacere.

LA VEDOVA

DEL

MALABAR

TRAGEDIA

DEL SIG. LEMIERRE.

„ *Quæ fera gens hominum, quæve hunc tam barbara
morem*

„ *Permittit Patria?*

Virg. *Æneid.* Lib. I.

P E R S O N A G G I .

LANASSA, *vedova del Malabar.*

FATIMA, *sua confidente.*

IL GRAN BRACMANO.

GIOVINE BRACMANO.

UN BRACMANO.

GENERALE *francese.*

UFFIZIALE *francese.*

UFFIZIALE *francese.*

UFFIZIALE *indiano.*

Bracmani.

Popolo Indiano.

Ufficiali francesi.

Soldati.

La Scena è in una città marittima,
sulla costa del Malabar.

LA

LA VEDOVA
 DEL MALABAR
 TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

*Il Gran Bracmano, Giovane Bracmano.
 Un Bracmano.*

il Gr. **U**N illustre indiano uscì di vita.
 Sappiasi dunque, se soggetta all'uso
 E rassegnata alli costumi antichi
 De' nostri climi, in questo giorno istesso
 La Vedova di lui ponga ogni gloria
 Nel seguirlo morendo. Un rito è questo
 Inviolabile e sacro; e fino ad ora
 Politica non men che religione
 Serbollo in questi stati che dal Gange
 Bagnansi, e cinti son dai mari. Andate.
 Io quì v'attendo.

S C E N A II.

Il Grande, e il Giovine Bracmani.

il Gr. Tu dei regger tutta
 Della sua morte la solenne pompa .
il Gi. Come ! Uno stuolo d' europei accorsi
 Ai nostri porti queste rive investe
 Coi numerosi suoi vascelli ; mille
 Fulmin lanciati sopra i muri stessi
 Della città fanno crollare ognora
 Per raddoppiati colpi il nostro asilo .
 Nè basta che la guerra e i suoi furori
 Faccian di queste sponde orrida scena ?
 Infra i perigli , e gli spaventati atroci ,
 Cui sparge qui l' alto fragor dell' armi ,
 Orribile spettacol prepariamo
 Onde già fremo per mortal ribrezzo ;
 Ed innalziam que' roghi che dall' uso
 Fur consacrati , e che da lungi ancora
 Fanno del Malabar fumar le spiaggiè !
 No , tel confesso , non potrò giammai
 A tali oggetti accostumar lo sguardo .
 Eh ! perchè questa vittima novella
 Non salverem ? Già non morì lo sposo
 In questi luoghi , nè vicino a lei .
 Ella nol vide in que' momenti estremi
 Ch' hanno sull' alma , sugli affetti nostri
 Tanto vigor , in quegli istanti in cui
 Lo sposo , mentre si divide , esige
 Dalla piangente e desolata sposa

Que-

Questa barbara prova di sua fede ;
 E ch' ella nell' error d' un cieco affanno
 Crede il morir con lui sorte felice .

il Gr. Se di seguirlo nell' eterna notte
 Egli da lei non ebbe il giuramento
 Nell'atto di morir , ciò nulla giova .
 Pensi tu ch' ella d' un illustre sangue
 Nata qual' è , possa dispor giammai
 Liberamente di se stessa ? Al nome
 Del suo sposo , la sua famiglia inquieta
 Già le stà intorno a ricercar che adempia
 L' importante dover ; l' obbrobrio ond' ella
 Vivendo coprirebbe , per sempre
 Su i tristi suoi parenti ancor cadrebbe ;
 E così spoglia allor d' ogni sua gloria ,
 Che mai la vita a lei giovar potrebbe ,
 Dopo averla macchiata ? Ove la speme
 Potria rivolger ? Senz' onore , e senza
 Ricchezze e beni , divenuta allora
 Schiava e rifiuto de' parenti suoi ,
 Vile dinanzi a se medesima in questo
 Servile stato , anzi nel tetro orrore
 D' una morte civil , languenti giorni
 Sosterrebbe ella ; e di sospiri e pianti
 Nutrita sol , più volte ella morrebbe .

il Gi. E' vero , sì ; ma pur per poco ancora
 Che sensibili siam ; conceder dei
 Che sembra orribil cosa il rio destino
 Serbato ad una moglie , ch' altra scelta
 Non le rimanga fuorchè obbrobrio , o morte .
 Ed avran contro lei le leggi stesse
 Stabilito sì barbaro costume !

La donna in questi climi non arreca
 Altra dote che i vezzi, e sopra lei
 Lo sposo usurpa un odioso impero
 Ch'egli in morir tramanda ai figli suoi.
 Perir le è d'uopo, o sopportar in pace
 Che la lor crudeltà rinfacci ad essa
 D'amar la vita, la punisca, e privi
 D'ogni dritto materno. E fia pur vero
 Che ad onorar del padre i tristi avanzi
 I figli possan obbliare a un tratto
 Che l'infelice Vedova è lor madre?

il Gr. E tu forse non sai come il costume
 Regga il genere uman con ferreo scettro?
 Di tanti usi contempla il vario aspetto.
 Il Giapponese imperator scendendo
 Fra i trapassati, adulator ritrova
 Che muojon sul suo corpo. Altrove i figli
 Nel sen materno ancor hanno dal padre
 Di vita o morte la fatal sentenza.
 Per senso di pietate il Massagete
 Trafigge il genitor che langue oppresso
 Dalla caducità. Nel duol sopito
 L'invicchiato selvaggio ottien dal figlio
 Un parricidio. Là del Nigro in riva
 Venduto è l'uomo a chi più n'offre. Appena
 Giunge al trono il Sultan, ch'egli condanna
 Al laccio micidiale i suoi fratelli;
 E nell'Europa ancor, ove risiede
 Il centro d'ogni lume, un non so quale
 Onor straniero al resto della terra
 Costringe o per un gesto, o per un motto,
 Con cor duro e gelato a trucidarsi.

il Gi.

il Gi. Così l' esempio rio d' usi feroci

Autorizza e mantien sì strani eccidj.

Così quando la donna all' are appressa

Le faci d' imeneo sono per lei

Quelle ancor del suo rogo. Il preveduto

Orror dell' empia sorte che l' attende

Se le offre sempre all' angoscioso spirto.

Schiava ella ancora d' uno sposo estinto,

Stretta da nodi cui la morte infranse,

Uditela gridar con flebil voce:

Crudeli, col decreto enorme, ingiusto,

E che faceste mai? Misera! Il cielo

A noi, nascendo, aspro tributo impone

Di dolori, onde l' uom vive disciolto;

Eppur la vostra cieca legge, il vostro

Animo iniquo e crudo aggrava ancora

Per noi il giogo di natura; e in vece

Di piangere, e addolcire il nostro fato,

Voi, sì, voi ci dannate ai ferri, e a morte.

il Gr. Che strano favellar! E qual t' abbaglia

Error novello! Dunque in cor non sei

Nè Bracmano, nè Indian? La donna nasce

Solo per noi, e con un folle abuso

Vuoi ch' ella nell' imene abbia i suoi dritti?

I pregiudizj di profane genti

Accetterai? Tutto al vivente sposo

Da lei si debbe; tutto al cener suo.

Già conobb' ella ancor ne' suoi legami

Qual sia il valor del sacrificio estremo.

L' apparecchio de' roghi, e la lor pompa

Non appartiene poi ch' alla orgogliosa

Opulenza de' grandi. Ma l' umile

Vedova del mendico il morto segue,
 Della medesima terra si ricopre,
 E presso a lui perpetuamente giace.
 Nelle stesse regioni, ove la legge
 Severa men, per una volgar moglie
 Piegasi pur, colei che nascer crede
 Di nobil sangue esige i roghi, e vuole
 Che sieno un dritto del suo grado. Pensa
 Ai tempi andati, e fragli antichi indiani
 Vedi con qual calor chiedéasi a gara
 Quest'eroico morir. Di Poro il figlio
 Or ti rammenta; agli occhi tuoi risveglia
 La gloriosa pugna che s'accese.
 Di Ceteo fralle vedove. Una, a cui
 Dell'imenco niun pegno resta, adduce
 Per dritto di morte il loro stato;
 Adduce l'altra il pegno ancor rinchiuso
 Nel proprio sen; e quella infin che a forza
 Ceder debbe alla legge, e che si vede
 Rapis la morte desiata, ascolta
 Con fremito il decreto di sua vita.
 Tu la lor morte piangi, tu che appieno
 Sai queste leggi, queste sopra noi
 Fiere vittorie; questi mali eletti
 Dal libero voler. Quì tutto eccede.
 Eh! mira i nostri solitarj, osserva
 Gli spontanei tormenti sanguinosi
 Dei Fakir, dei Joghì, vedi nell'India
 Ognun di loro a sofferir costante;
 Quegli col corpo rovesciato, in aria
 Da catene sospeso, a purgar l'alma
 Star sui carboni accesi, e colle braccia

Pendenti avvalorarne il lento fuoco;
 Altri facendo sopra se l'uffizio
 Di carnefici, aver dolce diletto
 Nel lacerarsi, e nel squarciar le membra;
 Altri abitar una spelonca, o tetri
 Infecondi deserti; alcuni uniti
 Sotto l'ardente sol vivere immoti;
 Questi sul capo suo vorace fiamma
 Intrepido serbar che incenerisca
 In onor degli Dii l'eretta fronte.
 Sulla cima de monti il pio Bracmano
 Osserva in atto di pregar, vedrai
 Le palpebre strapparsi, affinchè il sonno
 Vincer nol possa; sotto i carri ancora
 Gettarsi alcuni, e dalle ruote infranti
 Restar divisi e sparsi in sul terreno.
 Tutti abbreviar la vita, e patir senza
 Lagnarsi mai; tutti al dolor più fiero
 Farsi incontro, e così domar natura.

il Gi. Almen niun d'essi è a sofferir costretto;
 Non geme de'suoi mali, e non esige
 Compassion; ma quì l'onor persegue
 Un'infelice donna; ei da tiranno
 La sforza a uscir di vita. Ah! perdonate
 Io mi credea ch'alle sciagure esposti,
 Senza chiamar su noi dolori, e morte,
 Fosse bastevol opra al core umano
 Portar que'mali onde natura abbonda.
 Legge ineffabil con arcani nodi
 Volle non fosser mai disgiunti in terra
 Dai mali i beni. Ma l'insetto, e l'uomo
 Hanno del par per lor primario istinto

La

La cura di se stessi. I santi numi,
 Come immortali, e più come felici,
 Ad ogni esser sensibile ispiraro.
 Questo fervente voto. L'uom, sì, l'uomo
 Nella natura intera egli è quel solo
 Che l'omicida man contro se volga;
 Quasi che nato sotto Dii maligni
 Ne debba i doni ricusar per sempre.
 Ah! la secreta voce di quegli enti
 Augusti, eterni, grida a noi nel petto:
 Uomini, siate buoni, siate giusti.
 Ma chieggon questo barbaro abbandono,
 Questo dispregio della vita, questo
 Insano obbligo de' benefizj loro?
 Non sarà l'abborrirsi enorme colpa?
 Chi troppo abborre se medesimo, poco
 Amerà il simil suo. E il ciel potrebbe
 Aver voluto comandar ch'ogni uomo
 Ami l'altr'uom ed odii sol se stesso?

S C E N A III.

*Un Bracmano, Il Grande e Il Giovine
 Bracmani.*

il Gr. Che risapesti? Al cener dello sposo.
 La Vedova fedel trovasti pronta
 Ad immolarsi? Lo promise adunque?

il Br. Ella pur vuole in questo stesso giorno
 Sacrificarsi e riunirsi a lui.

Le sono intorno i suoi parenti, e mai
 Non l'han lasciata; ma la voce loro

Uo-

Uopo non ebbe d'affrettarla ; in petto
 Ella sente il valor del sacro nodo ;
 E la perdita sua riseppe appena ,
 Che tosto ancora il suo dover conobbe .
 O fiera , o pusillanime s'inoltra
 La donna ai nostri roghi , o trionfante ,
 O qual vittima imbelle vi si tragge .
 Costei senza meschiar con folle accordo
 Segni di gioja all'appressar di morte ,
 Ma senza ancor gemere , e senza alcuno
 Indizio di viltà , sembra soltanto
 Risoluta al morir . Dicesi ch'ella ,
 Benchè sì giovin , fa con un fermo core
 Di sua vita un magnanimo abbandono .

il Gr. Niente meno io sperava ; e in questi estremi
 Momenti , senza maraviglia io veggio
 L'obbediente suo contegno . Amici ,
 L'assedio ognor più stringe . L'europeo
 Geloso , e più di noi nell'armi esperto ,
 Più abile , o più forse avventurato ,
 E' vicino ad entrar in queste nostre
 Forzate mura , e a comandarci . Or bene ,
 Serbiam dei roghi la severa legge ,
 Ed anche dopo la conquista resti
 Essa in vigor . Dimmi : sarà fra poco
 Questa Vedova al tempio ?

il Br. Sì ; da lei
 Esempio illustre avrete . In folta schiera
 Il popol corre a questi santi luoghi .

il Gi. Ella dunque morrà ! Misera ! Ah ! quanto
 Io la compiangò ! Di beltà sì vaga
 Adorna pur , nel fior degli anni suoi ,
 Quant'

Quant'è mai doloroso il porre in opra
 Un tal coraggio, e spegner nel sepolcro
 Freschi e vividi giorni, cui natura
 Non ritoglieva ancor! Così degli usi
 Vittim'è l'innocenza; nè fra noi
 Dall'odio solo, o dal delitto nasce
 La barbarie, predomina, e proscrive
 Ogni felicità; ma nasce sotto
 I sacri nomi di pietà, di legge,
 Di giustizia, d'onor. L'uso più strano
 Potè legittimar atroci eccessi.
 E per orribil patto l'orgoglioso
 Pregiudizio feroce sottopose
 Il debile al mortal disumanato.
 Gli uomini fra di lor pel comun bene
 Non si sepper spiegar; e mentre a gara
 Con tenera union dovrian giovarsi,
 Par che in perseguitarsi ogni lor cura
 Abbian riposta. No, que' varj e tanti
 Flagelli, e mali necessarj, a cui,
 Quando nasciam, ne vuole il ciel soggetti,
 E di cui l'uom non può gli acerbi colpi
 Nè allontanare, nè sfuggir, un nulla
 Sono al confronto di que' tanti mali
 Che l'uomo a se medesimo ha fabbricati.
il Gr. Odi altra voce che ti parla e grida:
 Che aspetti tu da questo mondo? Forse
 Quest'è la patria tua? Tutti pei mali
 Nasciamo noi, non t' avvilir, apprendi
 Che virtude non v'ha senza patire.
 Di Brama ascolta la tremenda voce
 In questo tempio. Tu divieni ormai

Sacrilego, e sensibile ti credi.

il Gi. Ah! Se voi commettete ad altre mani ...

il Gr. L'ultimo sei fragli iniziati nostri;
 La vittima tu dei guidare al rogo,
 Ed avvivar quel fervoroso zelo
 Ch'ella già nutre in sen. A te s'aspetta
 Questo sublime onor. Ai santi luoghi
 Và dunque ad aspettarla; ed a seguire
 Interamente i cenni miei supremi.
 La legge il vuol; ciò basta: innanzi ad essa
 Piega la fronte, e ti dimostra almeno
 Docile, umile, se fedel non sei.

(*il Giovane Bracmano parte.*)

S C E N A IV.

*Un Bracmano, Il gran Bracmano,
 Un Uffiziale del Governatore.*

il Gr. Qual premuroso affare a noi ti guida?

Uffi. Il cenno del Governator.

il Gr. Ebbene!

Che ne rechi?

Uffi. Egli vuole, e ti comanda

Il differir del rogo l'apparecchio,
 Per non distrarsi dal pensier più grave
 Di difender le mura. A lui rassembra
 Che troppo mal sicuri e perigliosi
 Questi momenti sieno già. Tu stesso
 Il vedi; questo tempio, asilo vostro,
 Fra il campo ostil stassi innalzato, e i muri
 Della città. La scintillante fiamma

Del rogo acceso troppo appresso gli occhj
 Degli assediati splendere dovrebbe.
 Teme il Governator che la lugubre
 Funerea cerimonia eccitar possa
 Negli animi europei troppo ribrezzo.
il Gr. Vanne; fra poco parlerò con lui.

S C E N A V.

Il Gran Bracmano, e li Bracmani.

il Gr. (alli Bracmani.)

Aspettar! Differir ciò che fa d'uopo
 Prontamente eseguir! Dunque che pensa?
 Allorchè la conquista è più temuta,
 A serbar i costumi in questa guisa
 Ci disponiam? di sua falsa prudenza
 E' forza il diffidar. Lui stesso io vado
 Ad impiegar nel mio disegno. In questo
 Giorno proponga, ordini pur, ma noi
 Di Brama sosteniam meglio la causa
 Anzichè l'aspettato sacrificio
 Si differisca pel vicino assedio
 Un sol momento, ah! non dobbiam piuttosto
 Con sacrifici tali, ai guerrier nostri
 Render propensi gl'immortali Iddii?
 Quest'uso in pria dalla necessitate
 Stabilito fra noi, da religione
 Fu ricevuto ancor; e se la legge
 De' roghi si ricusi una sol volta,
 A che mai giungerem? Tolto un costume,
 L'altro decade anch'esso, e i nostri dritti
 I più

I più santi, i più cari, i nostri onori
 Distrutti son, deserti i templi nostri.
 Quanto il costume è duro più, più ancora
 Possente egli è. Dinanzi a queste leggi
 Di morte e di terror gl'istupiditi
 Popoli ognor meglio chinare la fronte.
 Se non regnasser questi strani riti
 Ne' climi nostri, qual si avria rispetto
 Per l'austero Bracman? Il volontario
 Rigor de' mali, ch'ei s'impose, tosto
 Saria stoltezza, e vano error chiamato.
 Ma quand'altri mortali imitatori
 Del suo rigor ai più sublimi sforzi
 Spingon l'entusiasmo, e come noi
 Rinunziar a se medesmi sanno,
 Allor il vulgo ammira, adora, e freme;
 L'ordin del tutto agevolmente nasce,
 Gli incensi fuman, e l'altar si assoda.

Fine dell' Atto primo.

 ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA

La Vedova, e Fatima.

Fat. E qual legge accettasti? Io nel pensarvi
Fremo d'orror.

la Ve. Non istupirti, amica.
Nella Persia nascesti, sotto un cielo
Più benigno, più dolce. Tu non puoi
Questi usi nostri penetrare appieno.
Ma tale esser doveva il mio destino,
E ben Lanassa il prevedeva. In queste
Tombe di fuoco altre son pria discese.
Fatima, non poss'io viverne sciolta;
E queste mura, e questi scoglj sono
Già da lunga stagion caldi e anneriti
Dalle fiamme de' roghi.

Fat. E sì tranquilla
Dunque tu sei, mentr'io mi sento oppressa
Dalla sciagura tua?

la Ve. Or che lo sposo
Non vive più, dal mondo ei mi bandisce.

Fat. Ed ha potuto oggi il dolor, l'affanno,
Ch'ei ti cagiona, spegnere cotanto
In te l'amor di vita? E che mai preme
Al tuo consorte, all'insensibil'ombra
De'tuoi begli anni il sacrificio orrendo?
Se, come tu l'amavi, egli t'amava,
Avria

Avria voluto ei mai....

la Ve. Non m'intendesti.

Mio tiranno è l'onor; egli assoggetta
Questo mio spirto. O viver nell'infamia,
O nel rogo morir. Niun'altra scelta
A me riman; tal legge a noi s'impone.

Fat. Essa è orribile, ingiusta.

la Ve. Esiste, e basta.

Fat. Come soffrir si può quest'omicida
Barbara legge? Qual femmina imbellè
La prima vi cedette, e sopra il rogo
D'uno sposo inuman eseguir volle
Il crudo rito sino a voi serbato?
Lo sposo seco lui, trascina a morte
La sposa sua fedel; ma qualor egli
Le sopravviva, svenasi per lei?
Oltre la tomba serba a lei la fede?
Qual diritto di viver gli compete,
Se non d'aver fatta la legge ei stesso?
Agevolmente l'empia legge impose
Ad un timido sesso, ed ei rimase
Da questo giogo micidial disciolto.

Ved. Alla vita rinunzio; il vuol l'onore.
Misera! da gran tempo io rinunziai
Alla felicità! Fatima, or vedi
Il mio destino, e il mio dolor profondo;
Non altro sulla terra io mai conobbi
Che disastri, ed affanni. A me d'orrore
Furo del pari e vedovanza, e imene.

Fat. Che ascolto! Di sorpresa, e di ribrezzo
Tu mi riempi. E che? Forse, non fosti
Nel maritaggio tuo felice appieno?

Ved. No; tu non sai l'orrida mia sventura.

Fat. Quale disperazion sorger vegg'io
Dal fondo del tuo cor? Tu mi nascondi
Il pianto tuo!

Ved. Non volle il ciel.....

Fat. Deh! parla.

Qual duol rinchiudi da sì lungo tempo?...

Ved. Fatima, troppo è ver io amava, ed era
Del pari amata. O giorno troppo infausto
Quando del Gange abbandonando i porti
D'Ougly venimmo a questi lidi! Ah! nave
Non men funesta, in cui nemica sorte
Per mia sventura presentommi innanzi
Un amabil guerrier..... Ma tu dal labbro
Delle lacrime mie l'alto secreto
Già mi strappasti; ed io de'miei affanni
Tropo già ti scoprii l'estremo eccesso!
Infelice! perchè noi fra i costumi
Del Malabar crediam barbari tutti
Gli abitator d'Europa? Ah! perchè mai
Senza punto violar le nostre leggi,
Fatima, il padre mio ad un straniero
Unir non mi potè! O perchè astringe
La sfortunata figlia ai duri lacci
D'un crudele imeneo?

Fat. Eterni Dii!

Ed il tuo sposo oggi a morir ti tragge!
Come! tu non l'amavi e per lui muori!
La sua morte così de' tuoi verd'anni
Troncherà il corso; ed egli in un sol giorno
Tutta del viver tuo strugge la sorte?
Il tuo rogo che già stassi innalzato

Sot-

Sotto di questo orrido ciel, trofeo
 Al cenere sarà d'un uom crudele?
 Il destin te ne scioglie, e inutil fia
 Il suo favor!

Ved. Inutili più ancora
 Sono le tue querele.

Fat. Ah! tu raddoppi
 Il mio dolor. Ma dì, l'amante tuo
 In qual parte viv'egli?

Ved. Ignoro affatto
 La sorte sua. Ma so ch'egli mi amava,
 Che bramò la mia man, che dal mio fianco
 Strappato fu, che simular dovetti;
 Reprimer un amor che non potei
 Estinguer mai; che un sì fatal amore
 Indarno combattuto, ad onta mia,
 Or si risveglia, e turba il mio coraggio.
 In qualunque altro suolo io nata fossi,
 Cesserei d'esser schiava ed infelice.
 Colui che fra sue braccia a viva forza
 Tratta m'avesse, in oggi almen disciolta
 M'avria col suo morir; alcuna speme,
 Fosse pur essa immaginaria, in core
 Mi nasceria di ritrovare un giorno
 Chi tanto piacque agli occhj miei; e questa
 Dolce illusion, conforto alle mie pene,
 Sarebbe a me stata soave ancora
 Quasi del par, come se sua già fossi.
 Ma in oggi tutto mi dispera, tutto
 M'opprime: i voti miei, le rimembranze,
 L'immagin troppo grata, l'imeneo
 Che incatenommi, il nodo onde legata

Esser doveva, ciò che pur soffersi,
 Ciò che perdei. Quando condur la vita
 Non ho potuto per colui ch'io amava,
 Un altro in questo dì seguò al sepolcro?
 Muojo, ed è poco; in un tormento atroce
 Muojo per riunirmi a quello sposo,
 Che mi tolse per sempre al caro amante.

Fat. Ah! che mai mi dicesti?

Ved.

Troppo ancora,
 Fatima, ti diss' io. Sposo crudele,
 Alla vittima tua perdona almeno.
 Questo cor benchè ognor tiranneggiato,
 Pure somnesso ognor, segue lo strano
 Dover dalla tua morte imposto a lui.
 Non esisto a morir sul cener tuo;
 Ma non esiger poi da me più dolce
 Tenero affetto. Ahimè! Se tu formasti
 Le mie sciagure, basti a te che fida
 Io ti rimanga oltre la tomba ancora.
 Un primier sacrificio di mia vita
 Io già ti fei, forse non diseguale
 Al rio supplizio di mia morte. Il duolo,
 Finchè fui moglie, celar seppi, e in questo
 Stato in cui son, lagnarsi è alfin concesso.

Fat. Dopo imeneo così fatal, ah! quanto
 Barbaro è il tuo destin!

Ved.

Se è ver che m'ami,
 Lasciami il mio vigor; troppo ne ho d'uopo,
 Nè posseggo altro ben. Ma tieni ascoso,
 Fatima, quest' infausto abboccamento.
 Ah! chiamo il cielo in testimonio; avrei
 Con giubbilo incontrata oggi la morte

Per

DEL MALABAR. 233

Per l'amante che adoro, ed allor tutto
Perdendo, senza consultar l'onore,
Immolarmi all'amor m'avrian veduta.
Quegli a cui mi rapiro, almen de'mali
Testimonio non è che al viver mio
Impongon fine. Ei non saprà giammai,
(Muojo in tal speme,) quanto a me costasse
Uno spietato perfido dovere.

Fat. O ciel! Veggio del tempio a questa volta
Innoltrarsi un ministro. Io leggo espressa
La crudeltà nel suo feroce sguardo.

S C E N A II.

*Il Giovine Bracmano, La Vedova,
Fatima.*

Fat. Ebben che rechi? Già seguon tuoi passi
La morte, il duolo, ed il terror. Venisti
A rammentar l'orribile promessa?
Venisti a sveller l'infelice donna
A cui serva son io, dalle mie braccia?
Ved. Lasciaci per pietà. (*a Fatima.*)

S C E N A III.

Il Giovane Bracmano, La Vedova.

il Gi. D' ambe le parti
Rimproveri ricevo aspri, crudeli,
E in ver non meritati. Tu mi credi
Disumano, inflessibil, mentre al nostro

Capo apparisco ancor sensibil troppo.
 Gli occhj suoi volti alla magione eterna
 Nulla in questa mortale apprezzar sanno,
 E a fronte de' celesti oggetti, in lui
 Il duol mondano e la pietà svanisce.
 Io non m' infingo; troppo lungi sono
 Dall' imitarlo. Sento assai ch' io nacqui
 A sofferrir nelle altrui pene. Al core
 Cedo, e obbedisco; e allorchè questo ascolto,
 Di tradir io non credo il culto mio,
 Nè la mia patria. Ma qual doloroso
 Sforzo su i sensi miei! Possenti Numi!
 Io son colui che trar ti deggio a morte,
 Io che pieno d' orror pel duro incarco,
 L' ara roveschierei del sacrificio,
 E il rogo odioso cui la prima volta
 Un insano costume offre a miei sguardi.
 Ahi! più ti miro, e più l' alma commossa
 Ripugna ad eseguir l' atra sentenza
 Che ti toglie la vita.

Ved.

E quale affetto
 Ti parla a mio favor? In questo tempio.
 Tu sei che mostri insolito ribrezzo?
 E come mai colui che ti destina
 A servire gli altar, accettar puote
 Gli obblighi senza l' alma di Bracmano?
 O come esser può mai che in sen nutrendo
 Sensibil cor, si viva unito a cuori
 Che fan voto d' estinguer la pietade?

Gio.

Ah del proprio destin qual' è il mortale
 Arbitro interamente? Io sfortunato
 Fui dal giorno che nacqui. Era egli d' uopo
 Che

Che colui che prevenne il mio morire,
 Da Bengala portato a questi lidi
 Fralle braccia m'avesse? E d'uopo egli era,
 Perch'io mirassi un dì la tua sciagura,
 Perder sì tosto il misero mortale
 Che mi servì di padre? Orfano allora
 Per la sua morte, e in preda di me stesso,
 In queste mura, in questo tempio appena
 Entrato son, trovo per tutto iniqui
 Usi crudeli, e mentre all'uno io sfuggo,
 Dell'altr' uso son io fatto ministro.

Ved. Chi t'inseguiva?

Gio. Un micidial costume
 Che vuol sospeso per tre giorni interi
 Ai rami d'una palma ogni fanciullo
 Novellamente nato, il di cui labbro
 Abborra indocil l'alimento primo
 Di sua fragile vita. Se tre volte
 Egli ricusa il presentato seno,
 Entro l'acque del Gange ei vien sommerso,
 Ero presso a perir..... Ma dove mai
 Un importuno querelar mi guida?
 Solo a tuoi mali intenerir mi debbo,
 E delle mie sventure or ti ragiono.

Ved. Ciò che narrasti de' tuoi casi avversi
 Accrebbe il mio dolor. Qual'è la sorte
 Della famiglia mia! Da queste rive
 Lontana ancor, ne' luoghi ov'io son nata
 Nel tempo di cui parli, uno de' miei
 Proscritto fu senza pietà da questo
 Orribil uso. Oggi io sarò d'altr'uso
 Vittima al Malabar com'ei sul Gange;

- Così raminghi per diversi luoghi
 Il fratel mio in sull'aurora, ed io
 Perir dovrò sul verdeggjar degli anni.
- Gio.* Però in Bengala il fratel tuo! Tal'era
 In Ougly decretato il mio destino.
- Ved.* In Ougly! Quanto mai strana è cotesta
 Somiglianza di casi!
- Gio.* E in Ougly nacqui.
- Ved.* E colà per soffrir ebbi la vita.
- Gio.* Ma chi sei tu?
- Ved.* Fu padre mio Lanassa.
- Gio.* Ah mia sorella!
- Ved.* Oh numi!
- Gio.* Il fratel tuo
 Riconosci, ed abbraccia.
- Ved.* Mio fratello!
 Tu!... Di mia sorte o crudeltade estrema!
 Dunque l'avrò riconosciuto allora
 Che a morir vado! O Dii, dove siam noi?
- Gio.* Si manifesta il ciel.
- Ved.* Ed in qual giorno
 L'ira celeste ci riunì! Crudele,
 Or che m'è nota la tua sorte, ah! torna
 Ad esser verso me lo sconosciuto
 Che quì piangea su i mali miei.
- Gio.* Che dici!
- Ved.* Vedi, deh vedi alfin quant'aspra sia
 La mia miseria! Se mi sei fratello,
 Tu dei voler la morte mia.
- Gio.* Tua morte
 Potrei voler, suora diletta, io stesso!
 Qual insania ti move!

Ved.

Ved.

Sì; qualora
 Tua sorella io pur sia, il tuo cor debbe
 Esser chiuso per me. Quì l'uso esige
 Che la sorella dal fratel si esorti
 Al sacrificio. L'onor tuo ed il mio
 Voglion ch'esso s'adempia. Intorno al rogo
 La famiglia t'aspetta; a te non lice
 L'impietosirti: ora del sangue il dritto
 Nullo divien; un barbaro esser devi;
 E ciò che altrove ricongiunge è quello
 Ch'oggi appunto ne separa. Per noi
 Della natura l'ordine è sconvolto,
 E di fratello, e di sorella i nomi
 Sempre sì dolci, perdon fra noi due
 La lor soavitate, il loro impero,
 Congiuran contro noi, voglion ch'io mora.

Gio.

Dagli occhj il vel mi cade; a te degg'io
 Porger aita. Nulla più conosco
 Che la salvezza tua. Di vostre leggi
 Che importa a me? Che importa a me de' vostri
 Strani costumi? Ho assai vigore in petto
 D'affrontar tutto per te sola. Indarno
 M'offri l'esempio di que' dispietati
 Che ora per affrettar la morte tua
 S'affollano agli altar. Tu già vedesti,
 Benchè straniero a te quanto ribrezzo
 L'anima m'ingombrasse al tetro aspetto
 Del tuo prossimo fin. E se la voce
 D'umanità da me s'udiva, or pensa
 Che mai sarà quando del sangue ancora
 Vi s'uniscono i dritti. In questi lidi
 Se l'uom sconvolse la natura, a noi

T'oc-

Tocca ristabilir la sacra legge
 Ch'ei volle deformat. No', non degg'io,
 Dopo ciò che sofferirsi, aver rispetto
 Pei costumi di morte. Se vicino
 Fui a perir un giorno in altre spiagge,
 Vittima qual tu sei d'usi feroci,
 Questa fra noi conformità di mali
 Ch'insensibile io sia non mi concede.
 Quell'inflessibil barbaro fratello
 Io già non son, dalli costumi nostri
 Reso spietato, e dal furore insano.
 Sono un semplice cor commosso e vinto
 Dalla natura; il frater sono alfine,
 Son quel fratello, cui ti diede il cielo.

Ved. Caro frater, quest'amor tuo mi rende
 La vita più bramata e il fin più amaro.
 Credi mi costa assai fra tanti affanni
 Il dover io pugnar contro il mio sangue,
 Contro l'affetto mio, contro i tuoi pianti;
 Ma che giova in tal dì ch'una sorella
 Ti possa riveder? Io già son sacra
 Alla morte che chiede il suo tributo.
 Deh! del tuo cor l'illusion conosci,
 E vedi meglio se possibil sia
 Che da te l'uso o l'opinion si cangi.
 Se a morte mi sottraggo, la vergogna
 E' mio retaggio, ed è l'obbrobrio tuo
 Opra di mia viltà. Quanto più sono
 A te congiunta, tanto men tu devi
 Tenerezza sentir, e meno ancora
 A lasciarmi morir esitar devi.
 Ti forzeran tutti di mia famiglia

Ad

Ad esser loro capo in tale uffizio.

Gio. Che ardisci mai di presagirmi?

Ved. Vieni,
Segui i miei passi.

Gio. Arresta.

Ved. Ah! vuoi tu dunque
Col tuo vano dolor farmi più oppressa?

Gio. Come! Un sì stolto fanatismo giunse
Ad acciecar te pur?

Ved. Quella vergogna
Ch'io pavento sprezzar forse potrassi?

Gio. Ed io dovrò contro del ciel lagnarmi
Per averti trovata?

Ved. In questo giorno
Fratello essermi dei, ma per lasciarmi
Al mio destin.

Gio. Tu d' essermi sorella
Cessa piuttosto, se tal nome esige
La morte tua. Con più tranquillo spirito
Attendi almen che della città nostra
Deciso abbia la guerra il fato estremo,
E che quel dritto che perduto credi,
Il dritto di tua vita alfin ti possa
Esser reso così.

Ved. Ma se alle nostre
Armi soccombe l' europeo, mostrata
Io dunque avrò la mia viltade, e i pianti?
Ah! per avere al tuo dolor ceduto
Nulla meno morrei, ma troppo tardi!
Se scorrer lascio un giorno ancor, io perdo
Del sacrificio il pregio; e la mia morte
Anzichè offerta sia, divien supplizio.

Pro-

Promisi, e tanto basta: ormai non posso
 Più oltre differir senza coprirmi
 Di orror. E indegna io sembrerei
 Di gloriosa morte, e della vita.

Gio. Ebben, sorella amata, ormai si tronchi
 Questo contrasto. Cangia il tuo destino
 Cangiano clima; questi fra di noi
 Orribil usi consacrati, questo
 Dover che adempier vuoi, regnan soltanto
 Nelle contrade nostre. Or dunque l'Indo
 Fuggiam, fuggiam sì lungi che le atroci
 Leggi non possan far giungere a noi
 La voce lor. E perchè non si debba
 Conto alcun de' tuoi dì, l'Oceano basta
 Che si frapponga tra l'infamia e noi.
 Se tu vuoi, sotto più benigno cielo
 Contro l'opinion sicuri asili
 A noi non mancheran. Là seguiremo
 Que' costumi mai sempre mantenuti,
 Cui la natura in ogni core impresse,
 Que' veraci dover che ogni uom risente,
 E ch'ei non inventò, che dappertutto
 Immutabili sono e riveriti;
 Leggi che il ciel, non l'uom prescrisse al mondo;
 E che dai tempi, nè dai mari alcuno
 Limite aver non ponno.

Ved. Ahi! qual ti muove
 Vana speranza! Come questi lidi
 Vorresti abbandonar? Per ogni parte
 L'universo m'è chiuso. Se mi togli
 A questo fatal clima, ottieni ancora
 Che memoria di me quì non rimanga,
 Ch'

Ch' infame non rimanga. In questa spiaggia
 Fa che l'intera mia famiglia, a cui
 Debbo la morte mia, d'alto rossore
 Ricoperta ed oppressa, non si vegga
 Nella sua patria ancor quasi proscritta.
 Impedisci, se il puoi, che un furibondo
 Popol vendicator del mio consorte
 Non accompagni il mio partir con voci
 D'imprecazion, e che una tale immagine
 Seguace di mia fuga, ognor non sia
 Ne' luoghi ove mi guidi a me congiunta.

Gio. Osserva, adempi un'omicida legge,
 Temi lo sposo come un nume in atto
 Di fulminarti. Me infelice! io solo
 Fralli parenti tuoi t'amo, e ti resto;
 In questo dì fatal sol ti conobbi.
 E mentre di tua sorte il fratel suo
 Risente orror, crudele, egli il diritto
 Aver non può d'intenerirti. Or bene,
 Quello avrò, sì, nel tuo periglio estremo,
 Di soccorrerti ancor contro te stessa.
 Tu mi parli d'onor! Il mio richiede
 D'abbandonar questi profani altari
 Cui deggio detestar. Mi ci trattengo
 Per salvarti la vita; ma compiuta
 Un'opra così giusta, alcun non havvi
 In sulla terra sì remoto clima,
 Deserto, o mar che basti a separarmi
 Da questo disuman barbaro tempio.

L A V E D O V A
S C E N A I V.

La Vedova.

Che pensa egli di far? quale attentato
Ravvolge in mente? Forse avrei dovuto
Oppormi ai moti del suo vivo affetto?

S C E N A V.

La Vedova, Fatima.

Fat. Or sappi che una tregua stabilita
Con cotesti stranier sospende, e arresta
La strage, ed i perigli. E' ver che il breve
Corso d' un giorno è il termine prescritto;
Ma tanto più ne spero, quanto veggio
Più ristretta la tregua. In ogni dove
Fra queste mura sta il terrore impresso,
E credo che l'indian cederà fra poco:
Senza punto depor l' usato ardire
Con il governor tratta, dinanzi
A questa piazza, il general francese.
Ed il modo in che parla annunzia assai
Che tosto la città render dovrassi
O apparecchiarsi a sostener l' assedio.
E tu, sì presso a rimirar cangiata
La legge che t' opprime, oggi potresti
Precipitar il misero tuo fine?
Non dubitar; vivrai da quell' istante
Che i francesi entreranno in queste mura.
Ma qual ti turba insolito dolore?
L' abboccamento che poc' anzi avesti
Col giovine Bracman, il qual in petto

Ha

Ha cor sì crudo, benchè in verde etade,
 Alla mortal disperazion ti spinge.

Ved. Ah! tu non sai tu non conosci ascondi
 Questo mistero, Fatima, chi mai
 Il crederebbe! Quel Bracmano istesso
 E' mio fratello. L'ho trovato in questo
 Tempio di morte. Forse ei vive ancora
 Per opporsi al rigor del mio destino.

Fat. E morir vuoi fra orribili tormenti!
 D'altri parenti tuoi le atroci inchieste
 Nel tuo indurito cor la vinceranno,
 E vano fia d'un tuo fratel l'amore?

Ved. Lassa! Avrei pianto d'esser tratta al rogo
 Per mano d'un fratel. E piango, e gemo
 In veder che sottrarmene egli tenti.
 Se snaturato ei fosse, io sentirei
 Struggermi il cor; sensibil qual lo trovo,
 Ei mi trafigge, e disonora insieme.
 Tal'è quì la mia gloria empia e crudele,
 Ch'egli nemico ne divien, qualora
 Un barbaro non sia. Forse assai grave
 Non è per me dal tenero mio core
 Cancellar una dolce ricordanza,
 Senza ch'io debba ancor ne' mali miei
 Pugar contro le voci di natura,
 E contro il braccio che un fratel mi porge?

Fat. Ma perchè sotto così nero aspetto
 Pingi a te stessa ciò che puote in vece
 Abbreviar le tue pene? E perchè mai
 Tanto disperì? Sembra a me che tutto
 A vivere ti chiami; l'accordata
 Tregua, cui seguitar può la conquista;

Un tuo fratel riconosciuto, un raggio
 Di speme ancor più cara all'alma tua
 E che accoglier tu puoi. Sì, spera, alcuno
 Entro del campo avrà forse contezza
 Dell'europeo di cui l'assenza or piangi.

Ved. Potrei saper di lui O numi! E quale
 Lusinga mi conforta! Oggi potresti,
 Fortunata Lanassa In questi istanti
 Sento che il core alla speranza aperto
 Vacilla, e perde il suo primier vigore.
 Ed io vorrò sacrificarmi, allora
 Che potendo esser mio, l'amor, la fede
 Egli a me serberebbe Io già disciolta
 Da un funesto imeneo, della mia vita
 Arbitra, e di mia sorte Amica, ah! dove
 Il trasporto mi guida? Ah! dunque posso
 Dimenticar? Qual sogno alla mia mente
 Offre la troppo tua cieca amistade!
 Perchè il tuo zelo lusinghier m'induce
 A vaneggiar così? Crudel, tu vuoi
 Consolarmi, e m'opprimi! Al cor mi parla
 La fiera voce dell'onor. Non cangia,
 Benchè sospesa la mia dura sorte.
 Alla mia gloria, alla costanza mia
 Al risoluto spirito abbi rispetto
 In momento si fier. Deh! Lascia almeno
 Ch'io creda, anzi tu stessa m'assicura
 Che a me il giovine franco, e all'amor mio
 Per sempre si rapì. Non agitarmi
 Con quel suo nome sol. Ei mai non sappia
 Il mio destino, e soddisfatta io moro.

Fine dell' Atto secondo.

AT.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Il General Francese, un Uffizial Francese.

Gen. La tregua che io concessi alla cittade
Lascia ai nostri guerrier facile accesso.
Quest' atrio, e questo tempio, fabbricati
Fuor delle mura, son sicuri luoghi
All' un partito e all' altro. Dell' indiano
La fe non m'è sospetta. E dappertutto
Serba la guerra rispettate leggi.

Uff. So che di questo tempio a Brama sacro
L' onor forma per noi sicuro asilo.
Ma dal governorator la chiesta tregua
Accordata gli vien per un sol giorno.
E un giorno sol esser potrà bastante
A trasportar de' miseri guerrieri
I cadaveri sparsi, indiani, o franchi,
Vittime della strage, e che su questa
Spiaggia senza sepolcro ancor si stanno?

Gen. Nell' imporre alla tregua un termin breve,
Nel minacciare per doman l' assalto,
Agli assediati io giovo; e in lor vantaggio
Volgo gli estremi mali a cui ridotta
E' la città. Di troppo sangue intrise
Sono già queste sponde. Almen salviamo
Quel che salvar si può. Nell' armi, amico,

Qualunque l'util sia che si ricerca,
Giunge esso mai a compensar que' danni
Che recan sulla terra? Con dolore
Questo popolo tutto io veggio in tanto
Dal superbo Bracman fatto soggetto
Come uno schiavo vil. L'arte che adopra
E' d'infiamarne gli agitati spirti
E d'infonder in essi alto spavento
Su i costumi, e su i riti. Io gli ho calmati,
Seppero che il mio Re nell'inviarmi
Verso di lor, la loro fede esige,
E nulla più; che nelle leggi loro
Cangiamenti non chiede; ch'ei domanda
Per interesse di commercio un porto,
Ove i vascelli all'Indostan rivolti
Possan sul vasto oceano arrestarsi.....
Ma sappi infin qual'altra ignota cura
A queste rive mi conduce, sappi
Che una giovane indiana amo, ed adoro,
Che tre anni già son, dacchè un viaggio
Tanta beltade quì veder mi fece;
Che in questi muri stessi, ad onta ancora
Dell'uso austero, la mirai talvolta
Coll'assenso del padre, ch'io le piacqui,
Che d'amoroso ardor spinto ed acceso
Formai disegno di sposarla un giorno;
Che quel giovin suo cor verso me solo
Gagliardamente mosso, ogni altro imene
Volle almeno evitar. Da miei parenti
In Francia richiamato, io recai meco
I miei lacci; di qua partii smarrito;
E se l'onor cercato ho dell'impresa

Onde a noi questo suol dee assoggettarsi ;
Ciò fu per rivedere anche un soggiorno
Ove in secreto mi richiama amore .

Ma troppo già quì ti trattenni , corri ,
Informati di lei . E' il nome suo
Lanassa ; dal tuo zel io tutto spero .

Uffi. D' uopo fia penetrar dentro alle mura ;
E la legge di guerra a noi lo vieta .
Come saper potrò?.....

Gen. Sì , fuori ancora
Della città tu puoi saperne ; è questa
Agevol cosa . Và , non perder tempo .
Ti basterà per esserne informato
Il nominarla sol . E' la primaria
Tribù la sua , e questa rende assai
Illustre il nome suo , e il suo destino .

(*Uffiziale parte*)

S C E N A II.

Il Generale Francese solo .

Gen. Tu , cui rapisce il cielo ai sguardi miei
Cara Lanassa , quì pur vivi ancora ?
Libera ancor ti serbi ? Un crudo imene
T' avrebbe mai , malgrado tuo , legata
Sotto empio giogo ? O patria mia , perdona
Se in questo dì fra bellicose cure
Dono all' amor un breve istante . Io venni ,
Dolce Lanassa , a portar ferro e fuoco
Nel tuo suol , nell' asilo di tua vita ,
A sconvolgerlo io venni . Ah ! mi perdona ;

Senza odiarmi mi compiangi. I cenni
Del mio sovrano, e dell'onor le voci
Oggi verso di te volar mi fanno.

S C E N A III.

Il Generale Francese, un Ufficiale Francese.

Gen. Ebben, che fu di lei? Che vieni a dirmi?
Sapesti se Lanassa.....

Uffi. Io non potei
Informarmene ancor.

Gen. Chi ti trattenne?

Uffi. Un orrido spettacolo apprestato
Dal furor de' Bracmani. Il popol folto
Che inonda questa spiaggia, ogni sentiero
Chiude, e passar non è concesso.

Gen. Come!

Spiegati, parla.

Uffi. In questi luoghi stessi,
Il crederai, Signor? fra un'ora, o cielo!
Dinanzi agli occhj nostri immergerassi
Una vivente Vedova entro fiamme
Divoratrici. La ferocia iniqua
De' Bracmani lo esige, ed il costume
L'impone, e in lei sostien virtù sì rara.
Ella segue il suo sposo.....

Gen. Oh Dio! Che intesi!

Uffi. Entrata è già la vittima nel tempio.
Questa sacra ed orribil cerimonia
E' presso queste forsennate genti
Pomposa festa, e crede ognun nel rogo
Mi-

Mirar eretto un nuovo altar . I ricchi
 Preziosi ornamenti onde s'abbiglia,
 La Vedova nel gire a orrenda morte ,
 L'oro , i diamanti , le perle , i rubini ,
 Il cui fulgor risplende in quelle vesti ,
 Tributo all'are , e preda del Bracmano ,
 Non fan che fomentare in lui la sete
 Avida di ricchezze . Quì s'innalza
 Di cupidigia il perfido trofeo ,
 Del fanatismo , e della crudeltade .

Gen. E la religion può render sacra
 Cotanta insania ! E noi , e noi francesi
 Sopporterem la lor barbarie ? Andrebbe
 Colei a morte , ed essere potrei
 Io stesso spettator ?

Uffi. Perdon ti chieggo ,
 Se adempito non ho l'altro tuo cenno

Gen. Scordiamci del mio amor , solo m' appella
 L'umanità . Son troppo sacri e cari
 Questi istanti per essa . La miseria
 Ha d'uopo , amico , di difesa . Il primo
 Mio dover è volare in suo soccorso .
 Logiuro al ciel , lo giuro al cor che ho in petto ;
 Vado tutto a tentar perchè si salvi
 La vittima infelice . Vieni , segui
 I passi miei , corriam .

Uffi. Che penseresti
 Di far , Signor ? Che mai per lei possiamo ?
 E quai dritti abbiam noi ? Come impedire
 Vorrem del fanatismo i danni , e l'onte ?

Che la tua autorità quì li mantenga?
 I recinti pacifici e tranquilli
 Dei templi prottetor agl' infelici
 Mortali servir debbono d' asilo.
 I ministri del ciel sono di pace
 Benigni apportator; nè uscir mai debbe
 Dalle lor man che benefizj, e doni.
 Essi il lor santo ministero e il tempio
 Onorar ponno sol col fausto impiego
 Di consolar la terra; e il sacerdozio
 Temuto allora, e rispettato, al paro
 Senza delitto può salir del trono.
 E tu, vergogna di que' numi istessi
 Che rappresenti quì, verso del cielo
 Non alzando che mani empie e malvagie,
 Tu della crudeltà formare osasti
 Una legge di stato, e il rio profitto
 Del grado tuo! A piè dell' are istesse
 Veggonsi accesi i roghi, ed ivi è tratta
 La vittima alle fiamme! I sacerdoti
 Aprono queste spaventose tombe!
 E in mano di carnefici spietati
 Quì stassi l' incensier! Con occhio asciutto
 Vedrai tu dunque una meschina donna
 Gittarsi al tuon della tua voce in mezzo
 A voragin di foco! E quel tuo orecchio
 Udrà del suo dolor le strida e gli urli!
 Lei non conosco; il suo destin conosco,
 Conosco la pietà. Sensibil nacque
 Questo mio cor quanto crudel si mostra
 Quello che chiudi in sen. Ella è vicina
 A perir ne' più duri aspri tormenti;

Con-

Contro i vostri usi , e contro te m' accingo
 A sostenerla , ad isquarciar il velo
 Dello stupido error che in questi climi
 Sforza la donna al suicidio , e voglio
 Che i posterì esclamar possano un giorno
 Quì fondò Montalban l' umanitate .

Gran. E quale avrai insano ardir ?

Gen. Impara
 A conoscerci ormai

Gran. Sei tu quì forse
 Un vincitor che da sovran ne parli ?

Gen. Io ti parlo da uom .

Gran. Ed io ti parlo
 Da interprete del ciel , da sacerdote ,
 Da mortal , cui dan voce i sommi Dei .

Gen. Sì barbaro i tuoi Dei render ti ponno ?

Gran. E chi sei tu che giudicare ardisci
 Gli usi della mia patria , e che vorresti
 Sconvogliere , abolire un sacro rito
 Già da infiniti secoli fissato ?
 Credi colla tua man debile e altera
 Sradicar quest' antico alto cipresso ,
 Che sotto l' ombra sua tien l' India intera ?

Gen. La scure almen v' adoprerò .

Gran. Ma vani
 Gli sforzi tuoi saranno . Il tempo pose
 Intorno all' arbor triplicato bronzo .

Gen. Tel pose intorno al cor . Quant' è più antico
 Quest' uso , tanto più tempo è che cessi ;
 E più dovresti tu , fanatic' alma ,
 Cominciare a sentir gli aspri rimorsi
 Che i tuoi pari sentito ancor non hanno .

Bar-

Barbaro! Dì, con qual nome degg'io
 Chiamarti mai? Tu forse sacerdote!
 Tu Bracman! Tu che uomo neppur sei!
 La dolce umanità, che dir si dee
 Più istinto che virtù, quel primo affetto
 Che mai non tace, nato in noi, con noi,
 Alma dell'esser nostro, e quell'infine
 Che forma l'uom, da te s'ignora appieno!
 Qual soffio t'animò nel nascer tuo?
 Qual mostro, o qual rupe t'accolse in seno?
 Sciagurato, non mai versasti il pianto?
 Non mai avesti al cor soavi moti
 Di tenerezza? Erami d'uopo adunque
 Venir su questi nauseanti lidi
 Per insegnarti che vi son nel mondo
 Pietosi cor? Grazie ti rendo, o cielo,
 Di cui la voce tutelar mi trasse.
 A questo tempio, o a questo atro covile.
 Arresterò ben io, rabbiose tigri,
 I disumani vostri eccessi, e i vostri
 Roghi infami da me saranno estinti.
Gran. Estinguerai l'amor? Estinguerai
 Lo zel, ed il coraggio, stabilito
 Sulla base immortal di religione,
 Che in questi luogi eguaglia e insieme unisce
 Dello sposo il rispetto e quel de' numi?
 Un generoso amor nei cor serbato
 Fa che tra noi sappian le donne ancora
 Trionfar della morte. Se gelose
 Son l'alme lor di tal tributo, credi
 Che più indulgenti siam noi ver noi stessi?
 Sai perchè fra Bracmani il primo io sono?
 Per

Per malagevol calle a questo io giunsi
 Sublime posto. Lacerai più volte
 Questo sen, di ferite ancor coperto.
 Senza correr a morte, assai più feci;
 Seppi soffrir. E quanto all'aspra legge,
 Alla quale è la Vedova soggetta
 Ragione, ed equità del par l'impone.
 Nol sai? Le mogli ai lor mariti un tempo
 Col veleno affrettavano la morte.

Gen. Nò, non ti credo. Assai di rado avviene
 Che l'inferno tramandi in mezzo a noi
 Spose così funeste. Ognor straniero
 Sulla terra è il delitto; e come gli altri
 Flagelli, egli soltanto appare, e passa;
 E il carnefice primo egli diviene
 De' petti entro cui regna. E' men crudele
 La donna, e tu, tu sol barbaro sei.
 Ascolta, i vostri roghi, i vostri enormi
 Spettacoli d'orror non han che accesa
 La mia giust'ira. Io so che quì calpesto
 Mucchj d'ossa e di cenerè, nè posso
 Superarne il ribrezzo. Ma rammenta
 Che doman forse sotto i nostri colpi
 Queste mura cadran, e la cittade
 Sarà in nostro poter. Accetta alcuno
 De' costumi europei; s'esser non sai
 Sensibil, cessa d'essere inumano;
 Non è penoso tale sforzo; e poi
 In queste rive infauste tu dovrai
 Cedere tuo malgrado, nè vedrai
 Soffrirsi più questo odioso rito.
 Consenti almen ch'oggi da me si salvi
 L'ul-

L'ultima che cader doveva oppressa
 Dall'omicida legge. E che mai dissi?
 Ti rallegra e t'applaudi, allorch' io porgo
 Soccorso a lei. D' un perfido costume
 Spogliati, e mostra alfin d'essere umano.

Gran. Indarno ti lusinghi che il tuo braccio
 Possa scioglierla mai, e ch' ella sia
 Oggi sì vil che per restare in vita
 Prema sotto i suoi piè senza rimorso
 Il cener dello sposo, che l' attende
 Nella region dei morti. S' ella avesse
 Padre, fratel, la giusta lor fermezza
 Faria tacer della natura i gridi.
 Col lor esempio abbi tu pur nel petto
 Meno terror. Se la natura sanno
 Essi domar, tu la pietà reprimi.

Gen. Sì, tiranno! assai veggio che il tuo core
 Duro, crudel, ad ogni affetto è chiuso;
 In questo tempio, sacro al cieco errore,
 Assai conosco che la tua barbarie
 Divenuta è sistema. Ebben, se nulla
 Basta a piegarti, ciò che la mia voce
 Ottener non potè, l' otterran l' armi;
 E l' India, ad onta tua, vedrà segnati
 I passi miei da quella umanitade
 Ch' è sconosciuta all' alma tua. Lo giuro
 Per questa spada, questa che giammai
 Eseguit non potrebbe opra più degna;
 Il giuro in questo tempio, ove tu spargi
 Lo spavento, e l' orror, di render salva
 La vittima, e abolir l' iniqua legge.

S C E N A VI.

*Un Bracmano, Il Generale Francese
Il Gran Bracmano.*

Brac. La Vedova depose a piè dell'are
Le preziose spoglie ond' era adorna.
Aspettato tu sei. Fralle tue mani
Debbonsi consegnar le offerte.

Gran. Andiamo .

Gen. Disumani , fermatevi . Non havvi
Mezzo alcun ch'io non tenti . Sì , da questo
Momento istesso è d' uopo ch'io la vegga .

Gran. L' impeto affrena e lascia ogni speranza .
E' per lei un dover lo star celata .

Accostarsele alcun stranier non puote ;
E nella solitudine presente
Le espiazion , le religiose cure
La nascondon persino agli occhj nostri .

Gen. No , non morrà ; quest' arte tua fia vana ;
Dagli orror del supplizio io la difendo .
Tiran d' un debil sesso ! Ah ! non sai dunque
Quanto ei fra noi e in ogni clima è caro !
Del medesimo zel ripieni i nostri
Francesi cavalier ben mille volte
Seppero vendicar in chiusa arena
La sua ragion . Senz' anche il dolce impulso
D' un amoroso affetto , in ogni tempo
La sua vita salvammo , o la sua gloria .

Gran. Non proseguir . Sì ; la sua gloria appunto
Le fa quì di morir legge suprema .

Pen-

Pensi tu ch' obbliando il suo dovere,
 Per troppo amor di vita, ella ne voglia
 Perder ogni diritto? Ha già promessa
 La morte sua. Quella pietà che t' arde,
 Sull' alma sua, e sulla sua parola
 Nulla potrà giammai. Di pianger cessa
 La sorte sua, e il suo gran core ammira,
 Nè lo tacciar di debolezza, o errore.
 Finalmente l' onor impegna e move
 Questa sposa fedel. Se, ancor potessi
 Cederti, tu da lei nulla otterresti.

S C E N A VII.

Il Generale Francese, Un Uffiziale Francese.

Uffi. Signor, veloce accorro. Ah! non t'è noto
 Quai del governator sieno le mire,
 Quali i maneggi, e l'orride congiure!

Gen. Affrettan forse il tragico apparecchio?

Uffi. O superstizion! In questi luoghi
 Il fanatismo Indian chiese la tregua
 A solo fin di compier l'odioso
 Spettacol micidial, e di lasciare
 Impunemente al barbaro Bracmano
 Tempo d'accender l'apprestato rogo.

Gen. Ed io dunque apprestavo in questa guisa
 Al perfido Bracmano un tal trionfo.
 Per far che quella misera perisca!
 Mi schernivan così? Più non trattengo
 L'ira che m'arde. Verso il campo mio
 Tosto torniam; la sanguinosa guerra

Purghi queste region da sì malvagio
 Popol crudel. Andiamo amici, andiamo.
 Il distrugger costor, fia degna impresa
 Utile all'universo..... Ma la tregua
 Sussiste, nè poss'io mancar di fede.
 Con funesta catena onor mi stringe,
 E la tiranna sua legge deprime
 L'innocenza che soffre, e me pur anco
 Che la difendo. Se all'onor m'attengo,
 Geme l'umanità. S'essere umano
 Io voglio, mi convien farmi spergiuro.
 Che dico mai? Lo sterminar cotesta
 Infelice cittade, e un popol tutto,
 Sarà servir l'umanità? Non posso
 Creder del vil Bracmano e dell'ingannò
 Anche il governator complice e reo.
 Di sì nera empietà non è capace.
 Senza tardar si vada a lui; corriamo.
 A discoprir il ver. Un'altra cura
 Dall'onor suo dipende, il nostro esige
 Che difendiam questo avvilito sesso.
 Vien meco adunque; e prevenendo i crudi
 Eccessi enormi, serviam gl'infelici,
 E vegga il mondo che noi siam francesi.

Fine dell' Atto terzo.

 ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

La Vedova sola, vestita di bianco lino.

Ved. Tal dunque è il mio destià! Quest'è la sorte
 De' giorni miei! Terminerò la vita
 Sul fiore dell'età. Il ciel mi rende
 Un fratello, e mel rende in quel momento
 Ch' m'è d'uopo strappar mi alle sue braccia;
 Nè gustar possò almen sì dolce affetto.
 La voce di natura a se mi chiama,
 Mi respinge l'onor. Un altro invito
 M'alletta, e mi dispera. Dell'imene
 Vittima, e dell'amor vittima insieme
 Son costretta a celar l'interno ardore,
 I violenti moti onde quest'alma
 Sentesi dominar; e con la morte
 Entro del cor, deggio in sereno aspetto
 Girmene al rogo a cui un disumano
 Sposo mi trae. In così gravi affanni
 Par che l'estremo suo rigor m'involi
 Una seconda volta al caro oggetto.
 Lo sposo sì, di tutti i miei disastri
 Fu la cagion; ed oggi apparir deggio
 Felice ancora d'immolar mi a lui.
 Più barbara esser può la sorte mia!
 Tu, che adorai, o tu che invan richiamo,

R 2

Tu,

Tu, la cui rimembranza sì soave
 Al mio costante amor, nell'aspre pene
 Fummi d'ajuto a sopportar la vita:
 Or che per sempre separata io sono
 Da tutto ciò che amavo, e che mi trovo
 Per la fatal tua lontananza esposta
 Alla disperazion, or tu m'ajuta
 A perder, senza inorridir, que' giorni
 Che per te sol Lanassa avrebbe amati.

S C E N A II.

Il Gran Bracmano, La Vedova.

Il Gr. La promessa che desti a tuoi parenti
 Consentir non può mai che l'alma tua
 Da cotal laccio si disciolga. Al puro
 Sangue onde vieni è egual la tua virtute;
 E se fede prestar deggio alla pace
 Che sul tuo volto appar, dolce ti sembra
 Una promessa austera che ti vieta
 Di volger più verso la terra il guardo.
 Il tuo spirito già prese in mezzo ai gravi
 Suoi doveri l'intrepido coraggio
 Che vince, e abbatte i ribellanti sensi.
 Esso al cielo si slancia, ove purgato
 E senza macchia ebbe la sua sorgente
 Con quella insiem del Gange. Se la vita
 Abbandoni, e le sue vane dolcezze,
 Tu nostre leggi onori, tu consacri
 I riti nostri, tu così ne assodi
 Le profonde radici; tu tramandi

An-

Anche ad altre eroine il chiaro esempio,
 L'onor tu serbi di color che sono
 A te più cari, tu dal rogo ancora
 Regni su i neri abissi; e se mai cadde
 In que' luoghi di pene il tuo consorte
 Per espiar ogni più lieve fallo,
 La tua morte il ricompra, e il sacrificio
 Che fai di te cangia i tormenti suoi
 In un perpetuo avventuroso stato.
 Poco egli è l'unir quì l'effigie tua
 Alle statue di quelle in cui non ebbe
 Nè spavento, nè morte alcun vigore.
 E mentre il nome tuo sopra la terra
 Eterno rimarrà del Malabarre
 Insino all' alte cime dell' Eswara,
 Tu fragli astri sereni unita andrai
 Alle vedove fide ch'han saputo
 Dar di se stesse tanto illustri prove,
 E non credetter per i loro sposi
 Pagar troppo nel ciel colla lor morte
 Una quiete, ed un riposo eterno.

Ved. Anche senza saper quai sieno i beni
 Co' quali un giusto Dio premia gli orrori
 Della morte apprestata, e senza ancora
 Invan cercar qual in un mondo ignoto
 Sarà la sorte mia, io nulla meno
 Mi sacrificherò, poich' oggi tutto
 Lo richiede da me, l'onor de' miei,
 L'onor mio proprio, la severa legge...
 Ma già nel fondo del mio core io sento
 Il tedio della vita. Io di null'altro
 Rimprovero gli Dii che della loro

Soverchia austerità. Misera! Almeno
 Nel profferir la mia fatal sentenza
 A morte men crudel potean dannarmi;
 E se in questi anni miei voleanmi estinta
 Ben nè potean incaricar natura,
 E non la legge vostra. Avrei potuto
 Il sacrificio mio protrar d'un anno,
 Ma troppo temo de' giudizj ingiusti
 I sospetti e le voci; troppo temo
 Che per questo ritardo, un sol momento
 Creder si possa ch'io morir ricusi;
 E poichè nel mio cor deciso avea
 Di soffrir questa morte, a lei piuttosto
 Incontro io corsi, che aspettar giammai
 Di vederla ver me lenta appressarsi.
 Un sol fervente voto io formo in questo
 Profondo abisso, ed è che dell'onore
 Io sia l'ultima vittima, e che alfine
 L'umanità, le di cui leggi offende,
 Qui ripigli l'impero, e i dritti suoi.
Gran. E che ardisci bramar? Donna, che dici?
 Un tal voto reprimi in fondo all'alma.
 L'umanità! Debolezza! Vile
 Impotenza del ben; inutil nodo
 De' corrotti mortali! Ah! questo voto
 Troppo imprudente, ond'hai sedotto il core,
 Del sacrificio tuo minora il pregio.
 Ma meglio io ti conosco; da te stessa
 Mai non avresti così cieca brama
 Potuto concepir. Questi feroci
 Abitator d'Europa il rio veleno
 De' lor molli costumi hanno instillato

Nei

DEL MALABAR. 263

Nei nostri cor. Ma quanto più costoro
 Seminando fra noi error fatali
 Voglion indurci ai lor precetti e riti;
 Tant'è più d'uopo col chiaror insigne
 Di magnanimi esèmpj argine opporre,
 E far contrasto a massime funeste.
 Dal nobil spirto, e dal coraggio invitto,
 Qual il tuo sempre fu, questo s'attende
 Sublime sforzo. In tai momenti pensa
 Che l'India ti contempla, e un grande esempio
 Dal tuo fermo voler oggi richiede.

S C E N A III.

La Vedova sola.

Ved. Ove fuggir potrei? Ove salvarmi
 Da sì spietata morte? In ogni parte
 Mi persegue la fiamma. Io già la veggo
 Sorger sotto i miei passi; io già la sento
 Quanti mali ancor pria d'uscir di vita!
 In qual orrido suol, misera! nacqui?

S C E N A IV.

La Vedova, il Giovane Bracmano.

Gio. Frettoloso a te vengo; il tuo destino,
 Sorella mia, sta per cangiarsi. Sappi
 Com'io ciò spero; ed il pensier di morte
 Si bandisca da te. Degli assediati
 Il generoso capitano or volle

Presso il governator esserti scudo.

Tu vivrai, ei l'esige, un Dio propizio
Fà di quel sì magnanimo guerriero
Il tuo liberator.

Ved. Nè punto chiese
Qual la vittima fosse?

Gio. No, la sola
Umanità l'ispira, e accende. Ah! quale
Ardente zel dinanzi a noi splendea
Nel suo furor, e nella sua pietade!
Maggior foco mostrato ei non avrebbe
Per la difesa ancor d'una sorella,
O per salvar l'amata. Io mi struggea
Di far plauso a sì nobili trasporti,
Ma se cotanto avessi osato innanzi
Agli occhj del Bracman, que' cori, ond' io
Troppo diffido, avrian preso sospetto
Di mia premura per tua vita. Ah! quanto
E' dura cosa ascondersi nel seno
Moti di compassion, e a grave stento
Finger per apparire un disumano!
Misero me! quell' europeo che in core
Legger non mi potea, coll'occhio stesso
Vedeami con cui vedeva ancora
Il Gran Bracmano. Ah! quanto duolo io n'ebbi!
Egli al governator corre; riposto
Nel salvarti la vita ha l'onor suo;
E se d'intorno a te non fosser questi
Vigilanti custodi, io non ho dubbio
Che nell'estremo suo furor ei stesso
Verrebbe in questo luogo ad involarti.

Ved. Ah! trattieni i suoi passi, a te la legge
E'

E' nota assai. Ei comparir non puote
 Dinanzi a me. D'uno stranier lo sguardo
 Macchierebbe la vittima. La sola
 Presenza sua saria per me delitto.
 Ma in giorno tal, bench'ei mi porga aita,
 L'affetto tuo per me fà che a te stesso
 Più grande sembri ancor la cura sua.
 A difendermi ei prese, è ver; seguiva
 Nel suo zel un primiero movimento
 Di natural pietà; ma forse credi
 Che dal suo Re quell' europeo spedito
 Non abbia altro pensier che di mia vita?
 Le mie ragioni sostener vorrebbe,
 E neppur mi conosce? Aggiungi ancora
 Ch'io non posso accettar (*a parte*)
 ah! forse un solo
 Mortal saria capace

Gio. Io tel ripeto,
 Vidi l'istante, in cui sprezzar volea
 Per dolce umanità d'onor le leggi;
 Sì, pronto a tutto osar, disposto e pronto
 Anche a romper la tregua, anzicchè mai
 Tollerar che per te s'innalzi il rogo.
 Io nel mirar i virtuosi impulsi
 Del suo nobile sdegno, orror sentiva
 Per l'India intera, e per le leggi nostre.

Fatima, la Vedova, il Giovine Bracmano.

Fat. No, non temer che venga a te dinanzi
 Il capitano degli assediati. Ei prende
 La tua difesa; e poich' egli vederti
 Nè potè, nè sperò, di te soltanto
 Ricercherà per liberarti. Pure
 Quel guerriero per te troppo altamente
 Si dichiarò. Poco esser può sicuro
 Quell'eroe in questi luoghi, Io stessa vidi
 Il fanatismo, e il popolo irritato.
 Il Bracmano ch'è geloso in custodire
 La destinata vittima non cessa
 D'accender contro lo stranier la plebe.
 Ei lo dipinge come odioso mostro,
 Alle leggi nemico, e ai nostri numi.
 Temo da tai clamor qualche sinistro
 Evento sanguinoso. Deh! procura *(al Giov. Bracm.)*
 D'indurlo ad occultar il forte appoggio
 Ch'ei ti presenta, o del guerrier le cure
 Ch'oggi servir ti vuol forse saranno
 Inutili per te, funeste a lui.

Ved. E ad onta della tregua ei perirebbe!
 Fatima, non v'ha dubbio, indugiai troppo
 Ad offerir la vittima. Or io corro
 Gli apparecchj a ordinar del rogo mio.

Fat. Cielo! Ove vai? Che tenti?

Gio. E il soffrirei?

Ved. Vedi i perigli a cui per me s'espone.

Ei

Ei può perder la vita, e ne sarei
 Io sola la cagion. Io per me temo
 L'appoggio che prestarmi egli si degna.
 Qual che sia il suo soccorso, io già non posso
 Approffittarne. Ma se mi sottraggo
 Alle sue cure, al suo valor, io deggio
 Salvarlo contro un popol che l'oltraggia,
 Sospendere il pugnol di quegli insani,
 E fra coloro e lui porre il mio rogo.

Gio. Il tuo periglio accresce il suo, deh! cedi,
 Cedi, sorella, e vivi; e vedrai tosto
 Che di perseguitarlo il popol cessa.

Ved. Più gioveragli il mio morir, ed io
 Per salvarlo, e per compiere il mio fato
 A morte or corro. Nò, non fia giammai
 Ch'io stessa prolungando il viver mio
 Fomento aggiunga all'acciecata rabbia.
 Il mio cor ben saprà mostrarsi eguale
 A quel gran cor; e come egli volava
 In mio soccorso, in suo soccorso io volo.

S C E N A VI.

Il Giovane Bracmano, Fatima.

Gio. Deh! non lasciarla: il general francese
 Per ricercar del gran Bracman quà forse
 Ritournerà fra poco. Aspettar voglio
 Questo guerrier; tenterò ch'oggi ancora
 Per mia sorella, e per lui stesso affreni
 Il periglioso sdegno.

SCE-

S C E N A VII.

Il Giovane Bracmano solo.

Gio. In questa guisa
 Il fanatismo accieca le innocenti
 Vittime sue! Mortale eroe, ripieno
 Di nobil foco, ah! paventar si dee
 Che il generoso appoggio a noi prestato
 In tuo danno si volga!

S C E N A VIII.

Il Giovane Bracmano, Il General Francese.

Gio. Ove ten corri,
 Signor? Fors'io son degno....

Gen. Ebben, che vuoi?

Gio. Che conoscermi almen ti piaccia.

Gen. Io vidi
 Qual sia il tuo capo; e ti conobbi allora.

Gio. Più che non credi, assai diverso io sono.

Gen. A me che importa?

Gio. Il rio destino io piango
 Di lei ch'oggi soggiace al nostro rito.

Gen. Forse per altrui cenno i passi miei
 Venisti a trattener? In un tuo pari
 Tutto, e sin la pietà mi dà sospetto.
 Lasciami.

Gio. No, signor, mi sia concesso
 Svelarti in prima qual possente voce
 Per

Per lei mi parli al cor. Tu dalla morte
 Che le sovrasta toglierla vorresti.
 Io più di te lo voglio, e posso ancora
 A ciò molto giovar. Conosci infine
 Tutta la sorte mia. Io ritrovai
 In quella sventurata una sorella.

Gen. Tua sorella! colei!

Gio. Sì, quella stessa.

Gen. Ah! Dio! se questo è ver, barbaro, ognora
 Più grave è il suo periglio.

Gio. Egli lo è meno;
 Credilo a me, Signor.

Gen. Troppo m'è nota
 La rabbia vostra, e a qual atrocitate
 Fra voi costringa di fratello il nome.

Gio. Deh! non voler cogli altri miei compagni
 Confondere me ancor! No, meglio assai
 So rispettar del sangue i dolci nodi.
 Una sorella mia infra le fiamme
 Presso a morir per disumane leggi!
 Numi! grida il suo sangue in queste vene.
 Capace io son per un sì caro oggetto
 D'arrischiar tutto, allorchè di salvarla
 D'uopo sia pur. Anch'io sono europeo.
 Tutto da me, Signor, attender puoi.

Gen. Tu la vedesti: è ver che risoluta
 Alla morte ella sia?

Gio. Stupor ne avresti;
 Ti sentiresti intenerir. Quel core
 Al crudo suo dover mancar non vuole;
 Dover tanto più crudo all'alma oppressa
 Che l'imeneo fatale alla sua vita

Quel-

Quello forse non è ch'ella avria scelto.

Gen. E colui ch'ella amava a un vil terrore

Ceder potrà, e sotto gli occhj suoi

Potrà soffrir spettacol sì crudele?

Me move il suo destin, me che pur sono

Straniero a lei; e come un uom soltanto

A proteggerla vengo: ed or quel vile

Che fa? di che paventa? E come mai

Può sopportar ch'un altro la difenda?

Gio. Senza dubbio lo tiene il ciel lontano

Da questi luoghi. Ma palese appieno

Con la mia sorte anche il mio cor ti sia.

Per quanto posso mai l'onta io riparo

Che in questo clima barbaro si reca

Alla natura; e d'esortare in vece

La mia sorella ad incontrar la morte,

Io son che ti cercava, io che seguiva

I passi tuoi per esser teco unito

A salvarle la vita. Io già con lei

Tutto ho tentato, nè potei piegarla.

Ma troppo in ver sono io felice in questi

Momenti di terror, poich'ella trova

In te lo stesso zel che in me s'accese.

Sensibil tu sei nato; e il ciel ne impone

Di salvar, se si può, que' giorni stessi

Ch'ella abbandona. Sì, strappiam Lanassa...

Gen. Il fulmin mi colpì! Qual nome!

Gio. E quale

Grido ti sfugge mai, Signor?... che pensi?

Gen. La vittima è Lanassa!

Gio. La conosci?

Gen. Quì Lanassa a morir dunque rinchiusa!

Ed

Ed i miei mali io non sapeva; e venni
Sì da lungi per esser di sua morte
Testimonio infelice! Io vò vederla.

Gio. Signor....

Gen. A lei in quest'istante io volo.
Vuoi ch'io lasci perir l'amato oggetto?

Gio. Tu l'ami? Tu?

Gen. Non arrestarmi il passo.

Gio. Le mura impenetrabili faranno
Che inutil sia.... E l'accordata tregua
Vieta, Signor, d'usar la forza. Ah! questo
Saria correr tu stesso a tua rovina.
Con furor cieco non facciam che vano
Resti il prodigio che un Dio fa per noi.

Gen. Eh! che puoi tu per lei nel caso estremo?

Gio. Un sotterraneo ascoso havvi fra questi
Muri medesmi, e per cui mi si dice
Che fosse a prezzo d'oro in altri tempi
Tolta una donna alla severa legge.
Ei corrisponde a quell'ardente fossa
Ove immerger si deve l'innocente,
E per vie tortuose al mar conduce.
Spira in breve la tregua, e sangue, e stragi
La seguiran. Se dal Bracmano altero
S'affretta il sacrificio, allor di forza
Mancando noi, adoprerem l'inganno.
Io nel seno del tempio, e tu al di fuori
Dal ciel protetti eseguirem l'impresa.

Gen. Tanto vicino a lei, tanto lontano!
Ah! che m'uccide ogni momento! Io fremo,
Gelo d'orror, e lo smarrito orecchio
Crede ascoltar di lei le strida, e il pianto

In

In mezzo al fuoco struggitor!

Go.

Raffrena,

Reggi, signor, per poco i tuoi affetti.
 Quel fanatico zel temi, da cui
 Insorgerebbe un pubblico tumulto.
 Già noto è che con noi in questo tempio
 Venisti a ragionar; gli animi accesi
 Non avrian più ritegno. Ad onta ancora
 D'ogni mia cura per salvar Lanassa,
 Tu medesimo, tu cagion saresti
 Che s'affrettasse il sacrificio. Torna,
 Torna tosto al tuo campo; io te ne prego
 Per Lanassa, e per te; così dagli empj
 Colpi de' traditor sfuggi, e ti salva.

Gen.

Or ben, creder ti voglio, e senza alcuna
 Diffidenza sarò! Ma del tuo zelo
 Tu per sicura prova or vieni adunque
 Ad abjurar presso il Bracman supremo
 Dinanzi a me quel ministero orrendo
 Ch'ei commise a te sol.

Gio.

Che mai dicesti?

No, no; piuttosto finger debbo ancora
 Di conservar questo fatale impiego.
 Già locato sarebbe in altre mani;
 E contro questi dispietati è meglio
 Il differir.

Gen.

Cedo alle tue ragioni.

Mi conforta il tuo zel. L'amore io servo,
 Tu la natura a sostener ten corri.

Gio.

Mi resisteva la sorella: or vado
 A palesarle qual in suo favore
 Il braccio sia che s'armerà. Ver noi

In-

Innoltra il Gran Bracmano. Signore, addio.
Tremo che quì quel barbaro ci trovi
A favellar. Addio. Di me ti fida.

S C E N A IX.

Il Generale Francese, Il gran Bracmano.

Gen. Vai tu dunque a cercarla? A trarla al rogo,
Forsennato, ten vai?

Gran. E tu, profano,
Forse ti credi che quel cor costante....

Gen. Indarno non avrò posto ritardo....
A ciò che attendi.

Gran. E mentre tu medesimo
Vedi il suo fato, e i suoi desir conformi...

Gen. Or men che mai il fato suo dipende
Da lei; da te. Giusto non è che troppo
Il mio disegno. Non sapevi ancora
Della vittima il pregio. Tu, crudele,
In breve lo saprai. Dalla mia fede
Stretto tuttora, in questi luoghi osservo
Della tregua la legge; ma se cerco
Nell'ira mia di raffrenarmi, lascia
Che si siolga la vittima, o vedrai
Ch'ogni dover calpesterò. Da questi
Miei violenti trasporti ormai conosci
Che tutto fia possibile, e che nulla
Sacro sarà. Furenti in ogni parte
Scorreran gli ochj miei; pria che tu l'arda,
Tutto, o crudel, sarà da me distrutto,
Tu stesso, tutti i tuoi, gl'idoli, e l'are.

Salverà il braccio mio per lei armato
 Tutto il suo sesso che con lei s'opprime.
 Infra i rivi di sangue che costretto
 A versar io sarò, l'involo allora
 A traverso di questa incenerita
 Deplorabil città, e vendicando
 Le sciagure che il tuo furor produsse,
 Indarno poi si cercherà del luogo
 Ove il tuo tempio s'innalzava un giorno.

S C E N A X.

Il Gran Bracmano, I Bracmani.

Gran. E donde mai questo d'insania, e sdegno
 Sì strano eccesso? Il temerario adunque
 Sino a piè degli altar osa insultarci!
 Della religione offende i dritti;
 E per salvar la vittima egli vuole
 Cangiar le leggi nostre! Or non perdiamo
 Il tempo; allontaniam l'altra procella.
 Che dissi? Allontanarla! Sul suo capo
 Tutta si volga; e nella sua rovina
 Con alto esempio vendichiamo, amici,
 I nostri usi, le leggi, e il tempio, e il regno.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

Il Teatro rappresenta la piazza dinanzi al tempio dei Bracmani, circondata da rupi. Un rogo vedesi eretto nel mezzo. Il mar si vede da lungi.

SCENA PRIMA.

Il Giovane Bracmano, e Fatima.

Fat. Ove rivogli il passo? Qual pensiero
T' agita, e move?

Gio. Ah! la sorella mia
Più sostegno non ha, tutto è perduto.
Tu questa notte, Fatima, dal forte
Udisti già quale fragor s' alzasse
Contro il porto vicin; corrotti alcuni
Traditori dai doni del Bracmano
Recaro sulla flotta e fiamme, e stragi;
E dal campo ai vascelli in lor soccorso
Volando il duce lor, fra mille morti
Terminò l' infelice i giorni suoi.
L' europea squadra per metà consunta
Lascia il mar sparso di meschini avanzi,
E il campo tutto sopra alcune navi
Già risalito, dalle nostre sponde
Allontanossi con veloce fuga.

Fat. Così riman distrutta ogni speranza.

Gio. Di ciò che avvenne or mira il tristo effetto;

Alzato è il rogo.

Fat. O spaventevol vista!

Gio. Il cenno a me di trarvi la sorella
Fra poco s'imporrà; ma pria ch'io ceda,
Pria che da lei io mi divida, venga
Sopra di me tutta la turba insana,
Ch'anzichè di sua morte esser ministro
Quì me stesso svenar prima dovranno.

Fat. E da lei lungi in tal momento...

Gio. Ah! troppo

Con molesto rigor ella mi vieta
L'accesso al suo ritiro. Ella paventa
Tropo il mio zel, e più l'aita e il braccio
Dell'europeo che proteggea suoi giorni.
Anche una volta corri a lei; le spiega
I voti, la fermezza, il duolo estremo
D'un fratel disperato. A lei sostieni
Che con ogni mio sforzo innanzi agli ochj
Del popol tutto impedirò che mora.

S C E N A II.

Il Giovane Bracmano solo.

Gio. Ah! lo stranier cadde in sì bella impresa
Desolata sorella, or nell'abisso
Precipiti di nuovo. Io mi credea
Che se quel cor non mi cedette, almeno
Esiterebbe fralla morte e lui.
Crudele! con trasporto a te correa
Per dirti che la destra d'un amante
S'armava in tua difesa. Ah! te felice,
Men-

Mentr' ora ignori qual fosse colui
Che invan s' accinse a porgerli soccorso!

S C E N A III.

*Il Gran Bracmano, e il Giovane Bracmano,
Bracmani, Popolo Indiano.*

Gran. Popoli, siate in pace; io son che sciolti
V' ho da quegli europei inferociti
Ai danni vostri. Se nella cittade
Vittoriosi entravano, sconvolti
Ne avriano i riti, e discacciati i numi.
Per eseguir la meditata impresa
Ch'or compio alfin, l'istante ho prevenuto
Alla tregua prescritto. Ma se fui
Ridotto al passo estremo, accordar seppi
Colla necessità giustizia ancora.
Pareva che dal piè di queste mura
S'alzasser mille ombre dolenti unite
Ad approvar l'inaspettato colpo
Che per lor fa vendetta, e giova a voi.
De' vostri animi io vidi la repente
Ira commossa alla già sparsa voce
Che con ardita man voleva il duce
Degli assediati ai sacri onor del rogo
Involar una Vedova fedele.
Brama, che la protegge, e a cui fu sempre
Caro l'indico suol, rassoda il rito
Mentre salva la patria; egli respinge
Per mezzo mio le temerarie genti;
Egli così mantiene i vostri muri,

E vendica così gli altari vostri.

La vittima condurre a te commisi ;

Vanne, non indugiar. (*al Giovane Bracmano.*)

Gio. Come! ch'io vada!

Che dopo il tuo delitto, anch'io sommesso

A tuoi furor, a ricercarla or corra!

Ch'io strascini una donna al fatal rogo!

La tregua infrangi e le scambievol leggi,

Quel dritto sol che fra nazion nemiche

Rimaner suole nel bollor dell'ire;

E odioso distruttur, vile incendiario,

Apparir mi vorresti un dio propizio?

Ah! poichè le tue furie; e l'odio ascoso

Spinsero il duce de' francesi a morte,

Tempo è che appien tu mi conosca, e sappia

Ch'io per salvar Lanassa a lui m'univa.

Gran. Che ascolto! Tu formar sì nera trama!

E ancor m'insulti! traditor! tu stesso?

Gio. E mia gloria ne fo. Sì; traditore

Son io verso di te, ma non già come

Tu lo sei per commettere il delitto

All'ombra dell'altar. Il fui soltanto.

Per liberar da spaventevol morte

Donne infelici, che il tuo rito aggravava.

Gran. Or vedi a che ti trasse il folle impulso

Di tua pietà. Tu la tua patria intanto

Davi in preda al nemico

Gio. Io ne salvava

Almeno la metà. Sì, salva io avea

La più debil metà, la più infelice;

Quella che da una legge mostruosa

Perseguitata fu, quella cui sempre

Per

Per dispietato accordo il nostro sesso
 Opprimer volle, e mantener soggetta
 Col sol diritto del più forte; quella
 Che pur si vede al destin nostro unita
 Ajuarci a soffrir le umane angoscie,
 E i di cui vezzi ognor vittoriosi
 Per tutto, fuorchè quì, regnan sull' alma.

Gran. Bestemmia orribil, inaudito oltraggio!

Gio. Ancor non sai quanto da me si osasse;
 Non sai di qual delitto io sia macchiato
 A te dinanzi. Nel salvar Lanassa
 La natura io servia. Quell' infelice
 E' mia sorella.

Gran. O colmo d'empietade!

Gio. Ah! perchè non potei all' acciecata
 Mente mostrar qual la barbarie sia
 D' un uso odioso, e d' esecrandi riti!

Gran. Tu delle leggi, e de' costumi nostri
 Giudice ti rendevi! A nera infamia
 Tu l' esponi! Un fratello!

Gio. Un fuggitivo
 Pien di virtù, che uscir desia per sempre
 Da un luogo in cui la sanguinaria legge
 Detesta, e abborre. Sì, barbaro, a morte
 Sottrar la volli. Suo fratel non sono
 Per guidarla al supplizio. Il son, ma solo
 Per amarla, per esserle sostegno;
 Diverso cor dal tuo mi diede il cielo,
 L' empio rito perisca. Io la natura
 Conosco, e non conosco altro che lei.

Gran. (ad un Bracmano)

La vittima conduci; un più sommessio

Braccio or adempia ciò che a te commisi.

Gio. Vanne; se alcun rimprovero in tal giorno
Far potessi a me stesso, egli sarebbe
Perchè accettai un sì fatale impiego,
Perchè ubbidii, perchè ascoltai tuoi detti.
Sento rossor di quel primier rispetto
Ch' io avea per te, dell' umil mio ritegno,
E dei timidi dubbj, onde m' opposi
Alle omicide tue lezioni. Per sempre,
Popoli, innanzi a voi le vostre abjuro
Leggi, i riti, e i solenni empj misfatti.
La mia ragion dalli costumi vostri
Abbagliarsi non può, non può cangiarsi
L'istinto mio, nè incredulir quest' alma.
Ad onta ancor dell' opinion, ad onta
Della ferocia sua, gli interni affetti
Vincono, e sento che il mio cor mi resta.

Gran. Empio!... Ma che! Lanassa condannando
La tua temerità, da se medesima
Vien sulla piazza ad incontrar la morte.

Gio. Sì, pei dritti del sangue, in questo suolo
Tropo mal noti, impedirò che vada
Mia sorella a morir. Fermate il passo,
Voi disumani, che in funesta pompa
Le state intorno; e quando la protegge
Il ciel per mezzo di mia debil voce,
Deh! non l' abbandonate ai tetri orrori
Del suo destin. Più d' un fratel dovete
Esiger forse ch' ella a morte vada?

S C E N A IV.

La Vedova seguita dai suoi parenti, e gli attori suddetti.

Ved. (*con ismarrimento.*)

Ove son' io? Ove m'innoltro? Oh Numi!
 Tutto per me cangiossi! E chi mi trasse
 Sulle rive del Gange? Ahi! qual rimiro
 Fantasma cinto di funereo velo!
 Io lo veggio appressarsi... Or ben, fuggiamo...
 Egli mi afferra... Mi strascina al rogo...
 Squarciasi il vel, lo riconosco, arresta,
 Barbaro sposo.

Gio. Tu vaneggi, oh Dio!
 No, non morir perchè un guerrier si salvi
 Che te salvar volea. L'appoggio tuo,
 Quell'eroe...

Gran. Cadde sotto i colpi miei.

Gio. Veniva ad involarti...

Ved. E di chi parli?

Gran. D'un capitan di temerarj ch'oggi
 Mia vittima divenne.

Gio. Del tuo prode
 Difensor, d'un magnanimo guerriero.

Ved. D'un guerrier! eh! perchè porgeami aita?
 Per chi bramava conservar miei giorni?
 Chi è quest'eroe sì generoso e umano
 Il qual non mi conosce, e mi difende?
 Il mosser tanto i mali miei? Nel seno
 Tutti i francesi han del mio amante il core?

Gran.

Gran. Che pronunziasti mai? Che dire osasti?
 Dal vergognoso delirar ti scuoti.
 Da destra indegna io liberar ti seppi,
 Dimentica un profano.

Gio. Ah no! piuttosto
 Pianger lo devi.

Ved. Piangerlo! E chi dunque?
 O dolor che mi lacera!

Gio. Ei morì
 Per te sola, e morì quasi a tuoi piedi.

Ved. *(andando verso il rogo)*
 S' accenda il fuoco; alcun terror non sento.
 Ora per me la morte è sommo bene.
 All'aspetto del rogo ond' arder debbo,
 La disperazion mi desta in petto
 Una specie di giubbilo. Moriamo.

Gio. Puoi tu, crudel... Ah! che momento atroce!
 Vedi prostrato il fratel tuo...

Gran. T' aspetta
 Il tuo consorte.

Gio. Mia sorella!

Ved. Il dissi;

Lasciami.

Gran. Olà, l'empio s'arresti.

Gio. Ah! quale
 E' di voi due più barbaro e crudele?
(i Bracmani la separano dal fratello; ed ella sale sul rogo.)

Gran. Che strepito mai s'ode?

Gio. A questo luogo
 Penetra alcun.

Gran. Fu vana ogni mia cura?

Gio.

Gio. Dei, m' esaudite?

Gran. O caso avverso!

Gio. O sorte!

S C E N A V.

Il General francese alla testa delle sue truppe e i precedenti attori.

Gen. *(salendo sul rogo)*
Lanassa fralle fiamme!

Gran. E vive ancora
Il nemico!

Gen. Corriam. Donna, deh! vivi,

Ved. Chi m' invola alla morte?

Gen. Idolo mio!

Lanassa!

Ved. *(mandando un grido di sorpresa, e di gioja fralle braccia del General Francese prima di nominarlo.)*

Montalban! In te ritrovo

Il mio liberator?

Gen. Sì, quegli io sono
Che ora ti toglie a sì funesta morte.

Gio. Sei tu, Signor, tu sei? O doppio dona
Di celeste favor! Eterni Dei!

Tu vivi, ed io ti veggio! Ah! chi poteva
Crederlo mai?

Gen. Per cenno mio si sparse

La voce di mia morte. Un solitario
Golfo ci fu d'asilo; entro le mura

Veniam pel sotterraneo; e frattanto

Al-

Altri soldati miei si son del forte
 Impadroniti. O ciel! s'io pur tardava
 Anche un momento sol, qual saria stato
 Il mio crudo destin! Così l' oscuro
 Sentiero ch' a involar donna al supplizio
 L' avarizia s' aprì, nell' opra istessa
 Più nobilmente il mio sovrano or serve,
 La Francia, il tuo fratello, ed il tuo amante.
 Troppo felice inver, se in questi lidi
 Con arte e inganno ad ottener io giunsi
 Che senza sangue la città sia vinta.

(al Gran Bracmano)

E tu, di cui il ciel confonde appieno
 Le insidie e i voti, sappi che a me noti
 Sono del tuo furor gl' impeti insani.
 Il tuo delitto era d' un vil, nè posso
 Averne alcun stupor; ma pur francese
 Io me lo scordo, e vincitor perdono.
 Ti lascio in vita, dopo ancora i tanti
 Tuoi perfidi misfatti. Di quà lungi
 Tratto, soldati, sia costui per sempre.

SCENA VI. ED ULTIMA.

Il Generale Francese, Francesi, la Vedova, Fatima, il Giovane Bracmano, il Popolo Indiano, uffiziali Francesi, Soldati, Parenti della Vedova.

Ved. Tu dunque, Montalban, la mia difesa
 Predesti! Ed eri tu, ch'io sì temea,
 E di cui la presenza io fuggir volli!
 Qual dio t' ha salvo per salvar Lanassa?
 Ah!

Ah! quanto m'è la vita oggi più cara,
 Poichè serbata da tua man! Qual pregio
 Avranno in avvenire al mio pensiero
 La mia vita e la tua! Vivrei men lieta,
 Se ad altra mano il viver mio dovessi .

Gio. Ben degno prezzo delle cure tue ;
 Tu ti credevi dagli orror di morte
 Non liberar che sconosciuta donna ;
 E ti doveva il ciel l' illustre premio
 Di trovare , e salvare in lei l' amante .

Ved. Ah , caro Montalban !

Gen. Dopo il comune
 Nostro terror , dividi il grato core
 Fra tuo fratello e me . Voi respirate ,
 Popoli , sotto più benigni auspicj .
 Il primo dono del regal favore
 Sia l' intera estinzion d' un rito atroce .
 Luigi adoprar volle il braccio mio
 Ad abolirlo ; e nel mostrarsi umano
 Quanto giusto egli nacque , ognor più splende
 E in ogni parte del suo regno il nome .
 Altri la crudeltà portan su i vinti ,
 L' orgoglio , la violenza : ei la pietade .

Il Fine della Tragedia .

LA CALZOLAJA.

COMMEDIA FRANCESE.

DI DUE ATTI.

PREFAZIONE.

Io non conosco l'autore di questa farsa, nè l'autore della *Paura*, nè l'autor del *Sonnambulo*, e ne ignoro persino i nomi. Desidero bensì ch'eglino non ignorino il mio rispetto. Se in queste farse ho fatte alcune mutazioni, ciò è stato per renderle recitabili su i nostri teatri. Nella *Calzolata* ne ho dovute far molte di più, lasciando fuori tutti i vaghi e leggiadri pezzi di poesia che ci sono e restringendoli quà e là in poche righe di prosa. L'autore l'aveva composta perchè servisse d'operetta, parte recitata, e parte cantata. Poco ho dovuto cangiare nel *Sonnambulo*, ch'è tutto in prosa. Sono tutte tre vivacissime nel loro originale francese. Quanto io le stimi, è prova bastante l'averle tradotte. Or quant'io ne stimi, e ne rispetti gli egregj autori, sarà bastante prova questa schietta mia dichiarazione.

P E R S O N A G G I.

IL BARON *di Piè-corto, Capitano di Dragoni.*

MICHELE, *suo servitore.*

MASTRO SOCK, *Calzolajo.*

LUCIA, *sua moglie.*

HANTZ, *figlio di Sock.*

UN BRIGADIERE *di Dragoni.*

La Scena è in una città della Germania
Frontiera di Francia.

LA CALZOLAJA.

ATTO PRIMO.

Il teatro rappresenta la picciola camera d' un militare, nel fondo una spezie di biblioteca guarnita di diverse scarpe, da ognuno de' lati una porta coperta da una portiera, una tavola, alcune seggiole ec.

SCENA PRIMA.

Il Barone, Michele.

Michele entra in Ridingotte con lanterna in mano; accende una candela di cera, che trovasi sopra una tavola; il Barone lo segue in uniforme; al di sopra ha un domind coperto da un mantello: buttasi a sedere sopra una carega.

Mich. Che razza di gusto! Ballar tutta la notte, sudare, accoppiarsi, e lasciar intanto, o in mezzo ad una strada, o in una cattiva salaccia i poveri servitori. Io son morto di sonno e di freddo. Voi non ne potete più dalla stanchezza; e volete seguir questa vita. Può darsi, che una buona malattia vi faccia cangiar sistema.

T 2

Bar.

Bar. Eh! ch'io non ti bado... Viva, viva pur sempre il ballare!

Mich. Ma io non ballo già.

Bar. (*alzandosi*) No; ma io ti farò ballare in un'altra maniera.

Mich. Povero me!... son morto di freddo... (*sbadiglia*) e di sonno.

Bar. Ebbene; scaldati: per me non ho freddo. (*levasi il mantello, e il dominò, aiutato da Michele*)

Mich. Lo credo anch'io, veggendo il mistiere infernale che fate.

Bar. Finiscila... La mia veste da camera.

Mich. Vossignoria forse non va in letto?

Bar. In letto? Se è giorno.

Mich. (*a parte*) Quest'è ben quello, che mi fa rabbia. I francesi, sì, i francesi hanno il diavolo addosso.

Bar. Che cosa vai brontolando?

Mich. (*fra i denti*) Venga il canchero alle feste di ballo.

Bar. Alle feste di ballo! Quella di jersera è stata deliziosissima: ho ballato colla più leggiadra donna! Un portamento! una grazia!... un piede! Un piede poi... oh per bacco! (*intanto levasi l'abito*)

Mich. (*che ha sul braccio l'abito del padrone*)

Ah! ah! ci siamo.

Bar. (*stringendogli un braccio*) Michele, ella m'ha promesso una delle sue pianelle da riporre nella mia raccolta.) *accennando la biblioteca*)

Mich.

Mich. (*mettendogli la veste da camera*) Che stravagante passione ! Una raccolta di scarpe ! Si potrebbe ben dire in verità , che ragioniamo coi piedi .

Bar. (*prendendolo per un orecchio*) Che ragionare ? Che ragionare ? ... Tu vuoi farmi il ragionatore ?

Mich. Signor no ... nò davvero ... ma la vostra salute ... le mie fatiche ... finalmente ...

Bar. (*interrompendolo*) Venti contraddanze inglesi una dopo l'altra ! .. Era in un trasporto ... posso dir che nuotava nel piacere .

Mich. (*mettendo sopra una sedia l'abito, che ha sul braccio, lo tasta*) Me ne accorgo , poichè ha penetrato anche l'abito .

Bar. (*siede presso alla tavola*) Il mio rocchetto . Dammi un'ombra di polvere . (*prende uno specchio*) Ha ragione Michele (*mirandosi*) . Guardate come sto . M'affaticò troppo , è verissimo : vado decadendo a vista d'occhio ; ma come si fa a resistere ? Jeri , jeri sera appunto , dopo una cena squisita , colle più vaghe donne del paese fui ad una partita di slitte , che non s'è mai veduta l'eguale . Ah ! ah ! viva la Germania , per lo strepito , lo splendore , e la magnificenza di queste corse .

Mich. (*che già lo va pettinando*) Sì dite bene : queste corse sono pompose ; ma in una voltata un cocchier giovane , come voi , può fare un brutto salto .

Bar. Eh ! via , la caduta è bassissima (*sorridendo*)

do) e tutto finisce in ridere. La Germania, ti dico, la Germania, e poi non più.

Mich. E questa città sopra tutte, per la birra, ed il buon vino.

Bar. Ubbriacone! E la musica?

Mich. Oh! voi già non pensate, che alle virtuose... (*a parte*) e che virtù!

Bar. E le scarpette, che quì si vedono?

(*mostrando anch' egli aver sonno*)

Mich. Oh bisogna poi dirla: quì la più brutta femmina va calzata in guisa che fa restare incantati.

Bar. (*come svegliandosi*) Così è, com'io ti diceva. La mia conquista di jeri sera meritava d'esser servita in ginocchio... Un nodo di fettuccia leggiadramente attaccato sul più grazioso pedino... che leggerezza!... come ballava!

Mich. (*sbadigliando*) Me lo figuro; sarà stata una bella cosa!

Bar. A proposito, non dimenticarti d'andare oggi dopo pranzo dal mio calzolaio per quegli stivali, che già sai.

Mich. Sì, signore.

Bar. (*s' alza d'improvviso*) Vammi a prendere il caffè.

Mich. Col latte?

Bar. Sì... nò... sì, sì, corri.

S C E N A II.

Barone solo.

Bar. Un po' di caffè mi terrà risvegliato... Son rifinito, non ne posso più... Dice bene quel birbantello... Ma le lusinghe, la concatenazione, e la varietà de' piaceri hanno sopra di me troppa forza.

S C E N A III.

Il Barone, Michele.

Mich. (*porta il caffè, lo posa sulla tavola, e dice a mezza voce*) Signore, signore?

Bar. Che c'è?

Mich. Alla vostra porta v'è una giovane.

Bar. (*infervorato*) Una giovane?

Mich. Sì, una giovane Strasburghese...

Bar. (*interrompendolo con calore*) Come! Una giovane Strasburghese, la ... con una cuffietta all'Alsaziana?

Mich. Zitto: una Strasburghese (che sia detto per parentesi) uno de' vostri compagni andava adocchiando da vicino in istrada.

Bar. E così?

Mich. La moglie appunto del vostro calzolajo, che un momento fa m'avete ordinato d'andar a cercare: appunto sua moglie, da lui sposata in seconde nozze, son pochi dì.

Bar. Veniamo al fatto.

Mich. Al fatto pure: l'ho incontrata, faccia a faccia, mentre tornava. Ella m'ha domandato, se abiti quì la signora consigliera, che come sapete, sta nella casa vicina; ed io le ho risposto di sì.

Bar. E che intenderesti di fare?

Mich. Intendo, che voi vi fingiate il marito della consigliera.

Bar. (*mettendosi pettoruto*) Io, il signore consigliere! Come diavolo! sosterrò degnamente la figura di un consigliere?

Mich. Che gran difficoltà! Un consigliere in vesta da camera e di più in Germania. Gonfiatevi un poco; prendete un'aria di gravità, e vi prometto, che l'inganno è fatto.

Bar. Ma dimmi, donde la conosci tu?

Mich. Donde la conosco? Da Strasburgo, ove l'ho veduta, quand'era fanciulla.

Bar. Quand'era fanciulla... eh!... ascoltami... ha un pedino grazioso?

Mich. Stupendo... Spicciatevi... ella è là.

Bar. Orsù, falla entrare. (*Michele porta via tutte le spoglie da militare*) Bricconnaccio! Una giovane di Strasburgo!... città famosa per belle donne... Colui è un furbo destro... sfrontato... (*a Lucia, ch' esita nell'entrare*) Accostatevi, signora, accostatevi. (*a Michele piano*) E' vezzosa davvero.

S C E N A IV.

Il Barone, Lucia, Michele.

Luc. (*con scarpe nere a' piedi e pianelle in mano*)
Ho creduto, che la vostra signora consorte ...

Bar. La mia consorte?

Mich. E' andata... al mercato.

Luc. E' molto sollecita.

Mich. Oh! noi lo siamo molto di più.

Luc. Ecco le pianelle, che ella ha ordinato a mio marito.

Bar. Pianelle?... a monsù Sock? (*ne prende una*) Sono galanti... e si vede, che anche madama Sock ci ha messe le mani.

Luc. Le ho solamente orlate.

Bar. Lo voleva dire. Questo nastro pare, che sia stato increspato dalle grazie. (*le rende la pianella con elegante cortesia*) A meraviglia.

Luc. (*riceve la pianella nello stesso modo cerimonioso, e fa una riverenza in atto di partire*)
Ritornèrò per vedere, se alla signora le stanno bene.

Bar. (*trattenendola*) Le anderanno benissimo, garbata giovane; ne sono sicuro: sedete un tantino; non tarderò molto a venire.

Luc. Signore, io so, che non debbo...

Bar. Senza complimenti, accomodatevi.

Luc. Signore...

Bar. Eh! via, ve ne prego, ve ne prego.

Mich.

Mich. (*recando una sedia*) Noi andiamo alla buona, vedete.

Luc. (*siede*) Poichè volete così...

Mich. (*s' accosta all' orecchio di Lucia*) Madama Sock, con vostra licenza (e con licenza del mio padrone) conoscete voi forse quell' ufficiale, che in istrada vi veniva a fianco?

Luc. Io, conoscere un ufficiale! Oh! mi prendete in isbaglio.

Mich. Vi domando scusa. (*a parte*) Mi prendete in isbaglio! Ed ella, chi crede che siamo?

Bar. Se ne trovano per altro dei molto amabili.

Luc. Ah! non me ne parlate. Sono la gente la più ardita, la più susurrante, e la più indiscreta del mondo.

(*Michele ride di nascosto*)

Bar. (*a parte*) Brava davvero!... Oh! oh! me la pagherai, o io non son quel che sono. (*a Lucia*) Vivano gli uomini di toga! non è così?

Luc. (*graziosamente*) Particolarmente quando rassomigliano a voi.

Bar. (*si mette a sedere anch' egli*) Per mia fè, non merito un sì gentil complimento... Michele, che ne dici?

Mich. Eh! Signore, ognuno ha la sua maniera di meritare.

Bar. Madama Sock, beverete meco una tazza di caffè.

Luc. Signore, sarebbe troppa libertà...

Bar. (*a Michele*) Reca una tazza... Voi bur-

late, mia cara, voi burlate. Sarei felice, se potessi offrirvi qualche cosa di meglio.

(*Michele porta una tazza*)

Luc. In verità capisco, ch'io non debbo esser sì ardita.

Bar. Siete anzi troppo cerimoniosa. Gentilissima, e vaga davvero... Mettete voi il zucchero avanti, o dopo?

Luc. Senza zucchero, se vi contentate.

Bar. Senza zucchero? (*prende la caffettiera*) Voglio aver io il piacer di versarlo. (*e lo versa*)

Luc. Oh! Signore, troppa bontà... Io credo, che se madama ritornasse, forse, forse si formalizzerebbe...

Bar. No, niente affatto... Oh! mia moglie... mia moglie è una moglie, che non si trova l'eguale.

Luc. Mio marito me l'ha detto spessissimo.
(*beve a piccioli sorsi*)

Bar. Certo, che una vaga persona, come voi, è capace di muovere a gelosia.

Luc. Siete troppo gentile.

Bar. Io sono sincero... Voi m'incantate... Ebbene, che vi pare di questo caffè?

Luc. Eccellente.

Bar. Se avessi potuto prevedere una sì bella visita, l'avrei fatto far colla crema.

Luc. In qualunque modo egli sia, è una bevanda divina.

Bar. Sì, viva Moka! Viva il caffè!... Soprattutto, quando bevesi in una sì dolce compagnia.

Luc.

Luc. (risponde con una inchinazione di testa)

Bar. In verità, (dandole ancora caffè) signorina mia, son tutto giubilante d' avere fatta la vostra conoscenza... E' poco tempo, che siete maritata?

Luc. (negligentemente) Jeri appunto fu un mese.

Bar. Jeri appunto fu un mese! Uomo felice quel monsù Sock! Moglie vezzosa... dolce... amabile (*Lucia china il capo ad ogni pausa*).
(a parte) Che fortunato birbante! (*forte*) La sua sorte è veramente degna d' invidia.

Mich. (a parte) E forse di compassione.

Luc. Saria gran ventura per me, ch' egli pensasse come voi.

Bar. Capisco: non ha tutta la compiacenza, che meritate.

Luc. Eh! così, e così... Per esempio... Ma la Signora non torna mai?

Bar. Tornerà... tornerà... Voi dicevate: per esempio...

Luc. (come rientrata in se stessa) Nulla, nulla.

Bar. (insistendo) Eh! via... Son vostro amico: alle persone del mio carattere si confida tutto; e se potessi giovarvi co' miei consigli... Dite, dite, vi prego.

Luc. (esitando e abbassando gli occhi) Non altro, se non che domani accadono le nozze di mia cognata; e aveva desiderio, ch' egli mi facesse un pajo di scarpe di raso fiorato.

Bar. Ebbene?

Luc. Ebbene... Egli non vuole.

Bar. Oh cielo! negarvi delle scarpe? Questa è una

una enormità. E che adduce per ragione?

Luc. Dice, ch'è cosa troppo vistosa; ch'io non sono che una cittadina... Sono nulladimeno eguale a cento, a mille, che veggio tutto giorno...

Bar. Dite pure: molto migliore.

Luc. Di più ancora saprete, che mio marito è ufficiale di città.

Mich. Cospetto! è un uomo d'importanza.

Bar. Comprendo benissimo: la sua umiltà serve di pretesto alla sua avarizia...

Luc. (*sospirando*) Io non so; ma non sarà più ricco per questo.

Bar. Sì, non v'ha dubbio... (*riflette un momento*) Or, bene, mia cara madama Sock, voi bramereste delle scarpe di raso fiorato, non è vero? (*Lucia abbassa gli occhi*) Fatemi il piacere di accettarne un pajo da me.

Luc. (*vivacemente*) Credo che scherziate: io non ardirei mai di portar scarpe, delle quali mio marito non m'avesse presa la misura... e poi quello che ho detto, non è già con intenzione...

Bar. Non so che replicare; vi lodo... Ma aspettate (*si alza, e a parte*) Sì, il colpo saria mirabile. (*forte*) Monsù Sock è mio amico; prendo io l'impegno d'aggiustare questa faccenda. Già ho da trattare con lui sopra altre cose.

Lau. (*s'alza*) Come, Signore! s'egli mai risapesse, ch'io ve ne ho parlato, sarei perduta.

Bar.

Bar. No, no; non ne saprà nulla, ve lo giuro.

Luc. Per pietà ve ne prego.

Bar. Fidatevi di me: non son uomo capace di farvi una mala azione... Un momento ancora, un momento di grazia; mettetevi a sedere. (*a parte*) Sì; ecco l'istante di vendicare l'onore degli uffiziali.

Luc. Ma la vostra Signora...

Bar. Non può stare a venire. (*pianissimo a Michele*) Va a chiamar suo marito, e non gli dir parola... (*forte*) Madama, il tempo con me vi par molto lungo.

(*Michele parte mostrando d'aver capito*)

S C E N A V.

Il Barone, Lucia.

Luc. No certamente; ma dove lo mandate?

Bar. Egli va a cercare... mia moglie... In verità più che rifletto, e più sono stupefatto, che vostro marito possa ricusare qualche cosa ad una donna sì degna; e maggiormente poi mi stupisco, che voi con tante attrattive vi siate indotta a maritarvi con un vedovo.

Luc. Ma; e dite, ad un vedovo, che dalla prima moglie ha un figliuolo grande e grosso, furfante, che me ne fa sopportar d'ogni sorta.

Bar. (*interrompendola*) Un ragazzaccio grande, dite voi? Ebbene, se volete, io, io ve ne libererò.

Luc.

Luc. In qual maniera?

Bar. No, no... (*rimettendosi in se*) Adesso pensava a tutt' altro: anche una tazza di caffè, madama Sock.

Luc. Basta così; vi ringrazio. (*ella volge gli occhi verso la biblioteca*) Ma permettete, ch' io vi domandi, come mai la vostra signora consorte si faccia fare delle altre scarpe ancora, mentre ne ha un armario pieno?

Bar. Mia consorte! Non è dessa, son io, che ne fo' una raccolta.

Luc. Come?

Bar. Sì; voi vedete là una serie di tutte le specie di scarpe antiche, e moderne, le più eleganti, e le più rare delle quattro parti del mondo.

Luc. Quest'è un gusto assai singolare... (*da se*) E' pur grazioso!

Bar. Non so, che dirvi; ognuno ha la sua pazzia. Chi studia sopra immensi volumi; chi si stila il cervello per compor versi; chi tutto il giorno sta tormentando un violino; chi va in trasporti d'adorazione alla vista d'un quadro, d'una medaglia, d'un chiodo dell'antica Roma: ed io, a costo anche di farmi ridicolo, ho una passione furente...

Luc. Oh! scusatemi, la vostra passione non è ridicola; ella mi sembra naturale; è nuova ancora; e scommetto, che la vostra raccolta sarà unica.

Bar. Ed è quello appunto, di che mi vanto.
Ho

Ho corrispondenze in Parigi, Costantinopoli, Pekino... e fino in Laponia, donde ho ricevuto recentemente una pianella, ch'è maravigliosa.

Luc. Un pezzo simile metterà in gran voga il vostro gabinetto.

Bar. Dipenderebbe da voi l'abbellirlo ognor più... Sì, trovo in voi quella perfezione, che cerco da tanto tempo, e che non ho ancora trovata... Sull'onor mio, gentile Madama Sock... (*le bacia la mano*). Voi potreste farmi un dono...

S C E N A VI.

Il Barone, Lucia, Michele.

Mich. Signore, è quì monsù Sock.

Luc. Mio marito? Si sarà impazientato d'aspettarmi.

Bar. (*ricomponendosi, e facendo il maravigliato*) Vostro marito?... Ah sì, è vero: ve lo aveva detto, noi abbiamo insieme affari... Non me lo ricordava più.

Luc. Degli affari? Per grazia, Signore, non gli parlaste mai circa le scarpe di raso fiorato; mi raccomando.

Bar. No certo; state quieta.

Luc. E avrete ancora la bontà di giustificarmi; se mi sono sì lungo tempo trattenuta ad aspettare la vostra signora moglie.

Bar. Oh! questo sarà un po' difficile.

Luc.

Euc. Perchè?

Bar. Perchè... perchè... (*sorridendo*) Non vorrei, che andaste in collera.

Luc. Dite, dite.

Bar. Perchè realmente io non ho moglie.

Luc. Non avete moglie?

Bar. No; e non sono neppur consigliere.

Luc. E chi siete dunque?

Mich. (*a parte, e videndo nascosto*) Un diavolo.

Bar. Il Baron di Piè-corto, capitano di dragoni.

Luc. Misericordia! Un ufficiale! (*a Michele*) Scellerato che sei!

Mich. (*a voce bassa*) Adagio; parlate più piano.

Luc. (*vuol. andarsene.*) Vado subito...

Bar. (*trattenendola*) Eh! dove volete andare? Non capite il disordine, che ora nascerebbe, se vostro marito v'incontrasse quì?

Luc. Che indegnità, che perfidia! Ma, signore, per adesso rimandatelo via.

Bar. Oh bella! non si può. Monsù Sock è un uomo, che merita qualche riguardo; e poi... Michele? (*e gli fa cenno*). Tu gli avrai detto, che sono visibile?

Mich. Sì... sì, Signore.

Luc. Ma in nome del cielo, signor Barone, che gli ho da dir io?... Che cosa ho da fare?

Bar. Per verità, non trovo altro riparo, che nascondervi, finch'egli sia partito.

Luc. Nascondermi!... Oh Dio!... Ma dove?

Bar. Dove?... aspettate: dietro la cortina di questa porta.

Luc. Ma, s'egli mai mi trovasse?

Bar. Fidatevi di me; starò attento, non temete... Sì, Madama, voglio provarvi, che gli uffiziali sono discreti, prudenti, e morigerati.

Luc. Io mille volte imprudente! A che mi veggio ridotta!

(*il Barone la pone nell' indicato luogo*)

Luc. (*nascondendosi*) Deh! almeno non mi tradite.

Bar. (*dandole una sedia*) State tranquilla; discacciate ogni timore. (*a Michele*) Entri pure; e tu sta lesto, ed osserva.

S C E N A VII.

Barone, Sock, Michele, Lucia nascosta.

Soc. Umilissimo servitore al Signor Barone.

Bar. Buon giorno, mio caro Sock, buon giorno.

(*Michele prestamente prende le pianelle, che Lucia ha dimenticate sulla tavola, e se le mette in saccoccia. Poi con bel modo, e passeggiando gliele porta sotto la cortina*)

Soc. Vengo a ricevere i vostri comandi.

Bar. Molto bene... Jeri ho ricevuto lettera d' un amico, che mi commette di contrattare con un calzolajo, che sia galantuomo.

Soc. Galantuomo? Son qua io, signor Barone.

Bar. Galantuomo, e ragionevole, il quale provveda di stivali ben fatti e di roba nuova il reggimento francese, ch'è accantonato in queste vicinanze; e per cui l'amico mio
da

da lungo tempo è incaricato... Or siccome vi conosco, e vi stimo ho scelto voi per tale incombenza... (*Sock va salutando per cerimonia*). Ma in questo momento non si tratta di ciò; v'ho fatto chiamar per tutt' altro: posso fidarmi della vostra segretezza?

Soc. La mia segretezza? (*dandosi dell'aria*) Veramente son io il segretario del corpo; e quel, ch'è più... uffizial municipale... aggregato alla magistratura.

Micb. Sì, alla magistratura subalterna.

Soc. E quanto al mio lavoro, sia per uomo; sia per donna, son conosciuto, nè v'è che dire: io calzo da venti anni il socco, ed il coturno.

Bar. (*videndo*) Ah! ah! come, maestro caro? Voi siete autore? voi fate opere, e commedie?

Soc. No, non dico questo; ma fo io gli stivaletti, e le scarpe a tutte le genti di teatro; già è lo stesso. Domandatelo ai commedianti.

Bar. (*vide*) Ah! ah! ho capito, ho capito.

Soc. (*tirando fuori di saccoccia il suo compasso*) Vedete? Questo lo chiamiamo il nostro compasso... Or bene, non ne ho bisogno, poich'io l'ho quì... (*mostrando i suoi occhi*) Io calzo a vista, senza toccare.

Bar. Voi siete un brav' uomo, monsù Sock... e siete anche molto felice.

Soc. E perchè?

Bar. Vi par poco l'esser sempre ai piedi delle belle?

Soc. Sì, a dir vero, la nostra professione non è sfortunata.

Bar. (*il quale intanto si va vestendo coll' uniforme, aiutato da Michele*) Eh! siete anche destro, me ne accorgo... Io sono sicuro che ne calzate più d'una gratuitamente... Non è così.

Soc. Oh! qua, e là, non lo nego. Bisogna pur qualche volta fare credenza.

Bar. A proposito, maestro Sock, voi vi siete rimaritato, e non me ne dite nulla?

Soc. Sì, sì, è stato un capriccietto...

(*Michele si raschia*)

Bar. (*si raschia anch'egli*) Un capriccietto? Vostra moglie è vezzosa.

Soc. (*con qualche collera*) E dove l'avete conosciuta? Mia moglie certo non conosce uffiziali.

Bar. (*rimettendosi*) La conosco... di vista... Sapete, che nella mia età non si vede passare una donna giovane, acconciata, e vestita alla moda d'Alsazia, una donna leggiadra, ed amabile, senza domandar chi ella sia.

Soc. Leggiadra niente, amabile poi, meno ancora... Ella è la figlia del mio mercante di Strasburgo, il quale mi ha sempre servito bene, ma questa volta, sia detto in confidenza, credo che m'abbia ingannato.

(*Michele si raschia più forte*)

Bar.

Bar. E voi mi pare, le rendete ben la pariglia. Ah! se vostra moglie sapesse le vostre ragazzate...

Soc. Zitto, zitto.... Segretezza per segretezza.

Bar. Sì, come volete. Torniamo al nostro affare. Voi sapete, amico, il trasporto, ch'io ho per li piedi piccoli.

Soc. Lo so... (*con enfasi*). Piccoli spesse volte per effetto dell'arte nostra.

Bar. Ora dunque la fortuna me ne ha fatto capitar uno, non più grosso di così (*mostrando l'estremità delle dita unite*). Ed io v'ho fatto venire per prenderle misura di scarpe.

Soc. Volentieri... E dov'è la persona?

Bar. La persona? Ella è quì.

Soc. Quì? E dove?

Bar. Quì; dietro a questa cortina.

Soc. (*videndo*) Ah! ah! dietro a questa cortina? Ah! ah!

Bar. Oh! non è già quale vi credete... (*più piano*) Ehi, zitto, è un'onestissima donna.

Soc. (*a mezza voce*) Un'onestissima donna in casa d'un dragone, d'un francese, e di più in Germania? Ah! ah! Ditemi in grazia, la conosco io?

Bar. (*piano*) Sì, la conoscete: suo marito è uno dei ragguardevoli cittadini di questa città.

Soc. (*all'orecchio*) Come si chiama egli? Vi supplico.

Bar. Oh! ne vorreste sapere un po' troppo.

Soc. Perchè? Io già so anche tacere... E poi mi figuro, che sarà un qualche balordo...

nè v'è alcun male a riderne un pochetto ...
(*e ride*)

Bar. (*ride anch' egli con Michele*) Sì, sì... veramente balordo... Venite, venite; ma soprattutto bisogna promettermi di non vederla.

Soc. Per prenderle la misura, bisognerà ben, ch' io la vegga, o ch' io sia orbo.

Bar. No, dovete promettermi di non veder, che il suo piede.

Soc. Di non veder che il suo piede? Benissimo, se si potrà.

Bar. (*lo condusse alla portiera*) Accostatevi, accostatevi.

Soc. Non m'è mai accaduto un caso simile. (*giunto alla portiera*) Vi prego, madama io non vi toccherò, che insensibilmente.

Bar. A proposito di toccare: non mi avete detto, che voi avete il compasso negli occhi?

Soc. Senza dubbio.

Bar. Ebbene dunque, madama, siate sicura, che il calzolajo non si prenderà libertà di soverchio. Mettete fuori il pedino, e accordatemi il favor, che desidero.

Soc. Sì, madama: un semplice colpo d'occhio mi basta; un mezzo minuto, e non più.

Bar. E che, madama, non vagliono nè le preghiere, nè le promesse? Non vi degnate fidarvi del nostro buon amico Sock? Quand'è così, converrà tirar la portiera.

Soc. Certamente, non v'è altro che tirar la portiera (*Sock, che s'era messo in atto di prender*
der

der la misura, si leva per tirar la portiera: gli altri l'impediscono)

Bar. Adagio.

Mich. Bel bello. (fa, che Sock si rimetta nell'atto, in cui era)

Soc. *(di nuovo in ginocchio)* Via, signora: ve ne supplico... ve ne scongiuro... *(Lucia mette fuori la punta d'un piede senza scarpa; Sock resta stupefatto)* Cospetto di bacco! quanto è gentile. *(lo considera)* Ah! madama aveva torto di fare tanta resistenza... Che proporzione!... che forma elegante!...

Bar. Spicciatevi.

Soc. *(rialzandosi)* Avevate ragione, signore. *(Lucia ha già ritirato il piede)* Non ho mai veduto un piede compagno a quello.

Bar. Non ve l'ho detto io? Sono un valente professore. *(battendogli la mano sulla spalla)*

Soc. Oh sì! e voglio farvi vedere, ch'io non lo sono meno di voi.

Bar. Ma siete sicuro di non isbagliare?

Soc. Vi dico, che vedrete un saggio della mia abilità.

Bar. Non basta ancora, maestro Sock: le scarpe m'abbisognano in questa giornata.

Soc. Dentro questa giornata? Non è possibile.

Bar. Eppure bisogna farle: prendete, io ve le pago un zecchino *(glielo dà)*

Soc. Un zecchino?... Vedremo... Sì *(riflettendo)* Adesso mancano al mezzo giorno tre ore: ve ne vogliono quattro per fare

una scarpa... impiegheremo due garzoni di più... Sì, sì, le avrete verso sera (*in atto d' andarsene*)

Bar. Tanto meglio; ma preme, che sieno graziose.

Sock Lo saranno quanto l'oggetto: lasciatevi servire da me (*va verso la portiera*) Ma, madama come le vuole? lustrate? (*ad ogni interrogazione va verso la portiera, e Michele lo respinge*)

Mich. Sì.

Soc. Colla punta?

Mich. Sì.

Soc. Il tacco alto?

Mich. Eh sì, alla moda.

Soc. Fibbia alta, o bassa?

Bar. No, senza fibbia. (*alla portiera*) Senza fibbia, non è vero, madama? (*un momento di silenzio*) Non rispondete? Michele bisognerà tirar la portiera. (*Michele la move appena*) E così, madama, senza fibbia?

Luc. (*si raschia dolcemente in falsetto*)

Bar. Ah! una rosetina galantemente annodata... Appunto, appunto.

Soc. Ho inteso... (*sempre verso la portiera*) E di che roba?

Mich. Di seta.

Soc. Ma v'è seta, e seta.

Bar. Dite dunque, madama?... E noi tirerem la portiera.

Mich. Aspettate... di raso... (*alla portiera*) Di raso, non è vero?

Luc.

- Luc.* (come sopra)
- Soc.* (contraffaccendola) Pare un augelletto in gabbia.
- Bar.* Si spiega però quanto basta.
- Soc.* E... finchè mi sovviene... liscie, o fiorate? (alla portiera) Di che colore?
- Mich.* Un momento... fiorate... e di colore pensò. (alla portiera) Dico bene? color pensò?
- Luc.* (come sopra)
- Soc.* Di colore pensò. (andando, e salutando il Barone) Bellissimo, bellissimo caso!
- Bar.* Andate, andate, e non perdetevi più tempo.
- Soc.* Vado, e sarete servito... Circa poi gli stivali, che concludiamo?
- Bar.* Fate, che io prima mi trovi contento della vostra puntualità... discorreremo; addio.
- Soc.* Se voleste...
- Mich.* (spingendolo fuori) Eh! finitela una volta.
- Soc.* Signor Barone, la riverisco. (e parte)
- Bar.* Michele, con destrezza accompagnalo a casa sua, per assicurarci, che non torni.
- Mich.* Dite bene. Così farò. (Michele gli va dietro)

S C E N A VIII.

Il Barone, Lucia.

- Bar.* Finalmente siam fuor d'imbroglio. (tira la portiera) Venite, cara madama Sock; non abbiate alcun timore. Michele lo accompagna fino a casa: state sicura (la prende per mano, e la fa uscire)
- Luc.*

Luc. (tenendo l'altra mano sugli occhi, e volgendosi ad altra parte) Ove potrò celarmi? Che confusione! Ma me la son meritata... Sciocca, imprudente, ch'io fui!

Bar. Eh, via! che cosa avete? Non mi guardate più? Veggio, che siete sdegnata... No, no; son certo che mi perdonerete, in grazia almeno della bella burletta: e in somma alle corte, sarà meglio, che ne ridiamo tutti due.

Luc. (aprendo gli occhi e sorridendo) E come si fa a non riderne?

Bar. Il colpo è eccellente, non può negarsi... E ciò, ch'è più grazioso, è il modo, in cui l'ho fatto ciarlare. Ah! ah! ah! (*vide*)

Luc. Sì, l'ho udito quel briccone... Ma intanto, che cosa pensate di fare?

Bar. Lasciate operare a me; e vedrete, vi replico, che non siamo poi sì pazzi, e imprudenti, come voi lo credete.

Luc. Sì, sì, avete un bel dire: voi siete più astuto di tutti gli uomini insieme.

Bar. Forse io sarò astuto; ma que' vostri occhi non sono già meno furbi... Incantano... Siete adorabile.

Luc. Basta, basta così, signor Barone. Lo scherzo s'innoltrò ancora di troppo. Se più a lungo mi trattenessi, sarei una sfacciata. (*facendogli una riverenza*) Io conto sulla vostra stima e sulla vostra onoratezza.

Bar. Contate su tutti que' sentimenti, che voi sapete ispirare.

S C E N A IX.

Il Barone, Lucia, Hantz con una coccarda sul cappello. Un Brigadiere di dragoni.

Luc. (volendo partire) Che veggio? Uno de' vostri dragoni. (*il Brigadiere entra il primo*)

Bar. Che c'è?

Luc. (scorgendo Hantz) Ah! son perduta, signore. Mio figliastro è con lui.

Bar. Chi?

Luc. Il figlio di mio marito, quel buon capo d'opera, di cui v'ho parlato (*ella volge loro le spalle*)

Bar. Non abbiate paura di nulla.

il Bri. (accostandosi col cappello in mano, dritto, fiero, e serio) Mio capitano, non vi è niente di nuovo nella compagnia, se non che...

Bar. (intervrompendolo) Perchè entrate senza bussare?

Han. (resta un pò indietro col cappello in testa)

Brig. Senza bussare! (*scorge Lucia*) Ah! Capitano mio, scusate... io non prevedeva... ma partirò subito.

Bar. Restate.

Luc. (tirando il Barone per l'abito) Eh! no, signore; lasciateli andare.

Bar. (piano a Lucia) Vi dico che non abbiate paura. (*forte*) Che si vuole da me? Chi è quest'uomo?

Brig. Quest'è il figlio d'un calzolajo, che vorrebbe

rebbe cangiar la lesina con una spada.

Animo, salutate il vostro capitano.

Han. (*saluta ridicolosamente, e si rimette*)

Bar. Ho capito: tu dunque sei di buona volontà, amico mio?

Han. Oh! sì, signore, vi protesto, che servirò con tutto l'impegno.

Bar. (*facendosi un po' indietro per lasciar vedere Lucia*) Voi stessa, madama, l'udite. Ei viene ad arrolarsi di sua buona volontà; onde le vostre preghiere non giovano. Io non posso rilasciarlo, mentre ciò sarebbe contro il mio dovere.

Luc. (*a parte*) Un'altra furberia della medesima stampa.

Bar. Io ne sono rammaricatissimo, vi dico; ma non si può. Madama, non v'inquietate: avrò per lui particolare premura.

(*Lucia si lascia vedere adesso e sorride*)

Han. Ah! ah! la mia cara matrigna. Siete voi? E come mai quì? Ma, così è... Non v'ha rimedio... ho risoluto, ed ho sottoscritto.

Luc. Tanto meglio, libertino, malvivente, disgraziato; ti tratteranno, come tu meriti.

Bar. (*al Brigadiere*) Senz'altro indugio, guidatelo al quartiere.

Brig. (*ad Hantz*) Andiamo, andiamo.

Han. Viva la guerra, viva la condizione di soldato! Signor capitano, vedrete chi sono.

Matrigna, addio; salutate mio padre.

(*e parte allegro cantando*)

Luc.

ATTO PRIMO. 317

Luc. (*subito*) Egli corre alla guerra; ed io fuggo da voi, che siete peggio della guerra, e del diavolo...

Bar. Trattenetevi un momento. (*l'arresta*)

Luc. Mi maraviglio di voi...
(*sempre in atto di fuggire*)

Bar. Conoscerete, che so scherzare senza punto far oltraggio all'onore.

Luc. Quando ne sarò persuasa, allora non fuggirò.
(*e fugge via*)

Bar. Seguitiamola pure, e terminiamo ridendo questa strana ed innocente avventura.
(*le va dietro*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

Il teatro si cangia, e rappresenta una camera ordinaria, con tavola ec.

SCENA PRIMA.

Lucia sola.

Luc. **E**ccomi quì sbalordita ancora e confusa. Povere donne, a che mai siamo soggette!... Quando ci penso, è bene scaltro quel signor Barone!... Eh! no; io, io sono stata una ciarlierà... (*in collera*) perchè cinguettare così da pazza? Oh! merito peggio... (*in calma*) E se mio marito arrivasse a sapere?... (*raccogliendosi*) ebbene, lo sappia: io non son reà; è stata una cattiva azione. Sì, preveniamolo... E' necessario... Quest' è un' altra pazzia: egli già non mi crederebbe... no, non crederebbe niente, (*più irata*) poichè in fatti la cosa non è credibile... Ei viene: regoliamoci nella miglior maniera... Forse... (*se ne va lentamente alla parte opposta*)

SCE.

S C E N A II.

Sòck, Lucia.

Soc. (*arriva rivolto verso l'esterno della scena; scarpe, e fettuccia da orlarle in mano, e dice alla cantonata*) Sì, sì, debbono esser così; avete fatto bene ad orlarle: siete due bravi ragazzi, e vi pagherò da bere. (*ferma Lucia, e la prende per mano*) Ah! sei quì (*senz'asprezza*). Dove ti vai intanando? Non t'ho veduta quasi in tutt'oggi ... Orsù a noi, a noi; prendi, mettiti a seder là, mia cara moglie... Lavoriamo, e affrettati di far le rosette a queste scarpe.

Luc. A queste scarpe? (*si mette a sedere ad un lato della tavola*)

Soc. Sì, eccoti della fettuccia.

Luc. (*a parte*) Sarà meglio farle, per evitare ogni dichiarazione.

Soc. A proposito t'hanno pagate le pianelle di questa mattina? (*siede anch'egli, e taglia roba per altro lavoro, sopra una picciola tavoletta, che tiene sulle ginocchia*)

Luc. (*lavora intorno alle scarpe cogli occhi bassi*) No.

Soc. Bisognerà, che tu vi torni Ma che cos'hai oggi? Non hai desinato, sei malinconica... Oh! scommetto, che tu non ti sei divertita così bene, come io.

Luc. (*senza guardarlo*) Perchè io non mi diverto di freddure.

Soc.

Soc. Di freddure? Oh cospetto. Senti, senti...
Ma, dimmi un poco, non sai dove sia
Hantz? in bottega non l'hanno veduto.

Luc. Egli è ingaggia...

Soc. Come?

Luc. Sì, dico, che siccome tu lo lasci correre
qua e là giorno e notte, alla fine forse
lo ingaggieranno.

Soc. Buono! Piuttosto sarai tu, che l'avrai fat-
to secondo il solito arrabbiare... Ingag-
giato? Non v'è pericolo, nò; sa troppo
bene il fatto suo.

Luc. (*a parte*) Come suo padre.

Soc. Or via, almeno lavora a dovere su que-
ste scarpe... Ah! se tu sapessi per chi so-
no; se tutto sapessi il bel casetto, la gra-
ziosa burla... Ah! ah! (*ride*) Non t'
immagineresti mai ciò che m'è accaduto.

Luc. (*appoggiandosi sulla tavola, a parte.*) Nè
anche tu certo.

Soc. Ma, che cos'hai?

Luc. Nulla; un po' male alla testa.

Soc. Non hai preso oggi il tuo caffè?

Luc. Eh! sì, ne ho bevuta la mia tazza, sta-
pur quieto.

Soc. Ebbene dunque, ascolta: questo racconto
ti svagherà... Stamane appena tu eri usci-
ta, sono stato chiamato a casa d'un uffi-
ziale, per prender misura di scarpe ad una
donna: ah! ah! (*ride, e s'alza*) in som-
ma ho dovuto lavorare all'orba, e la signo-
rina era l'onesta moglie d'uno dei nostri
quì

ATTO SECONDO. 321

quì del paese. Poveretto! (*e ride*) E non ti vien da ridere anche a te?

Luc. Io ridere! (*fra i denti*) non rido, no, non rido... (*forte*). Non comprendo, come tu abbia voluto aver parte in simile intrico.

Soc. E perchè no? Gli scherzetti galanti mi piacciono a me.

Luc. Si chiama questo avere poca carità pel suo prossimo.

Soc. Eh! che m'importa? E poi, odi il bello dell'istoria. Si tratta d'una donna, ch'io non conosco nè punto, nè poco.

Luc. Tu non la conosci? E a chi pretendi di darlo ad intendere?

Soc. Ch'io sia impiccato, se l'ho veduta... T'assicuro, che per conoscerla darei volentieri il zecchino, che ho ricevuto.

Luc. Un zecchino? Adesso capisco: t'hanno pagata la segretezza.

Soc. La segretezza? Torno a dirtelo: non m'è stato permesso di veder altro, che il suo piede sotto una portiera; e ne ho una rabbia maledetta.

Luc. Oh! oh! doveva essere molto leggiadro quel piede, se t'ha messo tanta voglia di conoscere la persona.

Soc. Sì; è vero, era vaghissimo... Il tuo, non lo nego, è passabile; ma lascia, ch'io tel dica, l'altro m'è parso assai più gentilino.

Luc. (*a parte*) Non so chi mi tenga... briccone... Questo, questo è l'effetto della

proprietà (*gli volta le spalle sempre lavorando sulle scarpe*)

Soc. Ti dispiace forse questa cosa? Ah! sei gelosa? Quand'è così, non ne parliamo più... Sì, hai anche ragione... Convien confessare, che colei di quella femmina non può essere, che poco di buono.

Luc. Io non dico questo.

Soc. Come? Vorresti ora difendere una donna di quella sorta: non lo credo mai.

Luc. Non interamente; ma sono sicura (*ripiagliandosi*) da tutto ciò che tu m'hai detto, ch'ella non era colpevole.

Soc. Oh bella! E perchè dunque si nascondeva?
(*e si rimette al lavoro*)

Luc. Gli uomini son fatti così. Giudicano sempre contro di noi. Non aspettano l'evidenza: un'apparenza leggiera basta a far che pronunzino in nostro danno. Sì, signore, vi sono dei casi, che sforzano a certi passi occulti, per salvare e apparenza, e sostanza; e spesso si fanno cose, che non si vorrebbero fare. (*Lucia è estremamente imbrogliata, massime quando Sock la guarda*)

Soc. Ma, dimmi un poco: ti dà volta il cervello? Che vai tu ingarbugliando e la sostanza, e l'evidenza, e l'apparenza?... Ah! ah! l'apparenza! Una donna nascosta in casa d'un ufficiale!... Vanne, vanne a contar queste ciancie a suo marito; ma a me!... a me!... Eh! eh! figurati.

Luc. (*a parte*) E a chi dunque?

Soc.

ATTO SECONDO. 323

Soc. No, no, moglie mia; io non son nato jeri.

Luc. (*da se*) E' quì qualcuno: finalmente respiro. (*si alza*)

S C E N A III.

Sock, Lucia, Michele.

Soc. Servo vostro, monsù Michele.

Mich. Servitore... Servitore umilissimo di madama Sock. (*si salutano*)

Soc. Stava per portar le scarpe al vostro padrone.

Mich. E' uscito di casa, e vengo ad aspettarlo quì.

Soc. Vorrà forse parlare di quel contratto...

Mich. Sì... scommetto, che madama Sock non mi riconosce.

Luc. Io? no, signore.

Mich. (*le fa un cenno, che la rassicura*) Per altro ci siamo veduti più d'una volta.

Soc. E dove mai?

Mich. A Strasburgo, in quelle allegre bettole... (*ripiigliandosi*) col suo signor padre. Anzi ho avuto l'onore di ballare spesso la schiava con lei.

Luc. E' vero, signore: ora me ne ricordo.

Mich. Certamente: tutti facevano a gara per prendervi in ballo.

Soc. Sì, sì; e voi siete quello, che ha detto al vostro padrone, ch'io mi sono rimarita-

to. (*a parte*) Questo Michele ha una cera di temerario, che consola.

Mich. Vi ricordate? Che grazia! Che leggerezza in quelle danze! Viva la schiava! E' proprio la mia favorita. (*ne intona un po' l'aria, e vuol prender per mano Lucia, e ballare*)

Soc. (*trattenendolo*) Piano, piano... basta così... Non siamo più a Strasburgo.

Mich. Scusatemi: ve lo confesso; sono anch'io come il padrone: mi piace il ballo, precisamente per amore delle ballerine.

Soc. Eh! il vostro padrone poi, mi pare, per esempio, che s'accomodi a tutto. (*all'orecchio*) Quella di questa mattina... eh.

Mich. (*sogghignando*) Sì: vostra moglie non ne sa nulla, è vero?... Ma ecco il mio padrone.

S C E N A IV.

Il Barone, Sock, Michele.

Soc. (*a Lucia, scorgendo il Barone*) Vattene: quì tu non ci hai che fare. (*Lucia ne va passo lento dopo aver salutato il Barone*)

Bar. Perchè non lasciate, che resti? Questa vostra maniera è disobbligante; e veggio, che non mi trattate da amico.

Soc. Non serve che le mogli sappiano tutto... In fine, queste sono le vostre scarpe, e certamente ben fatte.

Bar.

ATTO SECONDO. 325

Bar. Mediocrementemente. Si vede, che sono state fatte con fretta.

Soc. In verità, se manca loro qualche cosa, la colpa è vostra... Dovevate lasciarmi veder la persona: almeno avrei potuto calzarla all'aria del suo volto.

Bar. (*indifferentemente*) Vi so dir che avrei potuto lasciarvela vedere.

Soc. Ebbene, andiamo a provargliele.

Bar. No, no, mio caro Sock; è inutile questo disturbo... Vengo a confessarvelo: ho mutato pensiero.

Soc. Vale a dire?

Bar. Vale a dire, che quella è una donna piena di riguardi... Ha voluto far la crudele.... In somma mi son disgustato con lei; e... voi potete tenervi le vostre scarpe.

Soc. Ma non mi torna già il conto... Voi, signor Barone, con vostra buona licenza m'avete ordinate le scarpe, avrete la bontà di prenderle; ed io non posso in coscienza restituirvi il vostro denaro. (*a parte*) Non si trova ogni giorno un zecchino così.

Bar. Son d'accordo; ma amichevolmente aggiustiamoci. Non conoscete nessuna, a cui potessero star bene?

Soc. Io?

Bar. Sì... qualcuna di quelle donnette, di cui ci parlavate questa mattina.

Soc. Fate, fate pur da voi stesso i vostri regali... io non c'entro. Oh! guardate... Ma, or

mi viene in mente... tenetele, e mettetele nella vostra raccolta.

Bar. No, vi dico: non voglio aver niente, che mi risvegli l'immagine di quella perfida.

Soc. (*tirando Michele a parte*) Non potreste voi un poco rappatumarli insieme?

Mich. E come mai?

Soc. Sì, fatelo per amor mio, ve ne prego.
(*Michele ride moltissimo*)

Bar. Non avete una figlia, a cui potessero star bene, e piacere?... Ma, venite qua: è cosa facile; datele a vostra moglie.

Soc. A mia moglie scarpe di raso fiorato?

Bar. E perchè no?

Soc. Signor Barone, mi corbellate? La moglie d'un calzolajo!

Bar. Non m'avete detto, ch'eravate uffizial municipale? Ma senza anche ciò, v'assicuro, che in Francia, e particolarmente a Parigi vi sono delle mogli di calzolaj assai meglio calzate di molte ballerine dell'opera.

Soc. (*sorridendo*) A Parigi?

Bar. Domandatelo a Michele.

Mich. Come! Delle calzolaje? Ne ho vedute con fibbie di diamanti su i piedi.

Soc. Fibbie di diamanti!

Mich. Di diamanti. (*a parte*) Diamanti del Reno.

Soc. (*a parte sorridendo*). Ella me ne aveva appunto domandato un paio simile.

Bar. Via, via mastro Sock, confessate, che nel vostro ritegno c'entra un po' d'avarizia.

Soc.

ATTO SECONDO. 327

Soc. E' vero non lo nego: tutto è divenuto sì caro.

Bar. Io già me n'era accorto. Ora non più repliche. Dovete farle questo presente... M'è venuta in capo quest'idea, e bisogna soddisfarmi; altrimenti non abbiamo più insieme nessuno contratto.

Mich. (*piano a Sock*) Sapete ch'egli è singolare.

Soc. Ma voi mi parlate di queste scarpe per mia moglie; e non sapete ancora se le vadano bene.

Bar. Questa poi è un'altra difficoltà.

Soc. (*va a prendere il compasso*) Quanto a me io le credo troppo corte. (*ne misura una*) Bisogna per altro ch'io vegga (*lascia cadere le braccia*). Oh! cospetto di bacco: come se le avessi fatte per lei.

Mich. (*a parte*) Che mammalucco! Dice, come se...

Soc. Su via, v'ubbidirò in favor del contratto, che mi avete offerto; ma non vi rendo già il zecchino.

Bar. Tenetelo pure: servirà per bere alla mia salute.

Soc. Venendo poi all'affare degli stivali pel reggimento francese, io non posso darli, che a due zecchini il pajo; e mi vuole ancora del denaro anticipato.

Bar. Benissimo. (*gli da un picciolo rotolo*) Tenete, questi sono venticinque Luigi.

Soc. Ma sariano necessarie due righe di scrittura.

Bar. Oibò, mastro Sock: voi avete la mia parola; e... voi mi date la vostra.

(*il Barone gli porge la mano*)
Soc. (*toccandogli la mano*) Sì, in parola d'uffiziale di città.

Bar. Ma con patto... (*accenna le scarpe di va-so fiorato*)

Soc. Sì, sì (*lo tira a parte*) Ma siccome vorrei con mia moglie farmi il merito di questa bagatella; così vi prego di comandar a Michele, che non dica mai a mia moglie ch'esse vengano da voi. Me la farete questa grazia?

Bar. Michele?... non è capace. (*andando*)
Amico, fidatevi di me.

Soc. Oh! sì, me ne fido, e non dico altro.

Bar. Ci siamo intesi: addio, il mio caro Sock. (*parte*)

Soc. (*lo accompagna, e tira Michele pel vestito, mentre vuol sequitare il padrone*) Caro il mio signor Michele, fatemi il piacer di dirmi, chi era la donna di questa mattina. Sentite: vi calzerò tutt' un anno senza essere pagato.

Mich. In coscienza non posso dirvelo, poichè si tratta della più egregia donna...

Soc. (*scoppiando dalle risa*) Egregia donna!... Eh! frottole... dite, dite.

Mich. Sull'onor mio ella è tale, e non l'avrei mai creduto.

Soc. Ma se già sono disgustati insieme, non v'è più scrupolo a palesare...

Mich.

ATTO SECONDO. 329

Mich. Tutto al contrario. Ella è onorata, e lo sono ancor io; vi saluto...

(*parte correndo*)

S C E N A V.

Sock, Lucia.

Soc. Sì, sì onorato come lei. Oh! oh! per me credo, che sieno tutti due d'una taglia. (*a Lucia*) Vieni, vieni, che vieni a tempo. Accostati, animo, ragazza mia, ti amo di core.

Luc. Ed io ti amo non meno.

Soc. Oggi poi mi sento in maggiore trasporto.

Luc. Questa è per me una consolazione.

Soc. Vedi tu queste scarpe?

Luc. (*arrossendo*) Le veggo.

Soc. Ebbene, io te le dono.

Luc. A me?

Soc. A te.

Luc. No, no, perdonami; non le voglio.

Soc. Eh via, carina, prendile.

Luc. (*a parte*) Misera me! non ne posso più.

Soc. Finiamola; non voglio altri rifiuti.

Luc. Ma, se jeri me le negasti...

Soc. E jeri aveva torto.

Luc. (*a parte*) Questa è una furberia del Barone. Non, so, s'io debba accettarle. (*forte*) No, no, non le voglio.

Soc. T'ho detto jeri di no per farti oggi una sorpresa.

Luc. No, no, marito mio, no. (*a parte*)
Non ho coraggio d'ingannare un marito
sì buono.

Soc. Prendile, ti supplico; te lo domando per
grazia.

Luc. (*imbarazzata*) Non posso, non posso.
Vendile, e sarà meglio.

Soc. (*inginocchiandosi*) . Cara Lucia, ho da
mettermi in ginocchio a pregarti?

Luc. Oh! adesso poi non resisto... Non m'è
possibile il dir di no; e tu meriti tutta
la mia tenerezza. (*ella gli stringe la ma-
no, e prende le scarpe*)

Soc. (*con gran sospiro di contentezza*) . Lode
al cielo, le ha prese.

Luc. (*a parte ridendo*) . E' troppo buono, è trop-
po buono.

Soc. Da brava va a provartele, e poi non se
ne discorra più. (*teneramente*) Te le pro-
verai da te sola?

Luc. (*teneramente anch' essa*) Sì, come ti piace.

S C E N A VI.

Sock solo.

Soc. Poder del mondo! Tremava, che non vo-
lesse accettarle. Ella m'avrebbe fatto un
brutto tiro; poichè quel signor Barone non
ischerza, e per me andava in un fumo un
bel contratto. Ma, viva un uomo, come
son io fatto a posta per combattere, e vin-
cere l'ostinazione d'una donna.

SCE.

S C E N A VII.

Sock, Hantz ubbriaco.

Soc. Ah! tristarello; sei tu?

Han. Sì, mio padre... son io, son io.

Soc. E donde vieni?

Han. Donde vengo?... Eh! non vedete?

Soc. Sei un bel ragazzaccio.

Han. Sono un bel ragazzaccio, sicuro. (*scuote la saccoccia, ove ha del denaro*) Me l'ha detto anche il mio capitano.

Soc. Come! il tuo capitano? E' dunque vero?

Han. Sì, vero... verissimo... Io sono dragone.

Soc. Misero me! Disgraziato, che sei! Sì; tua matrigna me lo aveva ben detto.

Han. Mia matrigna... Oh! guardate, lo credo anch'io; se m'ha veduto.

Soc. Ti ha veduto! E dove ti ha veduto?

Han. Dove m'ha veduto? Sì, che non lo sapete ancor voi?

Soc. Ma, dove in malora?

Han. Forse che non l'avete mandata voi dal mio capitano per pregarlo di non ingaggiarmi?

Soc. Dal tuo capitano?

Han. Sì... dal mio capitano: eh! giuro al cielo, non sono già ancora ubbriaco.

Soc. (*riflettendo*). Dimmi un poco: sai tu il suo nome?

Han. S'io lo so? Aspettate... Pi... Pi... Piè...

Soc.

Soc. (*vivacemente*) Piè-corto?

Han. Sì, Piè-corto, appunto.

Soc. (*in furore*) Piè-corto!

Han. Lo conoscete voi forse? Oh! è un grand' uomo.

Soc. Che intendo? E' poi vero?... Lucia.

(*chiama*)

Han. S'è vero? Ve lo giuro: è verissimo, quanto è verissimo, che ho bevute quattro bottiglie di vino, e che vado a berne altre quattro. (*vuol andarsene*)

Soc. Fermati... Giusto cielo! Son tradito, disonorato. (*chiama Lucia, e batte i piedi*)

Han. Sta a vedere, che l'ho fatta bella.

Soc. (*da se*) Ah! non senza il suo perchè mia moglie voleva pur difendere quella femmina; ma io ti concierò...

Luc. (*buttandosi in ginocchio*) Oh cielo!

SCENA ULTIMA.

Gli attori precedenti, Il Barone Michele, Il Brigadiere.

Bar. (*al Brigadiere, accennandogli Hantz*) Eccolo là, arrestatelo, e conducetelo via.

Soc. (*frapponendosi*). Adagio, adagio. (*tra denti*) Signor mio, signor mio, se non aveste indosso un' uniforme rispettabile, vorrei ben io...

Bar. Che cosa vorreste fare?

Soc. E potete ancor domandarlo? Come! Mi
acca-

accarezzate, mi lusingate per sedurmi la moglie, per ingaggiare mio figlio? Farmi un tiro il più enorme, e poi deridermi ancora! Vi dico francamente, che quest'azione non è degna d'un ufficiale d'onore.

Bar. (*al Brigadiere, accennando Hantz*) Io ve lo aveva predetto: perchè l'avete lasciato partire?

Brig. Come doveva tenerlo? Costui non sa cosa sia subordinazione.

Bar. (*facendo che Lucia si rialzi*) Alzatevi, madama Sock... e voi, mastro Sock, favorite d'intendermi bene. Io sono in obbligo di rendere omaggio alla verità.

Soc. E che omaggio volete rendere?

Bar. Un omaggio giusto, e dovuto. (*con calore*) Questa mattina era solo in casa... Michele, che n'era uscito, ritorna, e mi dice che sta alla mia porta una donna, ch'egli conosceva.

Soc. Ch'egli conosceva?... Birbante!

Mich. Ve l'ho già detto un'altra volta...

Bar. Tacete... Una donna giovane, maritata di fresco, maritata con voi; la quale aveva sbagliato, credendo di entrare nella casa del consigliere mio vicino. Michele ha proposto d'introdurla da me, per ridere un momento di questo suo sbaglio.

Soc. Per ridere un momento!

Bar. Non m'interrompete... Ho fatto credere a lei d'esser io quel consigliere... Ella aveva in mano un pajo di pianelle...

Passando di discorso in discorso, le ho domandato, perchè non ne portava delle simili essa pure... Mi ha risposto (sempre con somma modestia) che voi nol volevate... Allora m'è venuta in capo l'idea stravagante di vedere un calzolaio prender misura di scarpe a sua moglie, e non conoscerla. V'ho fatto chiamare, senza ch'ella lo sappia... ed è stata obbligata di nascondersi a suo dispetto...

Soc. A suo dispetto?

Bar. Così è. Vi ricordate la minaccia, che si andava facendo di tirar la portiera?

Soc. E' vero.

Bar. Or bene, quella era per forzarla a rassegnarsi: il resto poi lo sapete.

Soc. Io so il resto!... Oh! se lo sapessi!

Bar. Voi potete tutto sapere... ve lo giuro sull'onore...

Soc. Sull'onore!.... sull'onor vostro; ma non già sul mio.

Bar. Sì, sull'onor vostro, su quello della vostra onestissima, della vostra rispettabil consorte, a cui domando sinceramente perdono.

Mich. (in ginocchio) E glielo domando ancor io.

Soc. Tutto va bene; ma nessuno lo crederà.

Bar. Lo crederanno tutti quelli, che credono alla virtù.

Soc. Bella virtù veramente! Andar a palesare i piccioli secreti domestici.

Luc. Più scusabile è questo, che non è il calzar più d'una donna gratuitamente.

Soc.

Soc. Come?

Luc. Sì, sì, come, come! Il tuo mercante di Strasburgo non t'ha ingannato, come lo meritavi.

Soc. (*considera il Barone*)

Bar. Ella ha udito tutto; ed io v'ho fatto ciarlare a bella posta.

Soc. Signori principianti in malizia, vedete quì il vostro maestro (*accenna il Barone*). Or via capisco, che fra i conjugati bisogna perdonarsi reciprocamente qualche cosa.

Luc. A me certo tu non hai nulla da perdonare... fuorchè un poco di balordaggine.

Soc. Desidero, che sia così; e voglio, che piuttosto si dica, ch'io sono stato sì sciocco da non riconoscere il piede di mia moglie, che giammai far pensare, ch'io avessi il minimo sospetto della sua fedeltà.

Bar. Non si penserà niente; non si saprà niente, vel dico io. (*agli altri*) E a voi, avvertite, impongo silenzio sotto i più rigorosi gastighi.

Han. Oh! io non fò mai ciarle, io.

Soc. Non so, che dire; m'arrendo: ma bisogna che abbiate ancor la bontà di rilasciare questo pazzarello.

Brig. Sì, sarà molto ben fatto; poichè e gli ha troppo buona gamba.

Han. (*piangendo*) No, no, voglio servire, voglio essere soldato.

Luc. Eh! chetati, Hantz; resta con noi: ti vedi che già la guerra è finita.

Han.

Han. Bene dunque, la pace, la pace: non penso ad altro. (*tocca la mano a Lucia.*)

Bar. (*agli sposi.*) Abbracciatevi, ed io mi fo mallevadore di tutto.

Soc. Volentieri (*s'abbracciano*)

Bar. Orsù, mastro Sock, madama Sock gentilissima (*li prende per mano*) mi si perviene una delle vostre pianelline per la mia raccolta.

Soc. L'avrete sì; ma prudenza nel parlare.

Luc. (*un poco scostata*) E mi raccomando, che non vi mettiate sotto alcuna annotazione.

Bar. Qualunque fosse l'annotazione, essa non potrebbe mai esservi, che favorevole. Intanto mi lusingo, che non avrete nè abborimento, nè astio contro di me.

Luc. No certamente; anzi voi mi fate conoscere, che un ufficiale galante, e discreto, è la più amabile persona di questo mondo.

Fine della Commedia.

E

DEL TOMO TERZO.

PRO-

**PROSEGUE IL CATALOGO
DE' SIG. ASSOCIATI VENETI**

Disposti per Cognome, e per ordine di Alfabeto.

Brancaleoni Illustr. Sig. Giambattista.

Morosini N. D. Margarita nata Cont. Vigonza

Medini Illustr. Sig. Co. Giambattista

Orsoni Sig. Lazaro

Pizzoni Illustr. Sig. Tomaso.

Revedin Illustr. Sig. Co. Pietro

Roselli Sig. Cristina nata Beati

Sala Illustr. Sig. Giovanni

Tiboni Sig. Bartolameo.

**PROSEGUE IL CATALOGO
DE' SIG. ASSOCIATI FORASTIERI**

Disposti per Cognome e per ordine di Alfabeto.

di Lorena Armagnac S. A. S. la Sig. Principessa
Giuseppina Vedova di Savoja Carignano.

Alfieri di Cumiana Nob. Sig. Cont. Carlotta.

Bo-

Bovio Silvestri Nob. Sig. March. Raimondo
Brini Sig. Lorenzo.

del Caretto Nob. Sig. Ab. Gran Croce de' SS. Maurizio, e Lazaro Consigliere, ed Elemosinario di S. M. Sarda, e Riformatore dell' Università di Choiseul S. E. Sig. Barone Ambasciatore di Francia in Torino.

Codronchi Illustr., e Reverend. Mons. Ministro della S. Sede in Torino

Carroggio Illustr. Sig. Dott. Lorenzo Ministro di Genova in Torino

Carli Sig. Giambattista

Doz Nob. Sig. Dott. Giuseppe

Fontana Nob. Sig. Cont. Residente di Venezia in Torino

Giardini Sig. Giacomo

Marenzi Nob. Sig. Gabriele

Micali Sig. Carlo

Nicoli Illustr. Sig. Pietro

Palombi Illustr., e Reverend. Monsignore

Pagani Cesa Nob. Sig. Co. Luigi

Perabò Illustr. Sig. Dott. Antonio

di S. Rafaele Nob. Sig. Co. Consigliere, e Riformatore dell' Università di Torino

Reggio Illustr. Sig. Dott. Simeone .
 Illustr. , ed Eccell. Sig. Rettore dell' almo Collegio
 di Spagna in Bologna .

Santa Croce S. E. il Sig. Principe
 Solaro della Chiusa Nob. Sig. Marchese .
 Soderini Illustr. e Reverend. Monsignore
 Spada Illustr. Sig. Dottore
 Simonetti Illustr. Sig. Dott. Domenico

Taparello di Lagnasco Nob. Sig. Co. Roberto primo
 Scudiere , Gentiluomo di Camera , e gran Cac-
 ciatore di S. M. Sarda

Turinetti di Pertengo Nob. Sig. Conte .

Tiene Nob. Sig. Co. Francesco

Tiraboschi Illustr. Sig. K. Ab. Girolamo Presidente
 della Ducale Biblioteca di Modena

Tassinari Bonazzoli Illustr. Sig. Catterina

Toscanelli Sig. Carlo Maria per copie due

Trenti Sig. Carlo per copie sei

di Villahermosa S. E. Sig. Duca Ambasciatore di
 Spagna in Torino

Valperga di Coluso Nob. Sig. Ab. K. Gerosolimi-
 tano .

Udny Illustr. Sig. Giovanni Console Britannico in
 Livorno

Venturini Sig. Pietro q. Carlo

Zoppi Nob. Sig. Giovanni .

IN QUESTO
T O M O T E R Z O

Contengonsi

EMILIA. Pag. 3

OSPITE INFEDELE. 93

TRADUZIONI.

LA VEDOVA DEL MALABAR. 213

LA CALZOLAJA. 287

2560-478

